Carla Cerati
Grand Hotel Riviera

Romanzo

«Di Regine, sola tutto il giorno sulla spiaggia, con otto franchi e le chiavi di casa nel borsellino, la attrasse un che di temerario, come di persona vigilante e intoccabile, innocente e al tempo stesso consapevole. Intelligente o scaltra, abituata a destreggiarsi senza protezione, si aggregava a chiunque avesse un materassino galleggiante, un canotto, una maschera […]. Parlava soltanto francese, ma riusciva a comunicare con tutti. Pur apparendo bisognosa, sola com'era, emanava una singolare dignità che frenava la generosità a cui molti, e Greta per prima, avrebbero volentieri ceduto.»

Greta, la protagonista di questo romanzo che segna una svolta nel percorso narrativo di Carla Cerati, trascorre l'estate in luoghi di mare cercando di coniugare vacanze e lavoro; ma non riesce più a tollerare la maleducazione, la volgarità, il chiasso di chi con il rumore cerca di riempire il proprio vuoto interiore. Poiché l'insofferenza la spinge a trascendere, decide di mettere un diaframma tra sé e gli altri, limitandosi a osservarli con una crudeltà venata d'ironia. Vivere in totale isolamento è tuttavia difficile quanto adattarsi a un mondo in cui non ci si può riconoscere.

«Greta», racconta l'autrice, «era arrivata lì come una naufraga rabbiosa, anni prima, e qualche traccia di quella rabbia a volte tornava a galla; ma era come se in tutto quel tempo avesse cercato qualcuno da scegliere, da eleggere.» Questo qualcuno si materializza in una bambina: Régine, piccola e indifesa, riesce a infrangere la barriera instaurando con lei un rapporto che soltanto una creatura nascente poteva inventare.

Malgrado questo incontro la spinga a riaprirsi, Greta è continuamente combattuta tra il bisogno di dare e la paura di essere invasa.

Ed è in questo conflitto (o contraddizione?), forse, il fascino maggiore del romanzo, oltre che nella straordinaria e mutevole personalità di Régine la quale, nel corso degli anni, si trasforma in un'adolescente a volte estroversa, effervescente, altre chiusa, misteriosa, dotata di una naturale alterigia.

Sorretto da una scrittura impeccabile, un libro originale e profondo ma condotto con levità e percorso da quel sottile senso dell'umorismo che in certe situazioni – sembra suggerirci l'autrice – può diventare un'utile lente attraverso cui scrutare la realtà contemporanea.

VISIT…

Carla Cerati, fotografa di fama internazionale, vive e lavora a Milano. Nel 1973 esordisce a sorpresa nella narrativa – a cui si dedica interamente dal 1990 – con Un amore fraterno. Dei suoi otto romanzi, tutti accolti con favore da pubblico e critica, vincitori di numerosi premi e tradotti in diverse lingue, Frassinelli ha pubblicato con successo La cattiva figlia (1990 e 1996 nei Tascabili); La perdita di Diego (1992); Legami molto stretti (1994); L'amica della modellista (1996).

Frassinelli ha inoltre ristampato in una nuova stesura tre dei suoi primi titoli: Un amore fraterno (1993), Un matrimonio perfetto (1991) e, nei Tascabili, // sogno della bambina (Uno e l'altro) (1997).

Ditemi però, secondo voi, perché nessuno Mi ha ancora mai mandato un'unica perfetta limousine?

Oh no, a me tocca sempre e solo una cosa Un'unica perfetta rosa.

DOROTHY PARKER.

Osservatorio 1.

Il Ponente.

Il disamore si insinuò gradualmente, estate dopo estate. Cominciò con un brusco risveglio: rumore di assi che venivano accatastate le une sulle altre, colpi di martello ritmati, vibranti, che si ripetevano come un'eco in lontananza. L'esigua striscia di spiaggia che andava dalla Punta del Castello alla foce del fiume era stata frazionata e data in gestione; poche cabine per ciascun segmento, un bancone per le bibite, una doccia rudimentale all'aperto, il tutto da montare a giugno e smontare a settembre. Poi la spiaggia riprendeva il suo aspetto naturale, costellata soltanto dai residui delle mareggiate e abitata da qualche barca capovolta addossata al muretto che delimitava la strada.

A Greta piaceva ritrovarla così, quando ci tornava fuori stagione, nel silenzio sottolineato dal frangersi più o meno violento delle onde contro gli scogli del molo. Le piaceva anche, svegliandosi al mattino, restare un momento sdraiata e seguire i giochi di luce vaganti sul soffitto, riflessi di sole sull'acqua della battigia. Ma, da un certo giorno in poi, niente più chiazze luminose su cui lasciar correre la fantasia: nei bagni davanti a casa era stata eretta un'impalcatura metallica sulla quale alcuni operai stavano avvitando una tettoia verde di plastica ondulata. A questa» ne aggiunsero altre due ai lati. Più tardi le sovrastarono alcuni pannelli solari per scaldare l'acqua della doccia a gettone, elementi quasi verticali che puntavano allo zenith.

Il diaframma che impediva a Greta di vedere l'onda lambire la riva non venne più rimosso, né d'estate né d'inverno.

«E per il dehors» aveva spiegato il gestore con una punta d'orgoglio. «Così i clienti potranno stare al coperto quando piove.» Nel corso del tempo l'arredo del dehors venne arricchito da un calciobalilla con cui nei mesi di punta si organizzavano tornei, da un juke–box, da un distributore di biglie con pista abbinata e premi, da due animali a dondolo funzionanti a gettone e da alcuni videogiochi che emettevano particolari suoni quando veniva totalizzato un determinato punteggio.

Ad ogni apertura di stagione l'operosità del gestore si manifestava: fu installato un recinto

che racchiudeva cabine e dehors per delimitare i confini della proprietà, poi un gabbiotto riparato dal vento per la cassa e il telefono, un cartello che vietava l'ingresso o il passaggio a chi non fosse ospite pagante e infine un cancelletto che veniva chiuso quando i proprietari decidevano di andarsene a casa.

In barba alle leggi le ultime due spiagge libere furono trasformate in Bagni Comunali che, per quanto privi di tettoie e dehors, vennero recintati e chiusi, dopo le sette di sera, con robusti lucchetti. Più avanti, in seguito a un accordo tra il comune, i gestori e, forse, il demanio, si eliminarono i corridoi d'accesso al mare tra uno stabilimento e l'altro, perché «ricettacoli di immondizia e di siringhe usate dai drogati».

Il che permise l'aggiunta di una cabina per ogni frazione di spiaggia.

Arrivò anche il turno della barca di Greta: per un problema di spazio venne tolta dal posto che occupava da più di vent'anni e portata – così le dissero nell'orto di Giovanni. Forse era giusto e forse no: nessuno le aveva chiesto un parere. In quella piccola barca Greta aveva trascorso tante ore con i suoi figli, prima bambini e poi adolescenti, e con le sue amiche, remando e poi ancorandosi al largo per tuffarsi nell'acqua profonda. Era stato un buon mezzo per sfuggire al chiasso, alla troppa gente nelle ore di punta, al mare sudicio quando la corrente portava verso riva.

Se anche fosse andata a riprenderla non avrebbe saputo dove metterla, come introdurla in spiaggia; preferiva pensarla in quell'orto, con la terra che man mano arrivava a colmarla fino a farla sparire.

In quel punto il litorale era formato da bei ciottoli tondeggianti che non consentivano uno sfruttamento sistematico dello spazio. Ogni anno a maggio si provvedeva a ricoprire i sassi con sabbia portata da chissà dove; dal mattino alla sera le ruspe scavavano, setacciavano, livellavano fino a trasformare la spiaggia in un pavimento levigato su cui disporre in bell'ordine ombrelloni e sdraio, un ombrellone ogni due sdraio in file serrate come al cinema. La spiaggia diventava così un blocco mirabilmente compatto, dov'era impensabile prendere l'iniziativa di cambiare posto, di sdraiarsi di fronte o di spalle al sole secondo l'estro del momento. Nelle ore di maggiore affluenza il semplice fatto di alzarsi per entrare in acqua o bere un caffè costringeva a un'interminabile litania di «permesso», «mi scusi», «mi spiace disturbarla, ma…».

Con sempre maggior insofferenza Greta avvertiva il respiro del vicino sul collo, l'odore della donna grassa troneggiante davanti a lei, le conversazioni fatte ad alta voce sopra la sua testa mentre cercava di isolarsi leggendo, gli strilli dei bambini e, ancora più alti, quelli delle madri che li esortavano a entrare in acqua o ad uscirne, le palettate di sabbia o una palla che inaspettatamente le arrivavano addosso.

Il silenzio scendeva come un balsamo poco prima di mezzogiorno: la massa, incapace di cambiare le proprie abitudini anche quand'era in vacanza, abbandonava la spiaggia per avviarsi alla rituale pastasciutta con seguito di sonnellino pomeridiano. In quel paio d'ore Greta riprendeva finalmente possesso dello spazio, leggeva, pensava, si lasciava andare pacificata al sonno, cullata dal rumore dell'acqua. Il risveglio era quasi sempre brutale, quando l'orda tornava lanciando saluti e richiami, naturalmente a voce più alta del necessario.

Dopo cena troppa gente percorreva lo stretto lungomare, su e giù fino a notte in ciabatte e canottiera leccando un gelato tra abbaiare di cani, strepiti di motorini zigzaganti lanciati a tutto gas e pianti di neonati insonnoliti nelle carrozzine.

Sempre più spesso Greta faceva proprio il grido di Linus: «Amo l'umanità ma detesto la gente!». Suo figlio aveva commentato: «Stai diventando intollerante».

Un modo gentile per dire: «Stai invecchiando».

Quello che Greta non riusciva ad accettare era che tutto si fosse degradato sotto i loro occhi senza che potessero farci niente; non sopportava la prevaricazione continua, l'indifferenza alle proteste, l'ottusa volontà di fare il proprio interesse immediato. Se avesse posto la domanda: «Che progetti avete per il futuro di questo paese?» avrebbe potuto sentirsi rispondere: «Il futuro? Il futuro sono i soldi che riusciamo a guadagnare oggi». C'era una iattanza nelle loro scelte, la sorridente sicurezza di potersi permettere tutto – che agli altri garbasse o no – approfittando della mancanza di leggi e regole o di chi le facesse rispettare, per opporsi alla quale sarebbe stato necessario spendere energie di cui – in quel momento Greta non disponeva; o che non era ancora preparata a usare.

Forse, semplicemente, era arrivato il momento di abbandonare il Ponente, almeno durante l'estate.

Doveva pur esistere un altro luogo sul mare, non troppo lontano da Milano, con spiagge libere a disposizione di chi non ama il gomito a gomito, l'inquadramento coatto, le giornate vissute come dentro una scatola di sardine.

Osservatorio 2.

Costa Brava.

Bianca e Beatrice, sorelle; per gli amici Bia e Bea.

Capelli biondo chiaro, ricci l'una, quasi crespi l'altra.

Minute, graziose, erano state definite «dos pajaritos» da qualcuno che le osservava attraverso la vetrata del Maritim.

L'invito a trascorrere le vacanze da loro era venuto da Beatrice, anche e soprattutto a nome di Bianca.

Greta esitava ad accettare: «Io non faccio mai veramente vacanza. Se avessi una casa meno calda resterei a Milano. Ho bisogno di un mese e mezzo per finire una traduzione. Quando lavoro posso diventare molto noiosa: in più batto a macchina».

Insistettero, soprattutto Bianca ci teneva. Malgrado i dubbi, Greta finì per stivare in una valigia il testo, i dizionari e una risma di carta, le pinne e i costumi da bagno; prese con sé la vecchia Olivetti, diede le chiavi di casa al custode perché bagnasse le piante e caricò tutto su un taxi che la portò all'aeroporto.

Una notte a Barcellona, a casa di Bianca, poi il viaggio in macchina. Duecento chilometri percorsi a velocità sostenuta, da una curva all'altra senza cedimenti.

La casa era accanto alla chiesa dal cui campanile scendevano i rintocchi delle ore, delle mezz'ore e dei quarti. Un tempo era stata dimora di pescatori: le due sorelle l'avevano comprata dopo la ristrutturazione.

La porta d'ingresso, in legno verniciato d'azzurro, si apriva sul vicolo; i piccoli vetri erano schermati da tendine ricamate. Nell'atrio, appesi a pomoli di legno grezzo, stavano borse e cappelli di paglia, prodotti dell'artigianato locale. Subito si entrava nella sala da pranzo che dava su un patio e nel cucinotto dove le formiche, che si insinuavano ostinatamente,

venivano bruciate usando dei fogli di carta cosparsa d'alcol e incendiata. Una scala ripida portava al primo piano, costituito da una bella stanza da bagno e da due camere da letto che si fronteggiavano: quella di Bea versò l'interno e l'altra, per gli ospiti, affacciata sul vicolo. Salendo ancora si arrivava al soggiorno, alla stanza di Bianca e a una terrazza ornata da piante in vaso.

Greta prese possesso dello spazio che le era stato destinato: in un vano a giorno accanto al letto c'erano tre mensole sulle quali dispose ordinatamente le magliette, i pantaloni e i pullover. Su un tavolino davanti alla finestra mise la Olivetti, il testo e i dizionari.

Per gli abiti Bea si offrì di farle posto nel proprio armadio.

La domenica la trascorsero in una piccola cala quasi deserta, dal mare limpido e freddo, cangiante, a tratti increspato dal vento; prevedendo di restarci l'intera giornata le due sorelle avevano preparato bocadillos de jamon serrano y tomate conservati al fresco in una borsa termica assieme a qualche frutto. La sera, poiché Bianca doveva ripartire per Barcellona ma voleva prima incontrare degli amici, andarono a picar unas tapas al Maritim, un bar nella piazza centrale dove al mattino si poteva far colazione con café con lèche y churros calientes, che dava su una spiaggia sabbiosa e non curata frequentata da gente del posto.

Dopo la partenza di Bianca e la buonanotte di Bea, a Greta non parve opportuno mettersi a battere a macchina. Appoggiata ai cuscini, un libro aperto tra le mani, cercava di leggere pur tendendo l'orecchio ai rintocchi che dal campanile scandivano il tempo; di tanto in tanto, nel vicolo, passava un gruppo di persone che ridevano e parlavano come chi torna da una festa: frasi in catalano o in altre lingue, mischiate e sovrapposte; qualche voce alterata dall'alcol, scherzi, clamori improvvisi. Ondate di suoni fino alle due, alle tre; questo, le dissero, in Spagna era consentito.

Il mattino seguente, nella casa da cui non proveniva alcun segno di vita, scese per far colazione. Non le era mai accaduto di trascorrere le vacanze ospite di altri: fino a quel momento era stata sempre lei a invitare le amiche nella casa al Ponente. Per chiarezza, accettando l'invito, aveva versato una somma per «la cassa comune» che, una volta esaurita, avrebbe reintegrato.

Un sistema già sperimentato, che evitava imbarazzi e malumori: Greta non era nata ricca, conosceva il valore del denaro e sapeva che anche Bia e Bea lavoravano per vivere.

Nella stanza da pranzo, accanto al cucinotto, c'era un bel tavolo di noce su cui erano evidenti le tracce lasciate dal gatto di casa. Vi passò uno strofinaccio aspettando che il caffè finisse di gorgogliare; prese i biscotti dalla madia, il latte dal frigorifero. Terminata la colazione lavò tazza, cucchiaino e caffettiera e salì a rifare il letto. La porta della stanza di Bea era ancora chiusa. Se fosse stata in casa propria sarebbe andata a fare una nuotata, avrebbe preso un po' di sole e poi, secondo l'umore e il tempo, avrebbe deciso se restare ancora sulla spiaggia o mettersi a lavorare.

Salì invece in terrazza con un libro e vi restò finché non sentì armeggiare in cucina: Bea stava filtrando il tè mentre il gatto, un enorme soriano dal pelo fitto e morbido, passeggiava con la coda a stendardo fra le tostate coperte di miele; sembrava le esaminasse con interesse.

«L'hai abituato così?» domandò Greta.

Bea ebbe un sorriso tra l'ironico e il divertito: «Il gatto è il re della casa, può stare dove

vuole».

Dopo un attimo di silenzio Greta azzardò: «Tu, che cosa fai di solito? Vai alla spiaggia del Maritim?» Bea ebbe un altro dei suoi sorrisi: «Lì ci vanno soltanto i disperati. Ma tu non preoccuparti di me. Io ho da fare».

«Allora» mormorò Greta «lavoro un po' anch'io.» In camera, infilando un foglio nella macchina per scrivere, si domandò quali fossero le regole da rispettare quando si condivide una vacanza. In altre occasioni, nella sua casa con amiche di vecchia data, si decideva assieme il programma; solitamente, per un certo numero di ore, si faceva vita di mare; poi ognuna sceglieva se leggere, dormire, passeggiare. Si provvedeva alla spesa, si cucinava, si chiacchierava, senza obblighi ma, con naturalezza, insieme.

Forse era indispensabile un periodo di rodaggio per capire i ritmi e le abitudini di Bea e adattarvisi.

Era partita da Milano con una cartellina di appunti su un romanzo che, purtroppo, si era impegnata a tradurre, soltanto per un volgare bisogno di denaro.

Abituata a occuparsi di poesia, trovava ripugnante la scrittura rozza che doveva affrontare. Come unico sollievo le avevano dato mano libera su eventuali tagli e cambiamenti. Doveva però iniziare la battitura a macchina perché proseguire con gli appunti sarebbe stata solo una perdita di tempo.

Stava lavorando da circa mezz'ora quando Bea si affacciò alla porta: «Ti dispiace se chiudo?» Greta trasalì: «Ti disturbo?»

«Abbastanza.» Se avesse dovuto trovare un termine adatto per descrivere il suo stato d'animo in quel momento quale avrebbe scelto? Sconcertata? Costernata? Sgomenta?

Oppure si sarebbe definita in preda al panico, desiderosa soltanto di sparire? Era stata invitata, con calore e con una certa insistenza. Aveva premesso «batto a macchina…». E adesso? Non tollerava di stare in casa d'altri come un'importuna.

Più tardi si decise a riaprire la porta: nessuna traccia di vita, soltanto il gatto che sonnecchiava nel patio.

Bea sarebbe rientrata per colazione? Non le aveva detto nulla in proposito. Mise in una sacca un libro, un asciugamano, l'olio abbronzante, le sigarette e le pinne; uscì lasciando un biglietto sul tavolo da pranzo: «Se mi cerchi sono alla spiaggia del Maritim.

Altrimenti ci vediamo a cena».

Al ritorno Bea l'accolse sorridendo: «Siamo invitate a casa di amici. Ti va?» Singolare – pensò Greta – come le persone possano essere diverse tra loro: per lei una frase, una parola, un atteggiamento, avevano un peso. Forse per Bea non era così.

L'indomani non osò battere a macchina finché non fu certa che la sua ospite fosse uscita; poi cercò un messaggio che le suggerisse come regolarsi; non trovandone pensò che era implicito: ciascuna si muovesse in maniera indipendente.

Prese a fare il giro delle agenzie: le andava bene qualsiasi cosa, un albergo, una pensione, una stanza ammobiliata. Era già stata in un hotel del posto, anni prima, e non era stato impossibile conciliare le sue necessità con i diritti altrui. Purtroppo la stagione era inoltrata, non c'era più un buco libero. Passò allora alle agenzie di viaggio. Forse mettendosi in lista d'attesa, le dissero, un posto in aereo per Milano avrebbe finito per trovarlo; o, alla disperata, una poltrona sul ponte del traghetto. Ma prima sarebbe dovuta

arrivare a Barcellona. Con che mezzo?

Si sentì presa in ostaggio, quasi una sensazione soffocante di impotenza come in certi sogni ricorrenti, durante i quali cercava di gridare e la voce non le usciva, era inseguita, voleva fuggire, ma le gambe erano pesantissime, non si staccavano da terra.

E se, per ipotesi, avesse trovato il modo di andarsene, come ci sarebbe rimasta Bianca? L'avrebbe preso come un isterismo da parte sua, o peggio, come uno sgarbo? Tra loro c'era un'amicizia che durava dal Sessantotto: si erano conosciute a Barcellona, dove Bianca viveva, e si erano frequentate ogni volta che Greta ci era tornata per lavoro. Bianca era una persona straordinariamente attiva e al tempo stesso pacata. Di lei ci si poteva fidare: era generosa del suo tempo, della sua casa, delle sue conoscenze. Malgrado non si fossero raccontate reciprocamente nulla di intimo, Greta aveva la certezza di conoscerla a fondo.

Che avesse una sorella e che questa abitasse a Milano nella casa accanto alla sua era una scoperta relativamente recente.

Di Bea, che in quel momento le appariva come un essere incomprensibile, Greta sapeva certamente più cose che non di Bianca: ne conosceva l'abilità e le insicurezze, i problemi coniugali e gli amori, i tic e le manie, una non comune capacità di troncare le conversazioni e congedare gli ospiti con una battuta; ma non aveva immaginato che alcuni dati caratteriali potessero evidenziarsi improvvisamente in modo tale da metterla a disagio.

Si trovò così, involontariamente, costretta a sostenere una guerra di resistenza in attesa dell'arrivo di Bianca per le ferie; con lei avrebbe certamente trovato una soluzione.

Pur tanto diverse tra loro Greta e Bea avevano in comune il dono di muoversi con lievità, senza urtare oggetti o mobili, senza lasciar sbattere le porte: il loro passo leggero non suscitava echi. Nella casa, quasi ineluttabilmente, sopravvenne il silenzio. Accadde a volte, nei giorni che seguirono, che le due si incontrassero nel corridoio, dirette al bagno o alle scale, e che si schivassero senza una parola, come sconosciuti che si incrociano su un marciapiedi. Occasioni che ogni volta provocavano in Greta una rabbia repressa contro la propria incapacità di trovare sollievo in uno scambio di parole anche dure ma chiare. Detestava la posizione di ospite indesiderata ma non sapendo come uscirne provava rancore verso Bea che ce l'aveva messa; avrebbe voluto spazzare via incomprensioni e malumori, ma il senso di subire un'ingiustizia le impediva di trovare il tono giusto. Continuò quindi ad andare alla spiaggia del Maritim, frequentata soltanto dai «disperati». Una nuotata, un po' di sole – poiché senza auto era impossibile spingersi fino alle piccole cale deserte dove l'acqua era limpida e cangiante – e poi a casa, praticamente barricata nella stanzetta con vista sull'antico muro di pietra della chiesa, cercando di far coincidere le ore di lavoro con le assenze di Bea.

L'arrivo di Bianca alleggerì l'atmosfera: il fatto stesso di poter dire «non volevo andarmene senza averti vista, ma penso di tornare in Italia appena trovo un mezzo» era bastato a scaricarle i nervi. Senza chiedere spiegazioni Bianca aveva risposto con noncuranza: «Mia sorella ha un carattere… non facile.

Basta non farci caso». Seguendo il suggerimento Greta riuscì a vedere il lato comico delle cose: con il trascorrere dei giorni sentì che con Bianca si era creata una complicità che poteva rompere l'iceberg che stava tra lei e Bea.

L'occasione si presentò con il compleanno di quest'ultima.

Greta avrebbe voluto farle un regalo che piacesse anche a Bianca e che restasse in quella casa.

Il senso di complicità, da cui naturalmente Bea era esclusa, entrò in gioco: c'era un magnifico oggetto, esposto nella vetrina di un antiquario, che da tempo Bea guardava con desiderio: una pantera nera dall'andatura morbida e guardinga, propria d'un felino che sta puntando la preda. Una scultura degli anni Venti, perfetta, anche come dimensioni, per valorizzare l'arredamento spoglio del soggiorno.

Bianca insisté per partecipare alla spesa, il regalo dovevano farlo assieme. L'antiquario non trovò di meglio, per imballare la pantera, che uno scatolone scartato da un negozio di vini. Da lì nacque l'idea dello scherzo: rientrando in casa, fiere del loro acquisto, lo posarono ridendo davanti a Bea: «Abbiamo un regalo per te: dodici bottiglie di vino pregiato».

«Sapete benissimo che non bevo» aveva risposto lei in tono sostenuto senza degnarle di uno sguardo; cosa che aumentò il desiderio di provocarla: «È un vino particolare, scelto con cura, dagli almeno un'occhiata!»

«Oh, piantatela, voi due. Mi date sui nervi!» Gli sguardi d'intesa e le risatine che accolsero la sua reazione non fecero che irritarla di più. Soltanto qualche ora più tardi Bea si decise ad aprire lo scatolone; salendo le scale con la pantera tra le braccia disse, quasi commossa, rivolgendosi a Greta: «Non dovevi! È bellissima, ma non dovevi…»

«Certo che non dovevo» replicò lei vendicativa «però volevo.» Poi, in tono più mite: «È Bianca che dovresti ringraziare».

In un'atmosfera decisamente più rilassata i programmi furono di nuovo decisi assieme; o meglio, Greta lasciò che fossero le due sorelle a organizzare le giornate, che si trattasse di fare un picnic in barca o sulla spiaggia o di trascorrere la serata a casa di amici. Al lavoro si dedicò quel tanto che la situazione consentiva: ormai aveva deciso di ripartire con Bianca per Barcellona; e da lì, mettendosi in lista d'attesa, di imbarcarsi su un aereo per Milano.

Note: 1. «dos pajaritos» Due uccellini. 2. bocadillos de jamón serrano y tomate: Panini al prosciutto e pomodoro. 3. picar unas tapas: Mangiare qualcosina. 4. café con lèche y churros calientes: Caffelatte e churros caldi.

Osservatorio 3.

Grand Hotel Riviera.

La proposta di tenere uno stage durante la prossima stagione balneare le venne da un piccolo comune sullo Ionio; la giunta insediata di recente voleva distinguersi organizzando un'estate all'insegna della cultura: concerti, mostre di pittura, scultura e fotografia, incontri con scrittori, poeti, artisti.

Si erano rivolti a Greta come curatrice di un'antologia sui poeti del Novecento. La trattativa si svolse per corrispondenza: lei propose il tema «Leggere, interpretare, comporre poesia»; la risposta fu positiva, pareva che nella zona un numero sufficiente di persone fosse interessato all'argomento. Nella lettera, firmata dall'assessore alla cultura, veniva precisata la cifra che le sarebbe stata corrisposta oltre all'ospitalità e alle spese di viaggio. Ma – si domandò Greta – aveva senso arrivare in fondo allo stivale per restare soltanto pochi giorni? Se qualcuno del comune le avesse trovato un posto tranquillo, sul

mare, avrebbe potuto trascorrervi le vacanze come piaceva a lei, lavorando e contemporaneamente rilassandosi.

L'esperienza precedente, che le era quasi costata un'amicizia, le aveva insegnato che non tutti tollerano di sentir battere sui tasti di una macchina per scrivere.

Comprò quindi una portatile elettronica, assolutamente silenziosa.

Il Grand Hotel Riviera, in cui vennero alloggiati i partecipanti alla manifestazione, era nuovo e, ovviamente, grande: atrio–soggiorno con divani e poltrone, sala da pranzo, salone per banchetti, piscina con annesso un locale definito pomposamente bar–discoteca.

La spiaggia riservata ai clienti consisteva in una cala rocciosa dove due inservienti servivano le bevande.

Nella parte più selvaggia, dove Greta si avventurò a piedi nudi, fiorivano alcuni cespugli di capperi. Al mare, profondo e d'un blu intenso, si scendeva da una scaletta di ferro saldata a uno scoglio; a controllare che nessuno lo inquinasse provvedevano gli inservienti: un incauto, anziano bagnante, sorpreso a farsi lo shampoo, venne portato via a braccia – quasi accecato dalla schiuma che gli scendeva sugli occhi – e mandato a sciacquarsi in camera.

A Greta era stata destinata una stanza al primo piano; nella sua piccolezza le ricordò quella dell'estate in casa di Bia e Bea. L'arredamento era più che essenziale: un letto da una piazza addossato per il lungo alla parete, un piccolo armadio per gli abiti, un tavolino davanti alla finestra, un cubo di plastica per la carta straccia e un portacenere d'alluminio, pieno di ammaccature, con la scritta Campari Soda; il bagno, cabina doccia inclusa, misurava in tutto un metro e mezzo per un metro e mezzo. Le finestre davano su un patio rettangolare con al centro una vasca per i pesci alimentata da uno zampillo a raggiera. Di fronte c'era un corridoio vetrato su cui si aprivano altre stanze; di tanto in tanto lo percorrevano nei due sensi inservienti in giacca bordeaux carichi di valigie, cameriere con grembiulino bianco, ospiti dell'albergo in abiti variopinti o in accappatoio, in bermuda, in costume da bagno con asciugamano sulle spalle, bambini in slip. Un andirivieni che faceva pensare a un balletto privo di sottofondo musicale.

I cinque giorni di stage trascorsero piacevolmente, a parte la difficoltà di trovare una linea accessibile a tutti gli aspiranti poeti, molto differenti tra loro, sia come età che come livello culturale. Gli incontri avvenivano in luoghi diversi, scelti giorno per giorno.

Dopo le sei era d'obbligo andare alle inaugurazioni delle varie mostre e ai cocktail. A notte c'erano i fuochi artificiali, sia classici che d'autore, ovvero preparati personalmente da alcuni artisti.

Al mattino, prima di incontrarsi con gli allievi, Greta si concedeva una nuotata in quel mare tanto carico di iodio e così intensamente blu da lasciarla quasi stordita.

Chiedendo che le trovassero un posto tranquillo dove trascorrere l'agosto, aveva immaginato una piccola casa con giardino, un tavolo di legno o di graniglia sotto gli alberi con il mare che occhieggiava tra le foglie. La nuova portatile funzionava anche con le pile, poteva lavorare dovunque. Poiché nessuno si era occupato di trovarle questo tipo di sistemazione, l'assessore le suggerì di restare al Grand Hotel con cui aveva una convenzione: le avrebbero fatto un prezzo particolare.

Grazie al fatto di aver curato l'antologia Greta aveva ricevuto, da parte di una grossa casa editrice, la proposta di occuparsi di una nuova collana di poesia.

Aveva quindi portato con sé diversi testi da esaminare, alcuni ancora da tradurre, e doveva pensare a eventuali prefazioni o saggi introduttivi; intendeva tornare a Milano con un progetto studiato in tutti i dettagli: non voleva perdere un'occasione che poteva dare una svolta alla sua vita. Inoltre, cosa non meno importante, un piccolo editore aveva accettato di pubblicarle una raccolta di versi che Greta aveva scritto nel corso degli anni e che doveva rivedere, perfezionare.

La cameretta, molto simile a una cella, non induceva certo alla pigrizia. Regolò la tapparella in modo da creare una penombra sufficientemente luminosa e sedette al tavolino su cui aveva disposto il materiale.

Era la prima domenica d'agosto, i clienti dell'albergo erano probabilmente tutti nelle loro stanze per il sonnellino pomeridiano. C'era silenzio. Aveva da poco iniziato a lavorare quando sentì salire dal patio una specie di rombo sordo, quasi l'annuncio di un temporale. Le vetrate della sala dei banchetti, che fino a quel momento erano rimaste chiuse grazie all'aria condizionata, vennero da prima socchiuse, poi spalancate; decine di bambini presero a rincorrersi attorno alla fontana lanciando strilli acuti, eccitati.

Pian piano anche gli adulti fuoriuscirono, fumando e parlando a voce sempre più alta. Greta telefonò alla reception; le risposero che in agosto era consuetudine celebrare matrimoni approfittando delle ferie: molta gente del paese lavorava all'estero e tornava in patria per le nozze. Il Grand Hotel era l'unico albergo con una sala per banchetti e l'aria condizionata, che potesse contenere fino a duecento invitati. No, non potevano farci niente: non era possibile imporre a tutta quella gente il silenzio, doveva rassegnarsi, era così quasi tutti i giorni.

Rassegnarsi: verbo riflessivo pronominale. Rassegnazione: sinonimo di sottomissione, ovvero, accettare perfino un sopruso senza ribellarsi. Che cosa poteva fare? Erano tanti e lei era una; erano clienti importanti, mentre lei pagava una tariffa ridotta. Ovvio che avrebbe dovuto subire, com'era avvenuto sul Ponente finché non s'era decisa ad andarsene; nei luoghi in cui la gente si riunisce sembra che ciascuno faccia a gara a chi parla più forte: tu gridi? E io grido di più, così sei costretto ad ascoltarmi.

Con i gomiti sul tavolino e la testa tra le mani, Greta cercava di astrarsi, ma riusciva solo a sentire i suoni provenienti dal patio: uno strillo acutissimo, mormorii seguiti da scoppi di voce, scalpiccio di passi in corsa, canti avviati e abortiti, un silenzio, qualcuno raccontava una barzelletta che veniva accolta da risate clamorose e battimani. Se, per ipotesi, Greta avesse cercato di lavorare ascoltando Schonberg o Alban Berg, non ci sarebbe riuscita: quei suoni dissonanti avrebbero catturato spasmodicamente la sua attenzione impedendole qualsiasi altra attività mentale.

Poteva decidere se lavorare o ascoltare il disco. Poteva staccare il giradischi anche se il concerto non era finito. Ma non poteva impedire ai banchettanti di dare sfogo alla loro vitalità. I pranzi di nozze, specialmente quelli in cui è coinvolta gran parte del paese, a volte durano l'intero pomeriggio: dopo la partenza degli sposi gli invitati bivaccano tirando l'ora di cena mentre i bambini, ormai scatenati, imperversano.

Fra le tante cose che pensò, tra le più assurde e banali, Greta meditò di suggerire ai compilatori della guida Michelin di contrassegnare con un asterisco negativo gli alberghi dotati di sale per banchetti.

Quelli della reception non avevano mentito dicendo che era così quasi tutti i giorni. Greta cercò di astrarsi con l'autosuggestione, ripetendo all'infinito «c'è silenzio, c'è silenzio, c'è

silenzio», ma questo non l'aiutava a pensare ad altro. Provò con i tappi di cera, ma non li sopportava e comunque non eliminavano il rumore. Anziché concentrarsi sul lavoro riandava ad altri momenti in cui il chiasso le aveva fatto saltare i nervi: una domenica d'agosto al Ponente, nel tardo pomeriggio, ora della passeggiata prima di cena.

Quattro persone, ciascuna con un cane al guinzaglio, s'erano fermate a chiacchierare sotto il suo balcone; i cani, forse presi d'antipatia l'uno per l'altro, avevano cominciato ad abbaiare furiosamente, cosa che pareva non infastidire minimamente i padroni che non accennavano né a zittirli né ad andarsene. Poiché la sosta si prolungava, Greta s'era sporta cercando di attirare l'attenzione e imporre una tregua; ma la sua voce non riusciva a inserirsi tra i latrati. Spinta da un impulso di incontenibile furore, aveva riempito d'acqua una brocca e l'aveva rovesciata sul gruppo provocando esclamazioni indignate e proteste. Poi aveva affrontato la discussione a viso aperto: secondo i padroni dei cani lei odiava gli animali e chi non ama i cani… con quel che segue; perché, spiegavano, i quattro animali stavano dicendosi delle cose. Ma perché qui?, replicava lei. Perché non portarli in un luogo dove potessero parlarsi senza disturbare? Era ormai assodato che il rumore nuoce alla salute.

Nella stanzetta sul patio del Grand Hotel, giorno dopo giorno Greta cercava di resistere alla tentazione; per esorcizzarla aveva riempito d'acqua il cubo di plastica per la carta straccia; d'un tratto, a un clamore più forte degli altri, non resistette. Il getto dovette andare a segno poiché, a un fuggi fuggi generale, seguì un silenzio sgomento.

Più tardi, pur asserendo che si trattava di poche gocce cadute casualmente, pretese una sistemazione più tranquilla.

La spostarono al secondo piano, nell'ultima stanza in fondo al corridoio che portava alla piscina, la 222.

Alla cameriera che l'aiutò per il trasbordo dei bagagli domandò come mai in quell'albergo non ci fossero stuoie per attutire il rumore dei passi nei corridoi. Le fu risposto che la proprietaria aveva il terrore dei batteri: la ceramica nuda era più igienica, la si poteva disinfettare facilmente.

La dimensione della nuova stanza era la stessa, ma la disposizione differiva: nello spazio, largo come un corridoio, il tavolino era addossato a una parete quasi interamente rivestita da uno specchio che rifletteva il letto, il tavolino e Greta stessa al lavoro. La finestra dava su un cavedio la cui parete di cemento proseguiva verso l'alto. Il bagno, identico al precedente, prendeva aria solo da uno sfiatatoio.

Come le avevano assicurato c'era silenzio; avevano però omesso di dirle che la stanza era posta, verticalmente, pochi metri sotto il bar–discoteca della piscina dove, dopo le quattro, entrava in funzione un impianto stereo collegato al juke–box da cui usciva a ripetizione il grido di Cocciante: «E adesso spogliati!».

Da quel momento l'albergo si risvegliava: dopo il sonnellino gli ospiti lasciavano le stanze. Sbattere di porte, richiami, discussioni e litigi tra genitori e figli, altro sbattere di porte; e soprattutto un continuo zoccolare lungo il corridoio su e giù dai gradini che portavano alla piscina.

«Avete voluto prendermi in giro?» Il direttore allargò le braccia: «Ho fatto quello che ho potuto. Ma le assicuro, dalle otto in avanti avrà tutto il silenzio che desidera».

Durante il giorno la temperatura era salita: quaranta gradi all'ombra. Malgrado la

tapparella abbassata, nelle ore di sole la stanza era satura di calore. La sera, per creare un po' di corrente, Greta spalancò finestra e porta e sedette al tavolino cercando di ignorare la propria immagine riflessa nello specchio. Era trascorsa la mezzanotte quando sentì un doppio rumore di passi venire dal fondo del corridoio, poi una donna con una bambina per mano passarono voltando simultaneamente la testa verso di lei. Bianchissime, vestite da città, la osservarono con stupore e proseguirono.

Dovevano trovarla buffa, in bikini davanti a una macchina per scrivere a quell'ora. Pochi minuti dopo, come per magia, una luce azzurra scese dall'alto: era l'insegna del bar–discoteca che sovrastava il cavedio. Poi, nel silenzio quasi innaturale, si staccò, netta e acuta, la voce della bambina: «Che gusto vuoi, mamma? Che gusto vuoi?». Una domanda ripetuta all'infinito a cui, evidentemente, la madre non dava risposta. Che cosa ci faceva alzata a quell'ora di notte? Perché le consentivano di lanciare domande a raffica con quella voce fastidiosa come lo stridio del gesso sulla lavagna? Più tardi entrò in funzione, sia pure senza amplificatore, il juke–box. Questa volta la scelta era caduta su Una casetta in Canada.

Greta telefonò alla reception, prima chiedendo che zittissero la bambina, poi che almeno cambiassero disco; infine mise qualcosa addosso e scese. Il portiere di notte era un uomo giovane, elegante nella divisa che si manteneva impeccabile grazie all'aria condizionata.

Aveva modi garbati da cui trasparivano, in egual misura, ironia e imbarazzo. Disse di aver riferito, ma più di tanto non poteva insistere perché – e qui fece una pausa significativa – le clienti del bar erano la moglie e la figlia del proprietario che avevano l'abitudine di lasciare l'appartamento soltanto di notte.

Aveva abbandonato la vecchia Olivetti per non disturbare gli altri – pensò Greta tornando in camera ed erano gli altri a disturbare lei. Aveva disertato il Ponente per fuggire il chiasso e l'affollamento e si ritrovava in una celletta afosa bersagliata dal rumore nelle ore più inaspettate. Forse, ancor più che il chiasso in sé la innervosiva la maleducazione di chi non teneva conto degli altri. Avrebbe dovuto riuscire a prendere le cose con filosofia, con senso dell'umorismo.

E se fosse passata al contrattacco, alla provocazione?

Per qualche misterioso motivo dopo le otto di sera era vietato l'uso della piscina: una catenella ne chiudeva l'accesso. Greta abbandonò in camera camicia e short e, a piedi nudi, salì i gradini che la separavano dall'acqua; scavalcata la catenella si tuffò e riemerse godendo del tonfo e dello sciacquio; fendendo la superficie a grandi bracciate arrivò alla sponda opposta, virò, tornò nuotando a dorso, gli occhi spalancati su un cielo nero in cui scintillava, perfetta, la luna piena. La divertì passare, ancora gocciolante, davanti al bar–discoteca da cui si affacciarono, attonite, la madre e la bambina.

Da Roma arrivò una troupe cinematografica che doveva girare un film su un fatto di cronaca, un omicidio commesso proprio in quel luogo molti anni prima.

I tecnici si annunciarono trascinando lungo il corridoio, con gran frastuono di ferraglia, diversi bauli metallici. Poi arrivarono «quelli della produzione» e infine gli attori e il regista. Le riprese durarono un paio di settimane durante le quali la troupe al completo spadroneggiò senza ritegno. Non c'era pace né di giorno né di notte. La catenella che vietava l'accesso alla piscina, ostacolo più simbolico che reale come Greta aveva potuto constatare, non intimidiva i romani: a qualsiasi ora giocavano a palla o si tuffavano assieme lottando con grida scomposte.

Greta, studiando le abitudini degli ospiti, cercava i propri spazi: al mare al mattino finché il sole non era ancora feroce, in piscina sotto l'ombrellone mentre gli altri facevano il pisolino dietro le tapparelle abbassate, al lavoro la sera in camera, dentro quel filo d'aria che riusciva a creare spalancando tutto. Se ne stava così una notte, in bikini davanti allo specchio, meditando sul poco lavoro fatto fino a quel momento, quando sentì un rumore di zoccoli che dalla piscina scendeva verso le stanze: un uomo alto e ridondante, fra i quaranta e i cinquant'anni, si fermò nel vano della porta; indossava un accappatoio bianco, aveva un asciugamano al collo e un pallone da football tra le mani; senza alcuna premessa, con voce stentorea, domandò indicando la macchina per scrivere: «Anche lei una Canon? Non le dà dei problemi?

La mia sì».

Greta, pur rendendosi conto di risultare strana, a quell'ora in quell'abbigliamento e in quella situazione, lo squadrò da capo a piedi intimandogli a gesti di abbassare il tono; per maggior chiarezza gli indicò l'orologio che segnava le due, poi gli fece cenno di avvicinarsi.

Lui la osservò, interdetto, poi, sempre zoccolando sulla ceramica nuda, uscì dall'inquadratura.

Lo aveva già notato in piscina, giorni addietro: forse aveva in corso un flirt con l'attrice che impersonava la sindacalista uccisa. L'aveva colpita per una vena di volgarità che, malgrado un'innegabile bellezza, si sprigionava da ogni suo gesto.

Tutti i componenti della troupe lasciarono l'albergo una mattina molto presto dopo aver trascinato i soliti pesantissimi bauli metallici lungo i corridoi tra richiami, imprecazioni e saluti simili a quelli di un esercito che abbandona una città dopo il saccheggio.

Si era ormai al fatale ferragosto con il tutto esaurito, anche le camere peggiori venivano affittate. Scendendo al mattino per far colazione, Greta sentì un fortissimo odore di lisoformio: la porta della 221 era aperta, le cameriere stavano lavando il pavimento; intravide una stanza lunga e stretta con tre letti in fila come in una corsia d'ospedale.

Il mormorio prese corpo a tarda notte: una voce maschile, bassa e suadente, che si esprimeva probabilmente in inglese; difficile distinguere poiché il tono non era elevato. L'uomo parlava e parlava come perorasse una causa, monocorde e persuasivo, producendo una sorta di ronzio senza pause, implacabile.

Greta, immobile e soggiogata davanti alla macchina per scrivere, cercava di captare almeno parte del discorso. La voce, che non sembrava attendere risposta, continuò. Per quanto tempo? Forse dieci minuti, forse mezz'ora; poi finalmente zampillò, quasi esanime, un orgasmo femminile. Greta avrebbe applaudito, sollevata e anche divertita: le piaceva l'idea che semplicemente con le parole si potesse eccitare e soddisfare qualcuno sessualmente. Ma ben presto la voce riprese, sempre sullo stesso tono e, alla lunga, con il medesimo risultato. Erano ormai le quattro del mattino quando ebbe inizio la terza litania. Greta si affacciò decisa a porvi fine. La finestra della stanza 221 dava sulla parete corta del cavedio, a squadra rispetto alla sua; la tapparella era alzata, i vetri spalancati, una luce batteva crudamente contro la parete bianca senza proiettare ombre. Greta salì sulla sedia, ma non riuscì a vedere nulla, né un ciuffo di capelli, né un braccio, né una figura in movimento. Si sporse il più possibile brandendo l'unico oggetto di cui intendesse disfarsi: un pacchetto di sigarette vuoto che tirò contro il vano illuminato e che sentì ricadere mollemente sul cemento del cavedio. Allora, con voce bassa ma incisiva, fermamente ma

senza ira, quasi con la sensazione di entrare a far parte di una recita, sillabò: «Basta!» in tutte le lingue in cui sapeva dirlo.

Si svegliò con il cuore in tumulto credendo di sognare: non erano neppure le otto e qualcuno percuoteva vigorosamente una superficie metallica con un martello. Sfinita, pensò che tanto valeva alzarsi e cercar di individuare i vicini della stanza 221.

Nella sala della prima colazione ispezionò i tavoli; possibile che i protagonisti dell'insolita kermesse fossero quei tre giovani in short e zaino, chiaramente in partenza? Cercò di immaginare la ragazza esile e bionda in preda a un orgasmo lento e difficile; ma quale dei due uomini era il perorante? Dalla voce aveva immaginato una persona più matura. E l'altro, aveva solamente assistito o anche partecipato? Oppure, cullato dalla voce monocorde, si era lasciato prendere da un sonno tanto invincibile quanto ristoratore?

Con un certo imbarazzo, per la terza volta, pregò il direttore di spostarla in un'ala più tranquilla. Ma la stagione era al culmine, l'hotel era completo. Dopo il diciotto – la confortò – avrebbe potuto scegliere, allo stesso prezzo, la camera che faceva per lei. Certo non mentiva, la sala da pranzo era tanto affollata che all'ora di cena il maître le domandò se era disposta a condividere il tavolo con un'altra signora, sola come lei. L'aveva notata qualche volta, seduta in poltrona nell'atrio, con un libro in mano, in paziente attesa della cena: una donna esile, i capelli grigi ben pettinati, un abito di seta imprimé dal collettino bianco.

Le era piaciuto pensarla come una di quelle insospettabili signore omicidi le cui imprese, di tanto in tanto, rallegrano le pagine della cronaca.

Poiché Greta preferiva immaginare che sapere, non le pose domande, cosa che l'altra parve gradire facendo altrettanto. La conversazione si limitò quindi a uno scambio di opinioni sui disagi della vita d'albergo, soprattutto per le persone sole a cui vengono destinate stanze minuscole in cui è impossibile difendersi dall'aggressione del rumore che arriva da ogni parte.

Greta, pur senza attribuirsi una personale esperienza, disse: «Tra l'altro è accertato che vivere in spazi eccessivamente ridotti o superaffollati scatena l'aggressività». La signora assentì, mentre un lampo di divertimento le attraversava lo sguardo.

Che cosa le spingeva a restare, fu la domanda che reciprocamente si rivolsero. L'inerzia, rispose una, perché a quel punto ogni luogo riservava le stesse incognite.

L'inerzia, consentì l'altra; e la certezza che un ritorno anticipato in città avrebbe garantito soltanto afa, inquinamento e un tasso di umidità del novanta per cento.

Erano giorni tumultuosi, carichi di elettricità: poteva accadere di venire svegliati all'alba dal sibilo di una fiamma ossidrica – forse assaltavano una cassaforte - o dal diverbio di alcuni inservienti ammutinati le cui voci salivano dentro il cavedio da una stanzetta a pianterreno; ma anche di venir compensati verso sera dall'improvviso black out di corrente all'impianto stereo della discoteca o di lasciarsi andare alla tentazione di una nuotata abusiva al tramonto, nella piscina deserta, mentre gli altri si vestivano per scendere a cena.

L'esile signora dal collettino bianco era indisposta e si fece servire un tè in camera, questo riferì il maître a Greta indicandole il suo nuovo posto: un tavolino incastrato tra una colonna e la parete. Lì venne dimenticata, digiuna e senza cena come una bambina in castigo; completamente immersa nella lettura si riscosse a uno strano acciottolio di

stoviglie: i camerieri sparecchiavano ammucchiando tovaglie e tovaglioli nel carrello della lavanderia.

Localizzata la proprietaria dell'albergo, Greta finì per individuare anche il padrone: le accadeva di incontrarlo al mattino, nell'ora in cui venivano rifatte le camere dopo averle disinfettate. Si muoveva altero tra i corridoi e gli ascensori seguito dalle cameriere deferenti che sfiorava con noncuranza sui fianchi o ai lati del seno quando entravano nell'ascensore, certamente giocando sulla loro soggezione. Era un uomo giovane dalla corporatura asciutta e armoniosa e dalla carnagione d'un pallore olivastro. Vestiva quasi sempre di scuro, con camicie alla coreana. Per il taglio allungato degli occhi, d'un nero fondo, e per il profilo, Greta lo battezzò tra sé Sinuhe l'egiziano.

Ogni volta che lo incontrava, all'incrociarsi degli sguardi a cui non seguiva mai un saluto, rivedeva la moglie e la figlia davanti alla sua porta, nella notte, risentiva Una casetta in Canada ripetuta fino allo sfinimento.

Ne ricavava una sorta di rabbia sterile, un'avversione per l'arroganza con cui Sinuhe trattava i clienti, quasi li ospitasse gratis in un proprio riservato dominio aspettandosene in cambio ossequio e gratitudine.

Dopo il ferragosto l'albergo si svuotò e finalmente potè cambiare stanza. Si trattava ormai soltanto di una settimana, ma l'idea di lasciare quello sgabuzzino le fece affrontare allegramente il terzo trasloco.

L'armadio e il letto bastavano per due; il tavolino, messo in diagonale davanti alla porta–finestra, dava su una grande terrazza disadorna.

Greta non vuotò che in parte la valigia: tolta la settimana d'inizio, dedicata alla cultura e alla mondanità, non aveva utilizzato altro che costumi da bagno, pantaloni e magliette. Si preoccupò invece di farsi portare una lampada a stelo per illuminare il tavolino davanti al quale avrebbe trascorso, finalmente in pace, quegli ultimi giorni che voleva dedicare interamente alla sua raccolta di versi.

Dapprima le sembrò trattarsi di una normale discussione; poi le voci si alzarono di tono finché fu chiaro che era invece una lite. Era quasi mezzanotte, Greta stava lavorando da qualche ora.

Le pareti che si alzavano ai lati della terrazza erano completamente buie tranne che per una finestra illuminata al piano immediatamente superiore. Non erano trascorsi molti giorni da quando aveva cercato di spiare dentro un'altra stanza per vedere chi la occupava.

Anche questa volta la lampada a soffitto gettava una luce fredda contro le pareti strette; forse si trattava di un bagno, le sembrò di intravedere la cima delle piastrelle. Le voci, una femminile e l'altra maschile, si alternavano sovrapponendosi nei momenti più concitati in un crescendo iroso. La prese la voglia di sapere chi litigava lassù.

Il portiere di notte sorrise divertito vedendola uscire dall'ascensore: «Non poteva essere che lei, a quest'ora».

«Immagino sia inutile» disse Greta «che le domandi chi abita al secondo piano, sulla parete destra della terrazza. Devo indovinarlo? Ho già indovinato?

Quindi lei non può intervenire, è così?» Lui assentì con una mimica che esprimeva talmente tante cose diverse assieme che Greta venne presa da un attacco di fou–rire come di tanto in tanto le accadeva, soprattutto nei momenti e per le situazioni più normali, quali

un tamponamento in un paese straniero o il dentista che si avvicinava con la molla abbassalingua. Erano risate a catena, inarrestabili, che quando sembravano placarsi, e lei si asciugava le lacrime dicendo «è passato, sta passando» tentando di darsi un contegno, proprio in quel momento riprendevano mentre i presenti – in questo caso il portiere di notte – la osservavano sconcertati.

Durante quell'ultima settimana Greta ingaggiò una specie di guerra a oltranza con la coppia dei proprietari ogni volta che imponevano i loro alterchi anche a chi non li voleva sentire. Armata dell'unico portacenere di metallo tentava di centrare la finestra dietro cui a tratti, come in un teatro delle ombre cinesi, si agitavano i due contendenti: apparivano e sparivano, ignari del gioco infantile di un Don Chisciotte tanto vendicativo quanto impotente.

Gli italiani erano quasi tutti partiti. Nella sala ristorante, oltre a una famiglia di nordici dalla pelle brutalmente sferzata dal sole, Greta e la mite Signora Omicidi avevano di nuovo ciascuna il proprio tavolo, collocato a una distanza tale da consentire solo lo scambio di un sorriso e di un cenno di saluto. Durante il pasto e nelle pause tra una portata e l'altra, Greta fantasticava: se la signora dal collettino bianco fosse stata veramente come una delle vecchiette di Arsenico e vecchi merletti, quale tecnica avrebbe usato per disfarsi delle persone fastidiose? Non doveva essere facile, in un albergo, avvelenare uno dopo l'altro gli ospiti e – perché no? – i padroni di casa.

Avrebbe potuto cominciare dalla bambina, sempre intenta a frugare tra ghiaccioli e cornetti alla panna; perfino troppo semplice, di nessuna soddisfazione.

Più complesso arrivare alla madre: dato il suo terrore dei batteri chissà di quali e quante precauzioni si circondava; difficile spezzare il cordone sanitario, infiltrarsi, trarla in inganno. Con Sinuhe si poteva forse contare sulla complicità di una cameriera che introducesse tra i suoi indumenti uno scorpione, animaletto che ben gli si addiceva, anche nell'aspetto.

Uno studio a parte doveva essere dedicato ai romani: affrontare uno a uno i diversi componenti della troupe richiedeva inventiva e molta energia: per ciascuno si doveva trovare una morte idonea, plausibile, adatta al ruolo. Limitarsi ad avvelenare l'acqua della piscina durante i loro giochi notturni sarebbe stato grossolano: l'idea di quei corpi gonfi galleggianti a pelo d'acqua sotto il sole mattutino, dava il disgusto.

E il terzetto? Sarebbe stato giusto colpire soltanto il parlatore o anche i suoi compagni? Oppure graziarli - almeno loro – perché erano gli unici ad aver disturbato in nome dell'amore?

Osservatorio 4.

Costa Azzurra.

Fu il caso a spingere Greta su quel tratto di costa che i francesi considerano sprezzantemente un brandello d'Italia e che gli italiani sono abituati a considerare francese. Una coppia di amici, che possedeva un piccolo appartamento vicino a Nizza, le aveva proposto di prenderlo in affitto per il mese di agosto. Si trattava di una multiproprietà, parola di cui soltanto approssimativamente Greta capiva il significato; ma non aveva importanza, dopo l'estate al Grand Hotel l'unica cosa che desiderava era un appartamento.

Aveva detto sì senza neppure aver visto la piantina, perché ogni tanto le piaceva pensare di essere scelta piuttosto che di aver dovuto scegliere.

Il complesso residenziale Le Vele le apparve dapprima, avvistandolo dalla strada costiera, come il delirio di un visionario se non addirittura un incubo.

Per quanto le avessero fornito una piccola mappa ebbe problemi a entrarvi: perduto il punto esatto in cui svoltare al semaforo, si ritrovò in montagna. Per riavvicinarsi al mare compì un buon numero di infrazioni.

In preda al nervosismo perse il foglietto con il nome della Vela, la lettera alfabetica dell'ingresso, il numero dell'appartamento e del piano. Parcheggiata la macchina in qualche modo, si ritrovò a vagare come un cane abbandonato in cerca del padrone.

Gli unici che in quel luogo sarebbero riusciti a trovare chiunque, pensò quando finalmente la misero sulla strada giusta, erano gli addetti alla reception, veri segugi addestrati da un'amministrazione che, nella sua efficienza e implacabilità, le ricordò i solerti nazisti della soluzione finale.

Le Vele, le accadde di pensare più tardi, erano il posto ideale per perdersi al mondo, per rifugiarsi nell'anonimato o, meglio, nella clandestinità. Forse era un luogo di traffici mafiosi: glielo fecero pensare i nomi di vari motel o residence: Siracusa, Palermo, Catania. Più tardi, in un giro di perlustrazione, notò che molti appartamenti, freschi di vernice e con fiori sul terrazzo, erano disabitati. Sicuramente erano stati comprati per riciclare denaro sporco.

Lo studio, come lo definivano i francesi accentando la o finale, consisteva in un soggiorno–letto, cucina e bagno abbastanza grandi, una salle d'eaux, vale a dire uno stanzino con wc, una cabina armadio e, importante, una terrazza coperta con tavolo rotondo, poltroncine e sdraio, che dava sul porto e sul mare aperto. Il parapetto era costituito da un invaso pieno di fiori in varie tonalità di rosa. La privacy era assicurata dai cespugli di oleandro messi come divisorio dove terminavano le pareti confinanti. Su quella terrazza, larga quanto il soggiorno, Greta decise che avrebbe trascorso gran parte del suo tempo: doveva mettere a punto il programma per la collana di poesia che non poteva prendere il via se non c'era una buona riserva di testi con le relative introduzioni.

Trascorse i primi giorni ispezionando l'insieme del residence: c'era una piscina, graziosa e ben tenuta, a forma di ninfea; non faceva per lei che amava nuotare senza vedersi saltare qualche ragazzino sulla schiena; c'erano due spiagge, a destra e a sinistra del porto.

Scelse la seconda, dove l'acqua diventava subito profonda e sembrava pulitissima, anche se non poteva competere con lo splendore cupo dello Ionio. In quel punto la costa formava un'ansa che proseguiva per chilometri, fino all'aeroporto di Nizza; l'arenile sassoso era ampio abbastanza da ospitare un chiosco con tavolini e ombrelloni. Niente cabine, niente bagnini, niente steccati, nessun obbligo di addossarsi gli uni agli altri in file simmetriche.

Dopo il primo impatto, dovuto forse alla sua mancanza di senso dell'orientamento, il luogo le appariva quieto, inoffensivo. La cosa che le sembrava fondamentale, dopo le esperienze del Ponente e del Grand Hotel, era di evitare gli italiani. Se ne incontrava qualcuno in ascensore salutava in francese; uscendo dal giornalaio piegava la testata del quotidiano verso l'interno per non tradirsi, foderava i libri da portare in spiaggia per renderli anonimi. Si immergeva nella lettura cercando di ignorare la gente attorno; percepiva suoni, voci, passi, presenze. Entrava in acqua dirigendosi al largo, tornava, faceva la doccia, si stendeva al sole su un materassino portato da casa, si addormentava,

bocconi o supina, riprendeva la lettura, si ributtava in acqua. A volte, specie quando c'era un po' di vento, contemplava l'alto del cielo, a lungo.

Attraverso le lenti scure seguiva la corsa delle nuvole che si spostavano ad altezze diverse, a velocità variabili, anche in direzioni opposte. Ascoltava il tintinnio prodotto dalle imbarcazioni che cozzavano una contro l'altra nel porto, oltre la scogliera. Spesso si abbandonava sull'acqua con le braccia aperte a croce e gli occhi spalancati sull'azzurro, lasciandosi portare.

Quello che avrebbe potuto definire uno stato di necessità la spingeva a scegliere quell'isolamento, quel silenzio. Si sentiva come una fortezza che, espugnata nel passato, aveva raddoppiato le fortificazioni.

Ogni mattina, prima di scegliere la porzione di spiaggia su cui sistemarsi, valutava quali sarebbero stati, anche solo per poche ore, i suoi vicini; tracciava i confini del suo territorio utilizzando il materassino, il telo di spugna, gli zoccoli, la borsa, le pinne, il cappello.

Se qualcuno invadeva il suo spazio si spostava saettando occhiate e recriminando tra sé sulla tendenza della gente ad ammucchiarsi, come pecore nel gregge, muso contro coda e viceversa.

Isolandosi riuscì a costruirsi attorno una capsula invisibile ma protettiva, il cui messaggio veniva recepito soprattutto dagli ambulanti che più volte al giorno percorrevano lo stesso tragitto vestiti con i bei completi africani, caffettano e pantaloni a grandi disegni colorati, con in testa i copricapi più diversi, dal mini–ombrellino allo zucchetto ricamato, al berretto a visiera, offrendo le loro mercanzie luccicanti. Nessuno di loro la importunava: le si fermavano accanto senza neppure iniziare una trattativa, poi se ne andavano suscitando in lei, giorno dopo giorno, un senso di colpa quasi insopportabile. Li guardava allontanarsi, spiandoli da sotto un grande cappello nero, cercando di individuare, tra gli oggetti appesi alla spalla o disposti su una tavoletta, quelli che avrebbe potuto comprare. Non aveva mai visto nessuno scegliere qualcosa. Come facevano a tirare avanti? Di che cosa campavano? Uno dei prossimi giorni, si proponeva, avrebbe preso lei l'iniziativa. Qualcosa da venderle avrebbero pur dovuto averla.

La terrazza era esposta a levante. Quando Greta lasciava la spiaggia, a metà pomeriggio, era già tutta in ombra. Il tempo di farsi doccia e shampoo, di mettersi una crema, di disporre la macchina per scrivere e i testi e poteva cominciare a lavorare. C'era silenzio in quelle ore in cui tutti stavano in acqua o al sole; poi, lentamente, l'atmosfera cambiava: nei giardini che sovrastavano il parcheggio qualche bambino iniziava a giocare a palla; altri scivolavano sui pattini a rotelle, protetti da paragomiti e paraginocchia; altri ancora facevano saltare monotonamente lo skate board. Dai bar sulla passeggiata – definita da tutti croisette – saliva qualche accordo musicale, un cane abbaiava, rancoroso, legato fuori dal supermercato e, in lontananza, il pianto di un neonato faceva pensare alle notti dei gatti in amore.

Erano suoni ovattati dalla distanza, non arrivavano a rompere il silenzio delle immediate vicinanze.

Greta cominciò a domandarsi chi abitava di fianco a lei, dove c'erano appartamenti in multiproprietà come il suo, affittati a scadenze quindicinali e perfino settimanali; e altri che facevano parte di un normale condominio. Era difficile vedere qualcosa attraverso i cespugli di oleandro, ma non impossibile. Da sinistra non arrivavano voci, ma profumo di cibi al curry: ci abitavano degli orientali; l'appartamento doveva essere almeno un trois

pièces. Dallo stato della terrazza, su cui non correva l'innaffiamento automatico, Greta dedusse che non si trattava di una multiproprietà; c'era anche un barbecue, per quanto nelle bacheche fosse scritto a chiare lettere che era vietato accendere fuochi.

Nell'appartamento di destra, durante la prima quindicina, abitava una coppia mista: lui, un asiatico non giovane, magro, passava il tempo leggendo; lei bionda, grassoccia; Greta la vide sempre soltanto di spalle. Nel corso di due settimane la coppia non si scambiò una parola. Soltanto la sera precedente la partenza, all'ora dell'aperitivo, ricevettero alcuni amici. Per una mezz'ora abbondante si sentì un cicaleccio gioioso; poi, congedati gli ospiti, tra i due ricadde un silenzio tombale. Per ferragosto arrivò una coppia giovane con due bambini e un cane, un grosso pastore tedesco che passava le giornate dormendo sdraiato sotto il parapetto. Greta provava pena per la bella bestia abbandonata sola tutto il giorno. Si sporgeva tra gli oleandri e gli parlava; sordo non era, poiché si alzava avvicinando il muso, ma forse era muto: per quanto lo stimolasse con moine e fischi lui non mandava neppure un guaito.

Greta assaporava un silenzio che inseguiva da anni.

Non pensava di essere un'asociale: voleva sentire che la vita le si muoveva attorno senza impedirle di pensare; non era più disposta a lasciarsi distrarre dall'infernale carosello di chi usa il chiasso per coprire il vuoto. Aveva accumulato rancore contro gli italiani, chiassosi e maleducati, che l'avevano costretta a farsi strada a forza dentro il loro vociare. Spesso le tornava come un monito una frase di Amelia Rosselli: «Salvare dallo spreco il fluire del pensiero è metterlo sulla carta». Greta voleva evitare lo spreco.

Note: 1. trois pièces: Tre locali.

Osservatorio 5.

Italiani.

Sulla spiaggia Greta aveva individuato i suoi connazionali e li spiava. A scuola le avevano insegnato che l'Italia è una penisola, ovvero una lingua di terra circondata dal mare su tre lati. Stranamente la maggior parte degli abitanti dello stivale – constatò, e non per la prima volta – non sa nuotare.

Erano le settimane centrali di agosto: in spiaggia, al mattino, arrivavano per prime le madri con i figli, carichi tutti di materassini, asciugamani, costumi di ricambio, ciambelle salvagente di varie dimensioni.

Più tardi li raggiungevano i mariti–padri con i giornali: un quotidiano, generalmente il Corriere, e, immancabili, la Gazzetta dal rosa inconfondibile, o Tuttosport.

Sedevano in punta sotto l'ombrellone, attenti a non esporre al sole neppure un centimetro quadrato di pelle: preservavano la propria bianchezza come le dame dei secoli scorsi. Scorrevano religiosamente i grandi fogli, leggendo dalla prima all'ultima riga, con l'avidità e insieme l'avarizia di chi teme di non saper come consumare il tempo che resterà. A fine lettura concedevano il Corriere alle mogli raccomandando che non lo ungessero. A quel punto si risvegliava in loro il senso paterno: sollecitavano i figli a entrare in acqua, li sospingevano, pur tenendosi cautamente vicini alla riva. E poiché questi non osavano avventurarsi, ne stimolavano la virilità attraverso la derisione.

Quando infine i ragazzini cominciavano a divertirsi, tra spruzzi e grida, ecco che

entravano in azione le madri mostrando gli orologi: «È più di mezz'ora che siete a bagno, è troppo, guardate che non vi lasciamo più tornare in spiaggia». Avevano preso scapaccioni dai padri perché non volevano entrare e rischiavano schiaffi dalle madri perché non si decidevano a uscire.

Tra le undici e mezzogiorno, in Costa Azzurra come al Ponente, c'era una levata generale: per nulla al mondo avrebbero rinunciato al piatto di pastasciutta e al sonnellino pomeridiano in casa, con le tapparelle abbassate. Tornavano verso le quattro, a piccoli gruppi, ma finivano per ricongiungersi, spinti da un'invincibile tendenza ad agglomerarsi, malgrado la reciproca presenza suscitasse una sorta di tensione sempre sul punto di esplodere.

Al termine delle due settimane di vacanza i mariti dovevano riprendere il lavoro. Partiti loro, di colpo l'atmosfera si distendeva, l'irritazione strisciante e la noia che fino a quel momento avevano dominato le giornate si scioglievano; le donne, rimaste sole con i figli, rinunciavano a farne dei nuotatori e si rilassavano leggendo Novella 2000. Prese da un improvviso bisogno di trasgressione si concedevano, almeno per i primi giorni, lunghe soste al chiosco di Josy dove pranzavano con pain bagnat e patate fritte.

Tra i vari gruppi uno si distingueva perché, a differenza degli altri, si isolava: una famigliola composta da cinque persone: una coppia sui trent'anni con due figli, la maggiore di quattro–cinque anni e un maschietto che muoveva i primi passi. Con loro la madre, difficile capire se di lui o di lei. Dopo alcuni giorni Greta decise che era la madre di lei: tutte e due tenevano il labbro superiore arricciato come in presenza di odori sgradevoli, e avevano entrambe lo sguardo perso nel vuoto.

Forse la madre era diventata vedova di recente: aveva accettato di trascorrere le vacanze con la figlia ma si sentiva di troppo; oltretutto non amava il mare.

Malgrado non fosse decisamente anziana non si metteva mai in costume da bagno, non si sdraiava al sole né si avvicinava all'acqua. Restava per ore immobile all'ombra, senza leggere un libro né un giornale, con lo sguardo fisso.

Ma perché anche la figlia – si domandava Greta aveva lo stesso atteggiamento di persona offesa dalla vita? Probabilmente la morte improvvisa dell'uomo aveva squilibrato il rapporto tra le coppie, togliendo alla vedova la pacifica certezza di essere al proprio posto, di svolgere una funzione utile e dignitosa, riconosciuta dalla società. Chi era adesso? La governante dei nipotini con i quali sembrava non avere un rapporto? Oppure la suocera, appena tollerata in attesa di decidere che cosa farne?

Greta notò che, malgrado l'atteggiamento dei tre fosse di noia profonda e il loro tratto caratteristico una solida, reciproca, vistosa indifferenza, stavano sempre assieme. Tra loro non si parlavano, non si guardavano, non si toccavano. Ma, più si annoiavano, più sembravano compatti. Forse lui, che Greta a quel punto battezzò Gino, con una donna diversa avrebbe avuto qualche momento di vivacità: Greta li aveva osservati in acqua, a poca distanza dalla riva, immobili e muti come sempre, Gino un paio di metri più al largo; d'improvviso, indicando la punta del molo, aveva proposto con una scintilla d'entusiasmo: «Andiamo là?» e lei, gelida: «E poi?» Gino, immediatamente ammosciato, aveva risposto sottovoce: «E poi torniamo».Tutto, in lei, emanava disapprovazione; sembrava trovare la cosa assurda e pericolosa.

Gino allora fece una piccola immersione: sua moglie, immediatamente alterandosi, gridò: «La catenina!» Gino riemerse con la bocca spalancata per prendere aria e lei lo aggredì

usando il modo indiretto: «Gli dico di stare attento e lui va sott'acqua!» E poi, inquisitiva: «Se la perdi, che cosa fai?».

Greta si domandò chi dei due avesse pagato la catenina; quale valore – venale o sentimentale – le si attribuisse e perché fosse fondamentale non rischiare di perderla. Forse si trattava di un amuleto o di uno scapolare? Si chiese anche quante catenine, percentualmente, andassero perdute durante le immersioni, e se fossero mai state elaborate statistiche in quel senso.

Gino, evidentemente deciso a non farsi condizionare, si immerse ancora un paio di volte mentre Edda - non poteva che chiamarsi così – la testa rigidamente fuori dall'acqua per non guastare la messa in piega, riguadagnava la riva dove li aspettava la madre, come sempre immobile sotto l'ombrellone dentro una sedia pieghevole con addosso una di quelle vestagliette a fiori che Greta vedeva appese ogni sabato alle bancarelle del mercato rionale. Naturalmente non parve notare la coppia che tornava dal bagno: non si salutarono, non si parlarono, non si sorrisero.

Gino apparteneva a quel tipo d'uomo che riesce ad abbronzarsi soltanto sul corpo: il viso e il collo, d'un rosso porpora verso sera, il mattino seguente erano nuovamente d'un pallore grigiastro. Eppure, quella di prendere il sole, era l'unica attività a cui la coppia si dedicasse con un certo impegno.

Per diversi giorni non accadde niente, Gino e i suoi famigliari continuavano a ignorarsi e a non fare nulla; non leggevano neppure il giornale, forse per non rischiare di scambiarsi qualche commento. L'odio che covava tra loro s'era fatto tangibile, definirlo indifferenza era usare un eufemismo. Ma, e qui la domanda diventava fondamentale: perché stavano sempre insieme invece di cercare sollievo in qualche diversivo?

Improvvisamente Greta fu attratta da un inconsueto cinguettio causato dall'intrusione di una signora di mezz'età, atticciata, che aveva preso di mira la bambina appena uscita dall'acqua. Brandiva una piccolissima macchina fotografica e pigolava: «Ti voglio fotografare così, con i tuoi bei colori!» Per la prima volta Greta notò che la bimba era bionda e aveva occhi azzurri dalle ciglia lunghissime. Indossava un costumino verde e stava aggrappata a un materassino rosa. La piccola, che da quel momento Greta battezzò Stella, si sottopose a ogni richiesta senza timidezze ma anche senza vanità, molto seriamente: «Il viso più verso l'alto – brava, così – adesso il profilo, cerca di non strizzare gli occhi…» Stella, che fino a un momento prima sembrava assolutamente anonima, era fiorita diventando di una straordinaria bellezza al punto che Gino sembrò accendersi a sua volta: estrasse dalla borsa una magnifica Nikon e si diede da fare per qualche minuto manovrando lo zoom; ben presto rinunciò mormorando in tono scoraggiato: «Eh! È una parola!» Intanto il fratellino, muovendo qualche passo incerto, si avvicinò alla signora che, straripante di comunicativa, cominciò a giocare con lui cinguettando come di consueto, baciandolo sul pancino nudo, facendolo ballonzolare tra le sue braccia rotonde. E di colpo anche lui diventò bellissimo, tutto fossette e gridolini di piacere.

Sparita la donna grassa – che così com'era apparsa altrettanto misteriosamente era scomparsa – tutto tornò alla consueta opacità: Stella entrò in acqua e ne uscì infreddolita, tremando si avvolse nell'asciugamano.

La nonna restò a guardarla, più ostile che indifferente: «Tuo padre ti sgriderà», le disse in tono vendicativo. Stella, in piedi dentro l'asciugamano fradicio, scoppiò a piangere.

Se fosse la mia nipotina, pensò Greta con rabbia, la avvolgerei in un telo asciutto, la

frizionerei per scaldarla, la terrei tra le braccia, le pettinerei i capelli al sole… Rimpianse di non possedere la comunicativa della donna grassa che – come le fate delle fiabe con un semplice colpo di bacchetta magica aveva trasformato i cenci in broccato e i cocci di vetro in diamanti.

Come si poteva definire, se non magia, quello che era accaduto sotto i suoi occhi un momento prima?

Più tardi rivide la famiglia al chiosco di Josy: gli adulti bevevano il caffè in silenzio, guardando ciascuno in direzioni diverse; i bambini, in piedi in mezzo a loro, cercavano un contatto a cui, comunque, non erano abituati. Il piccolo forse aveva sonno; appoggiava la testa sulle ginocchia della mamma che non gli rispondeva in nessun modo: astratta, ostile, teneva le mani chiuse a pugno rivolte verso il proprio grembo, lontane da quelle del bimbo. Greta scrutava quelle facce inespressive senza riuscire a sorprendervi uno sguardo d'interesse, se non di tenerezza, l'ombra di un pensiero, di un dubbio. Eppure anche loro erano stati presenti all'avvento della fata, avevano potuto vedere – per un attimo – quanta ricchezza si poteva salvare sciogliendo quel loro soffocante e distruttivo silenzio.

Fortunatamente, pensò Greta con sollievo, non in tutte le famiglie ci si odia. L'uomo seduto al tavolo accanto era bruno, asciutto; poteva avere una quarantina d'anni, forse qualcuno di più. Aveva il profilo adunco e gli occhi saettanti dei rapaci; masticava vigorosamente distribuendo il cibo in egual misura a destra e a sinistra. Sotto la pelle tesa il movimento delle mandibole appariva netto come nei disegni di anatomia; ogni deglutizione gli provocava uno stiramento dei tendini del collo, un movimento incontrollato, quasi un tic. Al tavolo con lui stavano la moglie e due figli maschi, adolescenti; come il padre masticavano a ritmo sostenuto e concludevano spazzandosi i denti con grandi colpi di lingua. Durante il pasto parlarono tutti moltissimo: padre, madre e figli, incrociando i discorsi, alternando parole e cibo. Al termine i ragazzi si alzarono, la coppia restò per il caffè: americano non diluito per lei, très serré per lui.

Nell'attesa lei allungò una gamba facendola aderire alla coscia del marito. Un gesto che diceva la consuetudine e il piacere del contatto, un'intesa anche fisica, una fusione che riportò Greta indietro nel tempo, a una sera in cui, uscendo dal cinema, aveva deciso di fermarsi a mangiare alla Pizzeria 900 sull'Aurelia. Il locale era deserto. Non si era ancora seduta che già meditava di andarsene: visto da vicino tutto aveva un aspetto desolante, d'un falso nuovo già prossimo al disfacimento. Il cameriere, ritto davanti a lei, le impedì la fuga. Aspettando la pizza fu incuriosita dal fatto che un solo tavolo era apparecchiato con una certa cura: tre coperti, una caraffa da litro con vino rosso e, al centro, un vasetto di fiori finti e tovaglioli rosa messi a ventaglio nei bicchieri.

Evidentemente i commensali erano attesi. Festeggiavano una ricorrenza o erano frequentatori abituali?

Poco dopo entrarono i tre: una donna bionda dai capelli rialzati alla sommità, con un abito rosso di maglina e un golfino blu, accompagnata da due uomini che sedettero, uno di fronte e l'altro di fianco alla bionda. Quello che Greta individuò come il marito assomigliava a Ernest Borgnine; i capelli impomatati, con la riga a sinistra, si alzavano rigidi sulla nuca tozza. L'altro non aveva nulla di particolare tranne l'atteggiamento assente, pensieroso. Forse era un vedovo in crisi da solitudine.

Immediatamente vennero portati due enormi piatti di spaghetti alle vongole. La donna stava già parlando mentre prendeva posto e continuò senza interrompersi; afferrò la formaggiera e distribuì con un gesto circolare una cucchiaiata di parmigiano sugli

spaghetti del marito, con la sicurezza di chi ne conosce perfettamente i gusti; lo servì come lo considerasse una propaggine di sé. Poi, sempre parlando, si dedicò al piatto che aveva davanti: iniziò a svuotare le vongole, sistematicamente e con perizia, usando mani e coltello con gesti da professionista, come se dovesse sbrigare un lavoro nel quale era particolarmente esperta. Buttò man mano i gusci in un piatto a parte, sempre parlando animatamente in direzione dei due uomini che non avevano ancora detto una parola.

D'un tratto, dalla montagna di spaghetti, spuntò un gamberone: con una sola rapida mossa, senza neppure buttargli un'occhiata, gli tolse il guscio e iniziò a mangiare.

Con perfetto tempismo il cameriere portò al terzo commensale un piatto di penne al pomodoro che il vedovo cominciò a divorare come se stesse pensando ad altro, mentre Borgnine arrotolava gli spaghetti aiutandosi con un cucchiaio. Greta ricordò che anche suo padre, unico in famiglia, li mangiava così.

Come mai noi figli – si domandò – usavamo soltanto la forchetta? Forse la mamma aveva preso le distanze da lui, nell'insegnarci come si sta a tavola?

I pensieri correvano senza impedirle di osservare i vicini. La donna aveva un'espressione arguta, allegra; anche lei usava il cucchiaio per arrotolare gli spaghetti, e mangiando continuava a parlare. Il piatto doveva essere ancor più cospicuo di quanto non apparisse: malgrado una sorta di automatismo, non frettoloso ma ritmato – forchetta e cucchiaio, bocca, mandibole e di nuovo forchetta e cucchiaio – sembrava che gli spaghetti non finissero mai. D'un tratto dal mucchio spuntò una vongola sfuggita alla prima cernita. Con il solito rapido tocco di coltello la aprì, buttò il guscio assieme agli altri e proseguì.

Durante tutta la cena i due uomini non avevano detto una parola. Soltanto dividendo con gli altri una porzione di grana tagliato a scaglie, Borgnine recuperò un minimo di loquacità.

Greta lasciò il locale mentre venivano serviti i caffè: non aveva bisogno di guardare per sapere che la donna avrebbe zuccherato anche quello del marito con la stessa certezza di perfetta simbiosi con cui gli aveva sparso il formaggio sugli spaghetti.

Osservatorio 6.

Régine.

L'incontro con Régine avvenne in mare, a pochi metri dalla riva, dove l'acqua era già profonda. A distanza di anni accadeva ancora a Greta di domandarsi che cosa l'avesse spinta, in quel momento, a indirizzarle una frase e quale fosse; ricordava soltanto il tono sdegnoso con cui la bimba aveva risposto: «Je ne suis pas un bébé!» Tornava da una delle solite nuotate, duecento bracciate fino alla punta del molo e ritorno, una specie di dovere verso il proprio corpo, da assolvere appena arrivata sulla spiaggia. Di Régine, che dimostrava meno dei suoi otto anni, l'aveva colpita la dimestichezza con l'acqua: si immergeva e riemergeva con una naturalezza che la spinse a dire: «Tu es un petit poisson!» Greta aveva sempre pensato che esistono persone toccate dalla grazia; Régine era una di queste: figlia come le disse più tardi – di un camionista francese e di una donna araba, aveva preso il meglio delle due razze: la pelle naturalmente ambrata, il corpo asciutto, esile ma forte e guizzante, gli occhi grandi e scuri, i capelli folti, il naso piccolo e la bocca carnosa, si muoveva con un'eleganza naturale. I genitori erano divorziati; d'estate Régine abitava con il padre nel seminterrato di una delle Vele: un minuscolo

appartamento la cui unica finestra poggiava direttamente sull'erba del giardino interno.

Di Régine, sola tutto il giorno sulla spiaggia, con otto franchi e le chiavi di casa nel borsellino, la attrasse un che di temerario, come di persona vigilante e intoccabile, innocente e al tempo stesso consapevole.

Intelligente o scaltra, abituata a destreggiarsi senza protezione, si aggregava a chiunque avesse un materassino galleggiante, un canotto, una maschera per andare sott'acqua. Parlava soltanto francese, ma riusciva a comunicare con tutti. Pur apparendo bisognosa, sola com'era, emanava una singolare dignità che frenava la generosità a cui molti, e Greta per prima, avrebbero volentieri ceduto.

Se fu Greta a fare il primo approccio, fu Régine a trasformare l'incontro in una relazione: ogni giorno, venendo alla spiaggia, la raggiungeva dovunque fosse, in acqua o stesa al sole o seduta al chiosco di Josy. Le compariva alle spalle d'improvviso, il sorriso raggiante.

Sistemava le sue poche cose, le scarpe, un asciugamano, il borsellino, una scatola di biscotti, sui sassi accanto al materassino di Greta, delimitando un territorio e indicando una scelta. Si spogliava restando in costume da bagno e infilava gli indumenti – una maglietta, un paio di short – nel sacchetto di plastica da cui in precedenza aveva estratto gli altri oggetti; subito le proponeva di entrare in acqua, specie se il mare era mosso e si poteva saltare dentro e fuori le onde o lasciarsi trascinare a riva per poi rituffarcisi; un gioco in cui era instancabile. Quando Greta, dichiarando di avere freddo, si stendeva al sole, Régine si aggregava ad altri e poi ad altri ancora finché nessuno più era disponibile.

Soltanto allora tornava, i folti capelli neri gocciolanti che avevano la proprietà di asciugarsi subito e non mostravano di soffrire né del sole né del sale.

Sedeva accanto a Greta avvolgendosi nell'asciugamano e per qualche minuto restava immobile, gli occhi fissi al mare, come per riprendere fiato.

La vita di Régine dipendeva dagli spostamenti del padre che a volte la portava con sé sul grande camion pieno di carburante destinato a rifornire gli aerei: da Nizza a Marsiglia e viceversa, in giornata. Lei si lamentava, mimando il ronzio estenuante del motore: «Je suis navrée, j'en ai marre!» Malgrado l'autonomia di cui giocoforza disponeva, non osava mai disubbidire agli ordini del padre: se doveva aspettarlo alla spiaggia non si allontanava di un metro dal punto stabilito.

«Ti picchia?» aveva indagato Greta.

«Pas souvent, mais il grogne.» Ogni giorno, tra l'una e le due, Greta mangiava da Josy; accadeva che Régine arrivasse proprio allora; accettava un gelato, raramente un pasto, rifiutando nel modo dignitoso che le era proprio: «C'est trop cher ici. En plus, j'ai déjà mangé». Però era golosa, avrebbe masticato continuamente bonbons e qualsiasi altra cosa dolce, quindi non rifiutò il sacchetto di praline che Greta volle comprarle dal venditore di cacahouettes che percorreva continuamente la spiaggia.

Stava sgranocchiandole una dopo l'altra quando venne aggredita da un maschietto, più o meno della stessa età, che la accusò di avergliele rubate. Fulmineamente Régine si erse brandendo l'asciugamano, il corpo teso ad arco, gridando una frase che mise in fuga l'avversario.

Tutto avvenne in un attimo, sufficiente però a rivelare la bambina da strada, abituata a difendersi.

«Che cosa gli hai detto?» si incuriosì Greta.

Régine rispose con il tono che usano gli adulti quando non vogliono turbare gli innocenti: «Niente, niente. Parolacce».

Sulla spiaggia si incontravano, sulla spiaggia si lasciavano.

Una mattina Régine suonò alla porta, ansante per aver fatto cinque piani a piedi: l'uso dell'ascensore era vietato ai bambini non accompagnati.

Intontita dal brusco risveglio, Greta si era infilata un kimono e aveva preparato la colazione. Régine, dopo aver divorato un buon numero di madeleine, era stata presa dall'ansia: suo padre non voleva che andasse in casa d'altri. Non terminò la frase, ma lasciò intendere il motivo: temeva che si imponesse, che approfittasse dell'altrui disponibilità.

Durante la notte una mareggiata accompagnata da vento fortissimo sconvolse la spiaggia; nuvole bluastre, fino alla tarda mattinata, scaricarono una pioggia rabbiosa. Alla prima schiarita Greta scese a comprare le sigarette; sulla croisette incontrò Régine che vagava annoiata.

«Sai che sull'altra spiaggia» le disse «c'è una pedana elastica per saltare?» Immediatamente la bimba si illuminò: «Otto franchi, otto minuti!» Che cosa magnifica questo senso concreto della vita, pensò Greta con una sorta di commossa meraviglia.

Si avviarono, e la fiducia con cui Régine si lasciò prendere per mano la riportò a sensazioni lontanissime nel tempo: Milano, fine inverno, lei che accompagnava sua figlia alla scuola materna. Le prime gemme sugli alberi, il tram che strideva sulle rotaie, il venditore di limoni all'angolo della strada, il profumo di caffè che la investiva dalla torrefazione… ma soprattutto quella manina abbandonata nella sua.

Régine la riportò al presente dicendo, con una voce troppo amara per una bambina: «Mon père, il a dit que maman est une truie!» Malgrado sapesse che prima o poi avrebbe dovuto fare la conoscenza del routier – così lo definiva tra sé – Greta cercava di rimandarla. Non poteva evitare, tuttavia, di porsi alcune domande: in un mondo in cui ogni giorno si sentiva parlare di pedofilia e di prostituzione infantile, non sarebbe stato logico che lui si preoccupasse? Che cosa avrebbe pensato, lei, di una sconosciuta che si fosse interessata di sua figlia?

E, nel caso lui avesse avuto dei dubbi, che effetto le avrebbe fatto essere guardata con sospetto?

Il routier la sorprese sulla spiaggia, stesa al sole senza reggiseno; la squadrò con occhio da intenditore mettendola a disagio. Greta vide un uomo giovane, il viso segnato da pieghe profonde, lo stomaco da bevitore, i capelli castani tagliati corti sulla fronte e lasciati lunghi sulla nuca, gli occhiali scuri a specchio, la camiciola variopinta slacciata sopra i calzoncini da bagno, che le si rivolgeva in un francese quasi incomprensibile fatto di parole mozze, una parlata che la costringeva a intuire più che capire. Alla fine non potè sottrarsi all'invito di andare a bere qualcosa assieme.

Nel piccolissimo appartamento dove viveva con Régine, poco più grande della cabina di una nave, c'erano dei letti a castello, un televisore montato a poca distanza dal soffitto e dei poster rappresentanti una macchina da corsa e un motoscafo. Un giovane in jeans e canottiera, arrampicato su una scaletta, stava ricoprendo le pareti con listelli di legno scuro.

«E un amico» spiegò il camionista «in cambio dell'ospitalità mi fa questo lavoro. Poi,

magari, vendo l'appartamento.» Bevvero una birra in piedi, direttamente dalle lattine, mentre l'amico continuava a martellare.

A posteriori Greta trovò buffa quella specie di presentazione ufficiale in famiglia, quasi si trattasse di un fidanzamento.

Jean Marc, così si chiamava il padre di Regine, volle ricambiare le attenzioni di Greta invitandola a mangiare alla Cafétéria del Géant Casino. Greta detestava abbandonare la spiaggia per infilarsi in un posto con l'aria condizionata; ma la piccola insisté tanto che non ebbe cuore di deluderla. Jean Marc la fece montare, così come stava, sul sedile posteriore di un motorino ammaccato; Régine si inserì tra loro.

Come le accadeva spesso, Greta vide la scena da fuori: una milanese scontrosa in ritiro sulla Costa Azzurra che sfrecciava, capelli al vento, bikini e zoccoli, su uno scooter giallo guidato da un camionista in short. Immagine a cui subito si sovrappose l'irresistibile sequenza della corsa verso l'aeroporto nel film di Almodovar Donne sull'orlo di una crisi di nervi: la donna rimasta ferma agli anni Sessanta – criniera da Erinni, pistola puntata sull'esterrefatto motociclista - proiettata nel traffico cittadino verso la vendetta.

Salendo le scale della Cafétéria, Régine si mise tra loro prendendoli per mano con un sorriso felice. Poi, mentre lui faceva lo scontrino alla cassa, sussurrò, piena d'orgoglio: «Mio padre è veramente gentile. Ti ha invitata, e questo è un posto molto caro!» Durante quella prima estate la relazione tra Régine e Greta si stabilizzò su alcune abitudini: giocare assieme a saltare tra le onde, sfidarsi nella resistenza sott'acqua e fare le capriole toccando il fondo finché Greta si dichiarava sconfitta. All'ora di colazione Régine la raggiungeva da Josy: a Greta piaceva farle raccontare come viveva e con chi, che cosa faceva durante l'anno. Seppe così che la madre aveva appena partorito e che il fratellino era figlio del convivente, che Régine definiva «mon tonton».

«E tu» le aveva domandato «aiuti in casa?»

«Oh, oui!» aveva risposto la bimba con aria compunta.

«Je suis sage, je fait la lessive, la vaisselle, les courses… Régine sapeva fare la ruota e camminare sulle mani, arrampicarsi su un palo e fare la spaccata, ballare, saltare la corda nei modi più complicati. Abilità naturali o d'imitazione di cui Greta era testimone.

Però, il giorno in cui sostenne di praticare lo sci d'acqua da quando aveva tre anni perché suo padre, a Marsiglia, noleggiava motoscafi per quello sport, Greta domandò dubbiosa: «Lo sci d'acqua a tre anni?! Con il giubbetto salvavita, spero». Régine, quasi fosse stata insultata, rispose sprezzante: «Ça va sans dire! C'est obligatoire!» In quel modo altero di esprimersi Greta ritrovò il tono del camionista quando le aveva mostrato l'appartamentino che intendeva vendere.

Spesso, quando Greta lasciava la spiaggia, Régine la scortava fino in casa, dove molte cose l'attiravano, prima fra tutte la piccola macchina per scrivere sempre pronta sul tavolo del terrazzo. La bimba toccava la tastiera, e Greta si opponeva: «È uno strumento di lavoro, molto delicato. Se me lo guasti, che cosa faccio?».

Dovette insegnarle a usarla, e si stupì della rapidità con cui Régine imparò; le fece anche qualche fotografia, mentre si ingegnava a scrivere una letterina di buon compleanno alla mamma; bruna, minuta, gli occhi fissi alla tastiera e una mano tesa verso la scatola di madeleine. Partorire quelle poche righe dovette comunque costarle uno sforzo: per la prima volta, vedendo i molti fogli ordinatamente disposti sul tavolo, si meravigliò: «Li hai

scritti tutti tu?» Altro polo d'attrazione erano i cappelli: una papalina all'uncinetto proveniente dal Marocco, un grande cappello nero e un panama bianco da uomo. Régine se ne impadroniva, ed era tale la grazia con cui si pavoneggiava davanti allo specchio che Greta era di nuovo tentata di fotografarla.

Non sempre però i rapporti tra loro erano idilliaci: la bambina pretendeva una disponibilità che Greta non intendeva concederle; negarsi le dispiaceva, ma lasciarsi invadere le era quasi insopportabile; non ammetteva che, entrando in casa, Régine accendesse il televisore: pur tentata dall'indulgenza si domandava se non fosse negativa. Da quando i suoi figli erano cresciuti non aveva più avuto a che fare con altri bambini. Come doveva comportarsi?

Lo scontro avvenne sulla spiaggia, provocato da una frase di Greta: «Io non ho la tua età, se voglio leggere o dormire tu non devi disturbarmi».

Come una sovrana oltraggiata, Régine se ne andò lanciandole occhiate sdegnose, l'asciugamano pendente dalla spalla fino a terra a mo' di strascico.

Le ostilità durarono un paio di giorni: Régine intendeva punirla ignorandola ostentatamente; Greta si impose di tener duro. Fu la bimba a piegarsi alla prova di forza: forse la desiderava, forse aveva bisogno di misurarsi con un'autorità che non fosse soltanto quella paterna.

Josy, che sapeva sempre tutto di tutti, le aveva detto che il routier aveva occasione di comprare e rivendere merci diverse, lasciando intendere che si trattava probabilmente di refurtiva, occasioni che gli si offrivano viaggiando. La proposta di lui, di acquistare un giubbotto di pelle, la mise vagamente a disagio; disagio che aumentò quando, perché potesse scegliere con calma, gliene affidò un sacco pieno, uno di quei grandi sacchi di plastica nera che a Milano servono per la raccolta delle immondizie.

Greta li provò e riprovò. Decise di non farne nulla, ma l'idea di discutere con il camionista che avrebbe cercato di convincerla, la fece optare per una soluzione codarda: li restituì a Régine mormorando giustificazioni confuse. La bambina, in quel momento in compagnia di una delle tante gregarie che le ruotavano attorno, non batté ciglio: issò il sacco su una spalla e si allontanò dicendo, con il tono protettivo di chi ha capito tutto, di non preoccuparsi, a suo padre avrebbe parlato lei.

Era fine agosto, ormai. L'indomani, entro mezzogiorno, Greta avrebbe dovuto lasciare l'appartamento: l'amministrazione delle multiproprietà era inflessibile sulle scadenze. Al momento di preparare i bagagli sentiva sempre l'impulso di lasciare tutto e scappare, soprattutto da lì, dove non si poteva dimenticare neppure uno spillo.

Stava aggirandosi inquieta per casa, domandandosi da dove cominciare, quando Régine si presentò alla porta: la sera suo padre doveva partire con il camion e non voleva lasciarla sola; poteva dormire da lei? Dapprima rifiutò, se pur debolmente: accampò diverse scuse immaginando una serata faticosa con una bambina dalla vita disordinata; infine si arrese allo sguardo implorante di Régine. Profondamente irritata rimuginava tra sé: io mi sono fatta tanti problemi e suo padre non se ne fa nessuno! Come può fidarsi di una sconosciuta? Chissà che intenzioni losche potrei avere verso la sua bambina… A tavola Régine si mostrò incantata, dal punto di vista estetico, dal riso bianco con contorno di carote e zucchine crude grattugiate, condite con olio e limone; ma Greta si rese conto che avrebbe preferito mangiare hamburger e patate fritte affogate nel ketchup.

Dopo cena, Chez Bérénice, dove la portò a prendere un gelato, Régine si comportò come

una qualunque sciocchina, troppo eccitata perfino per finire l'enorme coppa guarnita da un ombrellino di carta in stile giapponese.

Nel monolocale i letti erano disposti ad angolo; Greta non aveva previsto che la bimba avrebbe voluto dormire testa contro testa. Dovette accontentarla facendole promettere che in cambio si sarebbe addormentata subito.

«Non hai una maglietta per la notte? La mia è ancora umida.»

«Ecco la maglietta» disse Greta sorridendo. «Altri desideri?» Régine si mise bocconi: «Grattami la schiena».

«Fatto. E adesso?»

«Adesso grattami la pancia.»

«Eh, no!» si oppose Greta ridendo. «Quella puoi grattartela da sola.» Ecco chi l'avrebbe vendicata: Régine, che sapeva come prendere il proprio piacere, che, una volta cresciuta, avrebbe giocato gli uomini uscendone sempre illesa.

Malgrado le promesse fu difficile convincerla a dormire. Greta, sperando in quelle cadute improvvise nel sonno, tipiche dei bambini, si chiuse nel bagno; quando ne uscì la sorprese, nascosta sotto il lenzuolo, intenta a giocare una partita contro se stessa con un minuscolo video–game. L'eccitazione cadde soltanto quando Greta, rimandando all'indomani la preparazione dei bagagli, spense le luci e si mise a letto, mano nella mano come pretese Régine.

Abituata da tanti anni a vivere sola, ad addormentarsi con un libro lasciando che la coscienza l'abbandonasse poco a poco, faticò a prendere sonno.

Anche Régine – constatò Greta il mattino seguente - non amava venire svegliata. Dopo molte sollecitazioni si decise ad alzarsi; fecero colazione in terrazza, in silenzio. Greta le prestò lo spazzolino da denti e il pettine, nel frattempo venne l'incaricato per l'inventario che l'aiutò a caricare i bagagli. Régine, sempre silenziosa, l'accompagnò alla reception: restavano da saldare le spese e riconsegnare le chiavi. Il momento dell'addio era arrivato, la bimba era al limite del pianto. Volle controllare ancora una volta gli indirizzi, i numeri di telefono, aggiunse una serie di raccomandazioni perché le fotografie che Greta le aveva promesso arrivassero sicuramente: «Meglio da mia madre, no, meglio da mio padre…» Volle restare con lei fino al semaforo dove la freccia blu indicava la direzione per l'autostrada. Dopo molti baci e abbracci scese e rimase ferma a guardare la macchina che si allontanava, poi tornò correndo verso le Vele.

La malinconia di Régine, così contenuta, infantile e matura al tempo stesso, non l'aveva contagiata, anzi, le aveva dato un'allegria che non provava da tempo, il senso di una ricchezza di cui nessuno poteva privarla: ho passato una bellissima estate, ho passato una bellissima estate, era come un ritornello giocoso che le suonava dentro, una frase che aveva voglia di pronunciare.

Un'estate in cui aveva goduto il silenzio che desiderava, e questo silenzio le aveva consentito di pensare, e pensare l'aveva aiutata a concludere il progetto a cui stava lavorando. Ma soprattutto aveva conosciuto Régine: ed era come se da troppo tempo fosse stata in attesa di questo incontro che l'aveva, almeno in parte, riconciliata con gli altri, quelli che stavano al di là della sua capsula protettiva, del suo osservatorio.

Soltanto un paio d'ore più tardi, scaricando i bagagli in una Liguria in cui sulla spiaggia si cominciavano a diradare le sdraio, Greta scoprì un bigliettino abbandonato sul sedile: «Je

t'aime, tu es gentille, très gentille. Gros bisou. Régine». La scrittura era infantile, un po' tremante, come se il messaggio fosse stato vergato scomodamente e in gran fretta.

Note: 1. «Je ne suis pas un bébé: «Non sono un neonato!». 2. «Tu es un petit poisson: «Sei un pesciolino!» 3. «Je suis navrée, j'en ai marre! «Sono stufa, non ne posso più!» 4. «Pas souvent, mais il grogne: «Non spesso, ma brontola.» 5. «C'est trop cher ici. En plus, j'ai déjà mangé»: «È troppo caro qui. E poi ho già mangiato.» 6. «Mon père, il a dit que maman est une truie: «Mio papà ha detto che la mamma è una puttana!» 7. routier: Camionista. 8. «mon tonton»: «Lo zietto.» 9. «Je suis sage, je fait la lessive, la vaisselle, les courses…»: «Oh, sì! Sono brava, faccio il bucato, i piatti, la spesa…» 10. «Ça va sans dire! C'est obligatoire: «Certo! È obbligatorio!» 11. «Je t'aime, tu es gentille, très gentille. Gros bisou. Régine»: «Ti voglio bene, sei gentile, molto gentile. Un bacione. Régine.»

Osservatorio 7.

La limousine bianca.

A una bellissima estate seguirono, per Greta, un inverno intenso e una primavera quasi esaltante: la sua raccolta di poesie aveva avuto buone recensioni ed era stata perfino premiata come opera prima, forse anche per merito di una serie di incontri, serate di lettura e interviste. A Greta piaceva pensare che la vacanza alle Vele e, di conseguenza, l'incontro con Regine, le avevano portato fortuna. Avere di nuovo una casa sul mare dove rifugiarsi in agosto le dava un senso di pace, così quando gli amici le proposero di acquistare lo studio anziché prenderlo in affitto, decise che poteva concedersi questo premio.

Tornò quindi alle Vele come proprietaria, anche se per un dodicesimo.

Fu Josy ad annunciarle, non appena mise piede sulla spiaggia, che Régine aveva chiesto di lei. Dopo qualche giorno, non vedendola apparire, andò a cercarla.

Ricordava il lungo corridoio sulla cui destra si aprivano i minuscoli seminterrati: altrettanto bene ricordava la targhetta con le iniziali di Jean Marc, praticamente una copia esatta dell'etichetta di un noto whisky. Ma sulle porte di legno, tutte eguali, non c'era nessun nome. Rifece il giro dal lato del giardino spiando dalle finestre, ma senza risultato.

Régine salì da lei una mattina presto: diversi squilli di campanello che la strapparono a un sonno profondo. Il tempo di infilare il kimono e gli squilli ripresero, impazienti. Régine stava sulla soglia, sudata per aver fatto le scale di corsa, emozionata, raggiante.

Seminascosta dietro di lei una specie di sosia in versione ridotta: Margot, la sorellina. Stessa carnagione ambrata, stessi occhi grandi e scuri, stesso naso piccolo, eguale grazia nel vestire.

Mentre Greta preparava la colazione Régine fece una perlustrazione dell'appartamento: ritrovando la macchina per scrivere, i cappelli e gli asciugamani da spiaggia esattamente come li ricordava, li mostrava soddisfatta a Margot come fossero la conferma di qualcosa di importante.

Rapidamente le due bimbe, quasi togliendosi la parola di bocca, l'aggiornarono sulle novità: l'appartamentino alle Vele era stato venduto, ora vivevano su una barca in disuso, ormeggiata in una rada a un'ora di macchina da lì. Jean Marc aveva comprato una limousine bianca che noleggiava per matrimoni e cerimonie di vario genere. Erano ansiose

di mostrargliela; sicuramente papà l'avrebbe invitata a fare un giro.

Jean Marc comparve sulla spiaggia nel pomeriggio; anche questa volta riuscì a metterla in imbarazzo con il suo sguardo da maschio sicuro di piacere e a frastornarla con i suoi discorsi: motori, compravendita di immobili e relativi prezzi, viaggi. L'America era il suo mito, adorava tutto ciò che era americano. Anche lui le parlò della limousine mostrandole un cartoncino formato visita dove la famosa vettura, fotografata su uno sfondo di sabbia e cielo turchino, era praticamente cavalcata da quattro cover–girls in bikini. Immancabili le sue iniziali, ben centrate nell'azzurro.

Greta non riuscì a non provare ammirazione per il senso grafico e la sinteticità del messaggio pubblicitario: copiato se non preso integralmente da una rivista o elaborato al computer, restava il fatto che Jean Marc era di intelligenza svelta.

La vendita dell'appartamento tolse al rapporto con Regine i vantaggi della quotidianità: ora Greta doveva accettarne la presenza quando il padre decideva di scaricarla alle Vele, il che, per lei, significava subirne la compagnia. Questo le suscitava echi di disastrose esperienze sentimentali caratterizzate dal non poter mai scegliere tempo e luogo, dall'imposizione del «prendere o lasciare». Cosa che, anche solo al ricordo, le provocava rabbia, frustrazione e senso di impotenza.

Régine e Margot vennero a cercarla sulla spiaggia nel momento esatto in cui, dopo aver mangiato un panino da Josy, stava sdraiandosi all'ombra con un libro; poi, forse, avrebbe dormito un po', il viso protetto dal grande cappello nero, e, al risveglio, avrebbe fatto un'ultima nuotata prima di tornare a casa e riprendere il lavoro. Le bimbe dissero che papà la invitava a colazione. Greta capì confusamente che al Burghy, piuttosto che al McDonald's, davano un qualche premio per chi compiva gli anni, c'era un tagliando da spendere, anche se Régine gli anni li aveva compiuti già da qualche giorno… Greta cercò di mostrarsi ferma: aveva già mangiato, non aveva nessuna voglia di mettersi in macchina a quell'ora, ringraziava ma non era il caso. Poco dopo, stava di nuovo sdraiandosi all'ombra, apparve Margot con una donna che poteva essere sua madre: scura di pelle, mulatta o brasiliana, aveva lineamenti fini, occhi grandi e scuri. Disse che Régine stava piangendo, Greta non poteva rifiutarsi di andare. Margot sussurrò: «C'est la copine de mon père».

Tesa, nervosa, con la sensazione di subire un ricatto, Greta chiese che le lasciassero il tempo di mettersi qualcosa addosso. Régine la seguì fino in casa osservandola criticamente mentre si infilava un camicione di seta e una gonna a fiori. Capiva che la bimba voleva essere orgogliosa di lei, ma erano le due del pomeriggio di un giorno in cui la TV francese parlava di «canicule».

La limousine bianca era in attesa e Greta dovette salirvi. I finestrini erano oscurati – le fece notare Margot – per cui la gente che dall'esterno avesse voluto curiosare non avrebbe visto niente. Jean Marc si mise al volante dopo aver chiuso il vetro che lo separava dal retro, altra cosa che Margot volle sottolineare.

Un telefono dorato serviva per comunicare con l'autista, come nel film Viale del tramonto con Gloria Swanson e von Stroheim. Peccato che non fosse funzionante.

L'interno era foderato di velluto rosso capitonné, i sedili erano disposti come divani in un salotto, gli uni di fronte agli altri. A terra, legato a un sottile guinzaglio, sopra un asciugamano a quadri, stava un piccolo cane, un Lassie in miniatura.

Régine, tesa e silenziosa, sedeva accanto a Greta.

Quando Margot aprì lo scomparto del bar, mostrando le bottiglie di cristallo, vuote, come fosse la padrona di casa, esplose: «Assez! Tu m'enerves!» Era gelosa, vedeva in sua sorella un'usurpatrice: le rubava la scena entrando da protagonista senza averne merito. Greta ne aveva avvertito la tensione e la condivideva.

L'auto procedeva lentissima come conveniva al motore abituato a un'andatura da cerimonia. I sedili di velluto emanavano un calore insopportabile; Greta domandò di abbassare i vetri ma le bimbe si opposero: il bello stava proprio nel fatto che la gente, spiando attraverso i cristalli scuri, sarebbe stata incuriosita di sapere chi c'era dentro. L'aria condizionata era guasta, spiegò Margot, altrimenti non avrebbero sofferto il caldo; le mostrò anche un piccolo frigorifero rivestito di cristallo, inattivo come tutto il resto a causa di un corto circuito nell'impianto elettrico. Finalmente, sotto un sole impietoso, parcheggiarono.

«Credevo stessimo andando ad Antibes» disse Greta in tono interlocutorio guardandosi attorno.

Per lei Antibes era la città vecchia con il mercato coperto dove, dopo mezzogiorno, i tavoli dei piccoli ristoranti sostituivano le bancarelle. Jean Marc rispose con un gesto circolare che includeva l'enorme edificio dello snack, lo spiazzo del parcheggio e, molto più sotto, il mare: «Qui siamo nella parte alta».

Se Greta aveva temuto di trovarsi coinvolta in una festa per bambini con trombette, estrazione di premi e cotillons, tirò un respiro di sollievo: il posto era quasi deserto, le inservienti sgombravano i tavoli dagli ultimi vassoi carichi di avanzi; le vetrine della tavola calda mostravano le ultime desolanti patatine fritte. Le bimbe non sembrarono deluse e neppure sorprese: avevano un buono da spendere e tanto bastava a soddisfarle. Régine, placato il malumore, sedette accanto a suo padre gratificandolo con occhiate adoranti; Margot, un perenne sorriso luminoso, piegava in due le patatine prima di metterle in bocca commentando soddisfatta: «A me piacciono proprio così, quando diventano molli».

La bella donna, che li aveva preceduti su un furgone viola verniciato a mano, con decorazione stile figli dei fiori anni Settanta, aveva con Margot un rapporto tenerissimo: le acconciava i capelli, la accarezzava, la seguiva con lo sguardo quando la vedeva allontanarsi, compiaciuta delle battute con cui la piccola interveniva nei discorsi. Con Régine era più distaccata, forse temeva la diffidenza che quest'ultima non si curava di nascondere.

Come antidoto alla fatica di conversare Greta aveva portato la macchina fotografica; la teneva tra le mani mettendo a fuoco ora l'uno ora l'altro senza che nessuno mostrasse sorpresa o imbarazzo. Ne approfittava per osservarli: Jean Marc aveva un taglio di capelli più spinto di quanto ricordava: ritti a spazzola sulla fronte, lunghi e sfilati, a formare quasi un codino, sulla nuca. Régine non era cresciuta molto, però era cambiata: il viso leggermente più rotondo, i capelli, lunghi fino alle spalle e sciolti, erano in parte legati al sommo del capo a formare un curioso pennacchio che, assieme ai grandi cerchi dorati alle orecchie, ne accentuavano l'appartenenza a un'altra razza. Ma la sensazione del cambiamento era determinata da una malinconia fonda che sembrava essersi depositata senza rimedio nei suoi occhi scurissimi. Un'espressione che Greta aveva intravisto già l'anno precedente, un giorno in cui Jean Marc era venuto alla spiaggia con due ragazze sicuramente rimorchiate sulla strada: seduto tra loro, come sempre in short e occhiali a specchio, interpretava il ruolo di charmeur come un pavone che fa la ruota. Régine lo

osservava, chiaramente a disagio, come se, oltre un senso di esclusione, soffrisse di scoprire in suo padre uno sconosciuto.

«Posso vedere la macchina fotografica?» Greta gliela porse e Jean Marc la esaminò rigirandola davanti e dietro, provò a mettere a fuoco, volle sapere quanto costava.

«Uno dei prossimi anni» disse «andrò in Giappone.

Là, una macchina come questa la si porta via per pochi soldi.» Poi volle mostrarle le fotografie del grande viaggio negli Stati Uniti, quell'inverno. Lo commentò immagine per immagine, dai casinò di Las Vegas alla tomba di Elvis Presley, riservando però il maggior entusiasmo per le automobili chilometriche e gli enormi camion. Per indurla ad apprezzarne le dimensioni batté il dorso della mano su una fotografia in cui la sua compagna quasi scompariva, figura minuscola addossata al muso gigante e coloratissimo del bisonte stradale.

Le bimbe, abbandonata la tavola, salivano e scendevano da una motocicletta rossa a gettoni; si divertivano anche senza metterla in funzione finché il padre si decise ad allungare qualche moneta che immediatamente Régine infilò in un distributore di lecca lecca.

Greta disapprovò: «Troppi bonbons, le si stanno guastando i denti».

Uscendo dall'aria condizionata la calura li avvolse, ma il camionista sembrò non farci caso: si fece fotografare con la famiglia davanti alla limousine, poi a sua volta ritrasse Greta con le bambine, sempre con l'auto bianca come soggetto principale. Infine si mise al volante e si allontanò a passo da cerimonia: la macchina aveva bisogno di cure.

Tornarono alle Vele sul furgone viola, minacciosamente sferragliante, che la signora guidava con una sorta di consumata eleganza.

Con la gita in limousine Greta credeva di aver esaurito gli scambi di cortesie; invece dovette sostenere un nuovo assedio da parte di Régine e Margot: sulla litoranea, a un centinaio di metri dalle Vele, stavano allestendo un tendone dove, per cinque franchi a testa, si poteva mangiare il couscous. In più, aggiunsero le bimbe con grande eccitazione, c'era una pedana dove si poteva esibirsi, cantare, ballare, fare qualsiasi cosa.

L'appuntamento era per le otto all'imboccatura della spiaggia. Greta era andata a casa a farsi una doccia e asciugare i capelli. Le bimbe, che stavano facendo acrobazie attorno alla barra che regolava l'accesso delle macchine al porto, l'accolsero con ammirazione: «Sei bellissima!» disse Régine. E Margot: «Ti sei fatta bella per mio padre!» Greta frenò una reazione irritata; finalmente le si chiariva la vaga insofferenza avvertita nei confronti della piccola: Régine era umorale ma diretta, priva di arriere–pensee, Margot era maliziosa, insinuante.

L'enorme tendone di tela bianca dal tetto a cono era issato sulla terra battuta. Attorno alla mensa circolare si snodava lentamente la coda: ciascuno avanzava reggendo un vassoio, ogni passo sollevava un pulviscolo che ruotava dentro il fascio di luce proveniente dall'esterno. Per un attimo Greta ebbe la sensazione di essere entrata in una sequenza di Metropolis, nel momento in cui la massa degli operai–schiavi si immette nella fabbrica.

Quando la famiglia al completo ebbe preso posto a un tavolo, Greta occultò la ripugnanza verso i piatti di carta e le posate di plastica, poiché per gli altri quell'occasione era motivo di festa. Silenziosamente valutava quante vitamine, proteine e carboidrati potevano ricavare le bimbe da quel pasto: un brandello di pollo ossuto, pochi ceci, due cucchiai di

semola.

Era stupefacente che crescessero sane, forti e vivaci con quell'alimentazione disordinata.

Quasi le avesse letto nel pensiero, Jean Marc estrasse da una borsa che teneva sotto il tavolo due cartoni di latte da un litro ciascuno; rivolgendosi a Greta con un vago tono di rimprovero, disse: «Cinquecento franchi di dentista mi sono costate le carie di Régine! Il dottore ha raccomandato di farle bere molto latte». Greta avrebbe voluto obiettare che sarebbe stato meglio darle latte fresco; ma poi pensò che Jean Marc, forse, non era un cattivo padre.

Per non risultare sgarbata, si sforzò di mangiare almeno i ceci mentre le bimbe, lasciata la tavola, si appostavano sotto il palco in attesa che qualcuno si esibisse.

Aveva pensato che Régine, come faceva con lei, mostrasse una delle sue tante abilità, credeva perfino di essere stata invitata per assistervi. Ma non accadde nulla.

Che ci faccio io qui? Una domanda che Greta rigirava dentro di sé. Dell'idea di essere parte della famiglia, cosa che sembrava importante per Régine, non sapeva che cosa farsene: che senso aveva dialogare faticosamente con il camionista se non per la voglia di far contenta una bambina conosciuta per caso sulla spiaggia? Una bambina però tenerissima, che soltanto qualche giorno prima, sedute una accanto all'altra sul bordo dell'acqua, aveva esclamato: «Ah! Je t'aime!» Dichiarazione immediatamente intercettata da una signora il cui commento sorridente: «Le cri du cœur!» aveva suscitato uno scatto di pudore offeso da parte di Régine.

La risposta al «che ci faccio io qui» la conosceva: si piegava ai desideri di Régine perché la bambina dimostrava di aver bisogno della sua presenza. Se qualcuno le avesse domandato: «Che cosa ti piace di lei?» avrebbe risposto senza esitare: «Tutto, dalla bellezza all'arroganza, dall'autonomia al bisogno d'amore, dall'istintiva capacità di prendere alla spontaneità nel dare».

Margot venne presto rimandata da sua madre. Una decisione che Jean Marc spiegò con una frase lapidaria accompagnata da una smorfia: «Due erano troppe».

Liberata dall'impegno di sorvegliare la sorellina, Régine comparve sulla spiaggia con la gregaria di turno.

«Vuoi mangiare con me?» le domandò Greta che stava sedendosi da Josy. Tante volte Régine aveva rifiutato, questa volta esitò: «Je suis avec ma copine».

Fu interessante sentirle discutere su che cosa ordinare: erano tentate dal pollo con patate fritte, ma il loro sguardo correva subito al prezzo: scrollavano il capo dicendo con tono deciso: «C'est trop cher».

Inflessibili nel rifiuto accettarono una porzione ciascuna di patate fritte «avec du ketchup, comme d'habitude», disse Régine con tono autorevole direttamente al ragazzo che prendeva l'ordinazione. Le mangiarono con gran gusto, praticamente annegandole nella salsa che a turno spremevano sul piatto dalla bottiglia di plastica. Accettarono anche una Coca–Cola e un gelato, continuando a brontolare che con quella cifra alla Cafétéria del Géant Casino avrebbero mangiato in otto.

Greta decise di provocarle perché continuassero a parlare; indicando il giovane che serviva ai tavoli disse: «È carino, Pascal».

Lo guardarono, si consultarono con lo sguardo, fecero una smorfia di disprezzo.

«Ma allora» insisté Greta «come vi piacciono i ragazzi?» Régine allargò i gomiti: «Costauds».

Logico, era l'immagine del padre.

«E quando sarete grandi che cosa farete? Pensate di sposarvi e avere dei figli?» Di nuovo si consultarono, perplesse; poi, dichiarandosi ancora una volta d'accordo, dissero che no, figli assolutamente no: il problema era il parto – che loro chiamavano «la couche» – troppo doloroso.

Greta suggerì: «Si potrebbe fare in modo che fossero gli uomini a partorire». Frase che suscitò un'ilarità scomposta: da dove sarebbero usciti i bébé?

Mentre la scortavano verso casa si deliziò ancora ascoltando i commenti davanti a ogni vetrina: come massaie esperte di bilancio famigliare discutevano, valutavano, confrontavano.

Salirono con lei e Régine mostrò all'amica, con il tono orgoglioso dell'ospite privilegiata, la macchina per scrivere e quella fotografica, avvertendo: «Ne touche pas. C'est une valeur!» Greta allora tolse dallo scaffale il libro di poesie: «Ricordi tutti quei fogli battuti a macchina?

Eccoli qui. Mi hanno anche dato un premio».

Régine sgranò gli occhi, poi volle farsi tradurre il titolo e i primi versi; lo riprese in mano, lo sfogliò.

«Non è illustrato» disse Greta. «Però c'è gente a cui piace leggere poesie.» Il nome di Greta stampato sulla copertina aveva quasi ammutolito Régine. Se ne andò dicendo che suo padre sarebbe passato a prenderla sulla spiaggia all'ora di cena. Verso le sette Greta fu presa da uno scrupolo, voleva controllare se Jean Marc fosse arrivato.

La trovò, vestita e con i capelli asciutti, tutta sola, seduta sul muretto del parcheggio. Gli ultimi bagnanti, avvolti negli asciugamani, parlavano tra loro contemplando l'acqua piatta madreperlata. Un cane lupo rincorreva un legnetto e lo riportava al padrone.

Pascal, in jeans e a torso nudo, ritirava i tavoli e le sedie del chiosco. Alle otto Josy arrotolò il tendone a strisce bianche e blu, abbassò la serranda, uscì dalla porticina del retro e commentò: «Questo padre che non arriva…» Greta sentiva montare l'indignazione contro quell'uomo che abbandonava sistematicamente sua figlia sulla strada: poteva accaderle di tutto.

«Saliamo da me» propose «preparo un piatto di spaghetti al pomodoro, ti piacciono?» Régine scosse la testa, lo sguardo pieno d'ansia: «Ha detto di aspettarlo qui».

«Verrà a cercarti, immaginerà che sei da me.» Ma lei, ostinata, sempre più ansiosa, non volle muoversi.

«Io non posso più restare, mi dispiace. Aspetto una telefonata.» Allontanandosi si voltò più volte, piena di rimorsi, combattuta tra un senso di responsabilità che in fondo non le spettava e la rabbia all'idea che il camionista contasse sulla sua presenza. Non voleva incontrarlo, non aveva intenzione di discutere.

Quando lo rivide, ed era trascorso qualche giorno, lo aggredì: «Lei è un padre irresponsabile! Stava diventando buio, qui non c'era più nessuno, poteva succederle qualsiasi cosa!» Lui, impermeabile, sorrise: «Sono arrivato subito dopo, avevo avuto dei problemi».

Greta, in barba a qualsiasi criterio educativo, si rivolse a Régine: «Ton père, il est un peu dingue!» Frase che suscitò l'ilarità sia di lui che della figlia.

Il mese d'agosto si avviava alla fine. L'ultima occasione di stare qualche ora con la bimba gliela offerse ancora Jean Marc: doveva partire di sera e non sapeva a chi lasciare Régine, avrebbe potuto ospitarla per la notte?

Questa volta Greta comprò una scatola di hamburger surgelati da passare in padella, una bottiglia di ketchup, un barattolo di mousse al cioccolato da mangiare assieme al gelato alla vaniglia. Una cena che alla bimba piacque; poi volle uscire sul retro dell'appartamento per veder partire suo padre.

Il grande camion – due cisterne color acciaio – era pronto sul pendio dietro la ferrovia. Régine, quando lo vide avviarsi, sussurrò con pathos vagamente teatrale: «Adieu, papa!» Rientrando volle salutarlo sul cellulare, ma poiché Jean Marc le aveva spiegato che i costi erano elevati, si attenne agli accordi: due squilli per dire che tutto era a posto; lui avrebbe risposto con altri due squilli per confermare di aver ricevuto il messaggio.

Su una rete televisiva francese davano L'innocente, un film di Visconti che a suo tempo Greta non aveva visto; ma pensava non fosse adatto a una bambina.

Régine la rassicurò: qualche sera prima, con suo padre e i suoi amici, avevano guardato la TV fino alle due di notte.

Greta si rese conto di essere lei – tra le due – l'innocente: quando Laura Antonelli, in una sequenza del film, svenne, Régine decretò: «È incinta», e su un primo piano di Giannini, disse: «È un uomo cattivo».

Greta lo difese dicendo che probabilmente era turbato. Più avanti, quando lui si avvicinò alla culla, Régine gridò: «Non! Le bebé non!» Greta cercò di tranquillizzarla: «Lo vuol soltanto guardare». «No, lo vuole uccidere!» Dovette ammettere che Régine aveva più intuito di lei, ma senza la malizia che la irritava in Margot: in Régine c'era consapevolezza, conoscenza, nient'altro.

Prima di addormentarsi, testa a testa e mano nella mano, nei letti ad angolo, Greta disse che l'indomani sarebbero andate a scegliere assieme un regalo di compleanno.

«Ormai è passato» le fece notare Régine.

«Non importa, te lo faccio lo stesso.» Anche se Régine si schermiva, Greta sapeva che la bimba aveva ben chiari in mente i propri desideri.

Dopo colazione percorsero la croisette passando in rassegna tutti i negozi; Greta propose diverse cose a cui Régine rispose decisa: «C'est pas mon genre».

Scelse infine un costume da bagno a cui sicuramente pensava dall'inizio. Greta esitò, prima di cedere: non aveva pensato di spendere tanto.

Régine la pregò di dire a suo padre – nel caso gliel'avesse chiesto – che il regalo l'aveva portato dall'Italia.

Trascorsero tutta la giornata assieme, in parte in acqua e in parte facendo fotografie. Quelle dell'estate precedente, malgrado i dubbi sulla giustezza degli indirizzi, erano arrivate a destinazione; Régine l'aveva ringraziata con una letterina piena di «je t'aime, je t'adore» e disegnini di cuori trafitti da frecce assieme a «milliards de gros bisous».

La sera, quando Jean Marc telefonò dicendo che l'aspettava in strada, Régine abbandonò

sul tavolo una lettera che, credendo diretta a lei, Greta lesse: poche frasi dolenti, sicuramente scritte dalla compagna di Jean Marc e dirette alle bambine; diceva e ribadiva che, qualsiasi cosa fosse accaduta, potevano essere certe del suo affetto. Alla prima occasione la restituì a Régine domandando: «Si sono lasciati, tuo padre e quella signora?» Lei si chiuse nelle spalle, imbronciata, come a negare e al tempo stesso affermare di non saperne nulla.

Durante l'inverno Jean Marc si fece vivo annunciandole che sarebbe venuto a Milano poco prima di Natale per condurvi un pullman di orchestrali. La lettera era stata scritta sul retro di un volantino in cui pubblicizzava il noleggio della limousine bianca. Ancora una volta Greta provò una divertita ammirazione per l'improntitudine con cui veniva proposta quell'auto in cui nulla funzionava, per «mariage, baptême, réception, déplacements d'affaires etc…» La frase conclusiva era di un'esemplare chiarezza: «Votre course à 290 Frs».

E lui, si domandò Greta, era compreso nel prezzo?

Cercò di immaginarlo dentro un'impeccabile divisa da autista, stivali, guanti di pelle con polsi alti, berretto a visiera e l'immancabile sorriso strafottente sulle labbra.

Alla data stabilita, con sorprendente puntualità, Jean Marc le telefonò: se voleva vedere Régine poteva raggiungerli dove l'orchestra stava scaricando gli strumenti e mettendo a punto gli impianti acustici.

Greta conosceva quella strada tortuosa, a senso unico, che iniziava in viale Coni Zugna: non era lontana da casa. In dieci minuti raggiunse l'enorme pullman parcheggiato nella viuzza; Jean Marc l'aspettava all'ingresso di uno stabile ristrutturato di recente.

Si strinsero la mano; lo vide affaticato, i solchi sul viso più profondi. Lui ammise: aveva avuto problemi cardiaci. E poi, una tirata sola Marsiglia–Milano… Nel salone dal parquet odoroso di laccatura fresca, pieno di uomini e di strumenti, Régine le corse incontro, bellissima nella tenuta invernale – giubbotto di nappa nera, fuseaux, stivaletti – simile a una bimba pronta per andare a scuola in via della Spiga. Abbracciò Greta affondando il viso nella pelliccia: «Tu est tellement belle…» Jean Marc disse che se Greta voleva portare con sé Régine, doveva ricondurla lì per le sette.

In macchina, di nuovo, la bimba strofinò il viso contro la pelliccia. A casa lanciò grida di entusiasmo affacciandosi alle porte–finestra che davano sul giardino; poi, iniziando una specie di ispezione, si fermò incredula davanti a un vassoio d'argento sul quale, assieme ad altri oggetti, riconobbe due cocci di vetro azzurro pallido levigati dal mare, che proprio lei aveva regalato a Greta e che Greta aveva conservato perché le piacevano e perché le ricordavano un incontro singolare.

Trascorsero un paio d'ore confezionando pacchetti natalizi. Régine lavorò con impegno, facendo un uso smodato della cucitrice. Greta la lasciò fare: perché insegnarle a fare meglio, in così poco tempo?

Quando la riaccompagnò da Jean Marc le sembrò soddisfatta, addirittura felice. Si domandò se avrebbe avuto senso, tra qualche anno, ospitarla a Milano, di tanto in tanto. Ma come l'avrebbe tenuta occupata, non avendo figlie o nipoti della stessa età? Come intrattenerla, divertirla, dato che capiva solo il francese?

Niente cinema, perché i film in lingua originale proiettati in qualche d'essai difficilmente l'avrebbero interessata; quindi niente libri, né fumetti, né televisione… Quale tipo di

cultura e di interessi poteva avere una bambina, per quanto intelligente, che proveniva da un ambiente dove si parlava soltanto di motori e di soldi? C'era stato un momento, durante l'estate, in cui aveva intravisto una Régine diversa da come le appariva il più delle volte: le aveva chiesto una spazzola per capelli e, davanti allo specchio dell'ingresso, s'era rifatta l'acconciatura ballando come fosse in discoteca e rimirandosi. L'aveva osservata criticamente pensando: «Vede troppa televisione, finirà per guastarsi».

Note: 1. «C'est la copine de mon père»: «È la compagna di papà.» 2. «Assez! Tu m'enerves!: «Finiscila! Mi dai sui nervi!» 3. «Le cri du cœur: «Il grido del cuore!»!

4. «avec du ketchup, comme d'habitude»: «Con il ketchup, come al solito.» 5. «Costauds»: «Robusti.» 6. «Ne touche pas. C'est une valeur: «Non toccare. È molto cara!» 7. «Ton père, il est un peu dingue: «Tuo papà è un po' suonato!» 8. «C'est pas mon genre»: «Non è il mio genere.» 9. «mariage, baptême, réception, déplacements d'affaires etc…: «Matrimonio, battesimo, ricevimento, viaggi d'affari eccetera».

10. «Votre course à 290 Frs»: «Un giro, 290 franchi».

Osservatorio 8.

I vicini.

Da tempo Greta pensava che le sarebbe piaciuto avere l'appartamento alle Vele anche per il luglio, mese afoso a Milano e insopportabile quanto l'agosto al Ponente. L'investimento non era superiore alle sue forze e i vantaggi, con il suo stile di vita per nulla dispendioso, notevoli.

Non fu un acquisto di tutto riposo come la prima volta: ora c'era di mezzo la ferrea amministrazione, con diversi obblighi da rispettare, conti correnti dai nomi sinistri su cui versare caparra e tasse, un viaggio per firmare moduli e mandati e, finalmente, l'incontro con venditore e agente nel giorno della Pentecoste, con la croisette invasa dalle bancarelle degli antiquari, e il sole dolce e molte vecchie coppie in impeccabili calzoni di lino bianco e pullover blu che passeggiavano sottobraccio.

Come per quasi trent'anni era tornata alla casa del Ponente con il piacere e la speranza di ritrovare immutate le cose che amava, così, ai primi di luglio, tornò alle Vele. Arrivò di pomeriggio inoltrato; era stanca e sudata, ma volle togliersi subito il fastidio di vuotare le valigie pregustando il piacere di una nuotata al tramonto, nel mare calmo di quell'ora già silenziosa sulla spiaggia.

Da Josy nessuna notizia di Régine, da un pezzo non s'era visto neppure Jean Marc. Tornò a casa ad asciugare i capelli e cambiarsi; Chez Berenice facevano delle buone frittate alle erbe: non aveva voglia di rifornire subito il frigorifero. Restò poi al tavolo, fumando, a guardare il passeggio.

S'era aspettata di sentir provenire il solito buon odore di cibi al curry dall'appartamento alla sua sinistra; ma le serrande erano completamente abbassate, la terrazza appariva ridipinta di fresco e nessuno animava la scena. Decise che per quella prima sera sarebbe andata a letto presto con un libro.

Durante l'inverno aveva ricevuto un dattiloscritto accompagnato da una lettera: proveniva dall'Algeria, il mittente diceva di essere di origine italiana e di aver ricevuto in regalo la raccolta di poesie per cui Greta era stata premiata. Giustificava l'invio del dattiloscritto

dicendo che si trattava di un poeta di lingua francese, mai pubblicato per ragioni che, se le interessavano, le avrebbe spiegato; la pregava di prenderlo seriamente in considerazione perché poteva rivelarsi interessante. A quella specie di messaggio nella bottiglia era seguito uno scambio di lettere che l'avevano incuriosita. Aveva promesso che durante l'estate avrebbe esaminato il materiale e deciso se proporlo all'editore. Nel frattempo lo sconosciuto gliene aveva inviato dell'altro. I plichi s'erano accatastati e a questo punto Greta voleva capirci qualcosa.

Le serrande dell'appartamento a sinistra continuavano a restare abbassate. Da destra provenivano diverse voci femminili: tre donne giovani, che Greta immaginò studentesse, leggevano o scrivevano attorno al tavolo, una con i piedi nudi puntati contro il bordo. La sera forse uscivano, la luce sulla terrazza non veniva accesa e c'era silenzio. Soltanto alla vigilia dello scadere della quindicina, ci fu un improvviso, ilare tumulto, una ventata di bizzarra allegria: si sentirono sbattere ripetutamente le porte, si sgranarono risate a cascata accompagnate da uno scalpiccio di piedi nudi, come per un gioco a rimpiattino. Poi più nulla.

Greta faceva la solita vita: le nuotate, la doccia, il sole, un panino o un'insalata da Josy, sempre aspettandosi di sentire due manine che le coprivano gli occhi per farle una sorpresa, e poi a casa, al tavolo bianco della terrazza, a studiare quello che sempre più le sembrava un poeta straordinario.

Se non fosse stato per qualche rumoroso starnuto che arrivava da un punto imprecisato avrebbe creduto di essere l'unica abitante del residence. Prese l'abitudine, quand'era stanca di lavorare, di accendere il televisore: dopo la una davano una serie di gialli tratti dai romanzi di Simenon. L'attore che impersonava il commissario Maigret non le era simpatico ma, con una specie di piacere masochistico, non mancava all'appuntamento. Con la pipa tra i denti e il cappello in testa, assolutamente scostante, la predisponeva al sonno.

Il campanello d'ingresso suonò verso le due di notte, una voce maschile, in un francese dall'accento rozzo, le impose di aprire. Greta esitò, poi rispose che a quell'ora non apriva a nessuno.

«E allora» replicò la voce sgarbata «visto che sa che ora è spenga il televisore.» Senza darle il tempo di scusarsi, l'uomo rientrò in casa lasciando che il risucchio d'aria facesse sbattere rumorosamente la porta.

Il nuovo vicino, pensò Greta sbigottita, doveva essere arrivato tardi e aver cenato fuori; per questo non s'era resa conto di nulla. Spense il televisore e si infilò tra le lenzuola.

Il risveglio fu provocato da voci multiple e scomposte: sulla terrazza dei nuovi arrivati era in corso una prima colazione di tipo campestre, con avvistamenti di uccelli in volo, scambi di opinioni meteorologiche e direttive per le manovre in corso come sulla tolda di una nave. L'orologio di Greta segnava le sette e mezzo.

Emergendo dal letto troppo in fretta perse l'equilibrio, sbandò andando a cozzare contro la tapparella abbassata a metà. Silenziosamente scostò il cespuglio che la divideva dai rumoreggianti e, cercando di imitare il tono del rozzo la notte precedente, disse: «Vi rendete conto dell'ora? Qui è vietato fare chiasso sulla terrazza prima delle nove e mezzo».

Una regola inventata lì per lì, ma che sortì un certo effetto: l'intera famiglia restò a bocca aperta davanti all'apparizione corrucciata che svanì senza dare il tempo per una replica. Più tardi Greta rise ripensando alle espressioni attonite dei vicini, ma pensò anche che non

era disposta a lasciare che qualcuno turbasse il silenzio del suo paradiso.

Alla fase di attacco e contrattacco seguì un tacito accomodamento: Greta rinunciò al commissario Maigret e la famiglia di fianco cercò di moderare il livello vocale al mattino.

Durante tutto il mese di luglio Greta sperò nell'arrivo di Régine, la cui assenza le pesava più di quanto avesse immaginato. Specie durante il weekend scrutava l'imbocco della spiaggia: erano i giorni in cui le famiglie organizzavano i picnic all'aperto. Nei punti più lontani dalla riva, al riparo dei pochi pini marittimi dominati dalla gru del cantiere, venivano sistemati gli ombrelloni, i tavoli da campeggio, le borse termiche, le poltroncine pieghevoli, i canotti, i salvagente e tutto quanto il mercato offriva di gonfiabile.

Greta, tra sgomento e inerte nostalgia, osservava le manovre. Generalmente il père de famille era smisuratamente loquace e amante del suono della propria voce: impartiva ordini a destra e a manca come un capitano in situazione d'emergenza.

Queste grosse famiglie – cosa ben diversa dalle grandi famiglie, pensava Greta – composte da almeno quattro generazioni, con bisnonni installati in capaci poltroncine, nuore incinte e nipoti di tutte le età, erano ovviamente rumorose e assolutamente impermeabili alle occhiate intimidatorie di Greta. L'incomunicabilità - su cui Antonioni aveva costruito un teorema – tra loro non esisteva: difficile difendersi dalle interminabili chiacchiere intrecciate agli strilli dei bambini che all'ora del bagno si scatenavano. Un minimo di tregua lo si aveva dopo il pasto, sempre copioso: i vecchi si appisolavano lasciando ciondolare la testa, gli adulti si dedicavano a giochi meditativi come gli scacchi o la dama cinese. Al tramonto sgonfiavano materassini e salvagente e, compatti come all'arrivo, lasciavano la spiaggia.

Con il primo di agosto a Greta parve di essere tornata al Grand Hotel Riviera o al Ponente: dalla terrazza di destra provenivano clamori senza precedenti.

Il tentativo di guardare com'erano i nuovi vicini andò a vuoto: tra i rami d'oleandro emergeva soltanto uno stomaco prominente contro il parapetto a un'altezza a cui lei arrivava a stento con il seno.

L'incontro avvenne alla porta dell'ascensore: loro salivano e lei aspettava di scendere. Erano in sei, e riempivano interamente il capace spazio rivestito di listelli rosso cupo; l'immagine risultava moltiplicata dallo specchio sulla parete di fondo. Il gruppo era costituito da due donne, probabilmente sorelle, alte, bionde e di circonferenza ampia, due uomini, di cui uno scuro e gigantesco, e due ragazzini, uno bianchissimo e obeso e l'altro di corporatura media. Greta si ritrasse per lasciarli uscire sentendosi, al confronto, assolutamente esigua.

Se questi erano i suoi vicini, come avrebbe potuto arginarne la prorompente vitalità di cui avevano già dato prova?

Fortunatamente al mattino non facevano colazione in terrazza, Greta poteva svegliarsi senza traumi; ma nel pomeriggio, proprio nelle ore in cui solitamente il lavoro ingranava, ecco che i vicini rientravano per seguire alla televisione i campionati mondiali di calcio. Una kermesse che durava fino a notte, con grida d'incitamento o di delusione, discussioni e nei momenti di maggior eccitazione – colpi ritmici sul tavolo e sui braccioli delle poltroncine. Una voce - che Greta attribuì al più alto e scuro – sovrastava le altre: una voce gutturale, adenoidea e al tempo stesso acuta che aizzava, deplorava, gioiva.

Greta questa volta non poteva inventare regole per difendersi: in un mondo in cui il tifo

calcistico fa parte del costume lei apparteneva a una minoranza tollerata, se non addirittura malvista. Ma su quella terrazza non si rumoreggiava soltanto per lo sport: si giocava a carte, più o meno con la stessa carica passionale.

Greta si risolse a chiedere alla reception se i signori di fianco erano proprietari o semplici affittuari.

Purtroppo erano proprietari della prima quindicina.

Una notizia che la lasciò costernata: erano arrivati i barbari a guastarle una quiete che credeva conquistata per sempre. Le piacevano tanto quelle ore sulla terrazza, trascorse calandosi nel rarefatto mondo poetico dello sconosciuto che viveva in Algeria; costituivano un viaggio interiore, sentimentale e intellettuale, al quale aveva deciso di dedicarsi completamente, a proprio rischio, pur di riuscire a renderlo pubblico. Capire che cosa ci fosse dietro il misterioso estimatore che faceva da tramite, non le sembrava importante, per il momento. Poteva trattarsi dello stesso poeta che voleva nascondersi. La questione era secondaria, mentre diventava fondamentale non lasciarsi distrarre.

Dapprima cercò di coprire il chiasso accendendo la radio: una stazione francese trasmetteva soltanto musica classica. Tanto crescevano le grida dietro la parete, tanto alzava il volume sperando che il messaggio venisse recepito; in caso contrario si augurava che i violini di Paganini o l'organo di Bach torcessero i nervi a tutto il branco. Ma così rischiava di disturbare altri che non avevano nessuna colpa. Forse la cosa più intelligente era alternare la propria presenza a quella dei vicini, scendere quando loro salivano e viceversa. Le accadde così di incrociarli, nell'atrio o emergenti dalla croisette, sempre in gruppo, minacciosamente espansi sia in altezza che in larghezza.

Quasi per decisione concorde non scambiavano con lei neppure il più piccolo saluto, un cenno.

I maleducati, i chiassoni, quelli che confondono l'idea della vacanza con il lasciarsi andare a dispetto degli altri, la gente che per abitudine non tiene conto di calpestare le più normali regole di comportamento, esistono dappertutto: Greta doveva modificare le proprie convinzioni, italiani e francesi, gitani e cubani, urlano, sbattono porte, lasciano abbaiare i cani e strillare i bambini come fossero soli sulla faccia della terra.

Se per Greta era stato abbastanza semplice cambiare le proprie abitudini, lavorare al mattino e scendere alla spiaggia da mezzogiorno alle quattro, non poteva fare altrettanto la sera: rintanata in terrazza cercava di ignorare l'eccitazione che montava oltre la parete; si concentrava sulla musica di Vivaldi, divagava con il pensiero: immaginava l'appartamento di fianco, definito deux pièces. Le multiproprietà avevano un arredamento standard; i letti erano stretti e solidi, addossati alle pareti, due nel soggiorno, camuffati da divani, due nella camera, con la possibilità di estrarne altri d'emergenza. La divertiva pensare a quei corpi debordanti dentro quella specie di bare.

Ipotizzò che l'eccitazione continua dei suoi vicini dipendesse più dal fatto di sentirsi compressi in uno spazio inadeguato che dai mondiali di calcio.

Perché non aveva tentato un dialogo, una trattativa?

Perché aveva subito ceduto le armi dando per scontato che con quella gente non si poteva ragionare?

Non perché le incutessero paura; semplicemente erano forti dell'essere tanti, e lei certo non avrebbe potuto né imbavagliarli né illudersi di rieducarli.

Un giorno, dirigendosi all'ascensore, le accadde di vedere in attesa quello che riteneva il capofamiglia e che, tra sé, aveva battezzato Eric: il più grosso, il più scuro, quello dalla voce adenoidea. Il suo primo istinto fu di scappare.

Fecero la discesa assieme senza lasciarsi sfuggire una parola, neppure il più banale scambio di commenti sul tempo. Greta si sorprese a pensare, con una punta di divertimento: «Uno così, se gli rompi le scatole, ti abbatte con un ceffone».

Stretta contro la parete lo guardava di traverso: indossava una camiciola rosa, di qualche taglia inferiore al necessario, che gli stava abbottonata a fatica sotto quello che si sarebbe potuto chiamare seno; dall'apertura emergeva un addome gonfio e teso. Aveva un piccolo naso adunco, la bocca sottile, le orecchie piccine che si inserivano perfettamente nella piega di grasso che dalla nuca proseguiva fin dentro la scollatura.

I capelli, neri e ricci, si ergevano sulla fronte per poi formare una diagonale nel profilo, quasi non fossero supportati da un cranio adeguato.

Ignorarlo era impossibile: fisicamente era un individuo assolutamente unico, talmente anomalo che avrebbe richiesto un'osservazione approfondita. Accadde qualche rara volta che lui e Greta fossero contemporaneamente sulla spiaggia; allora si palesava una sfida tra i due: Eric prendeva a ronzarle attorno, a dardeggiarla con lo sguardo, a intercettarla lungo il percorso verso la doccia come se, avvertendone l'ostilità, volesse in qualche modo prendere il sopravvento.

Osservatorio 9.

Il compleanno.

Finalmente Jean Marc venne a cercarla sulla spiaggia per annunciarle che la bambina sarebbe arrivata a giorni: era stata al nord a dare una mano a certi parenti che avevano un negozio.

«Comme d'habitude», Régine la colse alle spalle per poi balzarle davanti e godersi la sorpresa. Aveva tagliato i capelli – disse subito che suo padre se n'era dispiaciuto – e li portava divisi al centro con qualche ciocca più corta sulla fronte; folti e mossi, le scendevano ai lati del viso sfiorando la base del collo. Ancora una volta Greta fu colpita dal gusto innato di quella gente – la madre, in questo caso – che non sbagliava mai una scelta.

Régine non era molto cresciuta: il viso s'era affilato, gli incisivi s'erano avvicinati al centro chiudendo la separazione che la caratterizzava quando si erano conosciute; la dentatura adesso era completa e armoniosa.

Il corpo, però, restava infantile. Greta si era aspettata un mutamento che tardava a verificarsi; eppure si avvicinava il momento in cui la bambina avrebbe cominciato a diventare una ragazza.

Ricordando la propria pubertà, lontanissima eppure stranamente presente, Greta risentiva la voce di sua madre che sentenziava: «È l'età ingrata, non sono più bambine ma non sono ancora donne». Allora si soffriva la crescita, si avevano pallori, svenimenti; il corpo era sgraziato, le braccia e le gambe troppo magre; il grande cambiamento era circondato dal mistero, la prima mestruazione veniva affrontata con spavento dalle figlie e imbarazzo dalle madri. Oggi, rifletteva Greta, la maggior parte delle ragazzine passa dall'infanzia

all'adolescenza senza eccessivo disagio: sono nutrite meglio, prendono vitamine, fanno dello sport. Ripensando ai propri dodici anni rivedeva la sartina a giornata che, al cambio di stagione, veniva a casa ad allungare gonne e allargare corpetti; era ancora lontana la rivoluzione dei jeans e delle scarpe da tennis: il massimo della spregiudicatezza concessa a una ragazzina era la gonna–pantalone. Non esistevano riviste e negozi di abbigliamento per chi non era più bambino ma ancora non poteva vestire come un adulto: si passava dagli abitini a punto smock per le femmine e dai calzoncini corti per i maschi, a uno sgradevole limbo nel quale si stazionava pieni di imbarazzo in attesa di finir di crescere. Oggi la grande industria ha scoperto quella parte di popolazione che non maneggia direttamente il denaro: non solo si occupa di vestirla, ma ne sfrutta la curiosità. Si stampano libri e si producono videocassette in cui si spiega come funziona il corpo umano e come avviene la riproduzione. Come in un flash Greta rivide Régine, l'estate precedente, mentre assieme guardavano alla televisione il film di Visconti. Con che sicurezza, allo svenimento della protagonista, aveva esclamato «è incinta!» Ma poiché la sua non era una famiglia dove circolassero libri o video educativi, Greta si domandava chi le avesse spiegato che cosa succede nel corpo di una donna, e come e perché.

Volle andare subito a prendere la macchina fotografica: aveva la sensazione che non avrebbero avuto molte occasioni di stare assieme.

Dietro il casotto di Josy la parete bianca, abbagliante nella luce del tramonto, sosteneva un cespuglio di ibisco d'un bel rosso chiaro. Su quello sfondo Régine si offrì docilmente all'obbiettivo. La pelle ambrata, la bocca carnosa vagamente malinconica quando non si apriva al sorriso o non si spalancava nella risata, gli occhi scuri dallo sguardo adulto, inquietante, il naso piccolo dal setto allargato suscitarono in Greta l'immagine delle donne di Tahiti immortalate da Gauguin.

Era questo che voleva? Immortalare, ovvero fermare per sempre, tramandare perché altri vedano e ricordino? Aveva raccolto in un piccolo album le fotografie fatte a Régine. Non c'era qualcosa di morboso in questo suo voyeurismo? O si trattava dell'istinto che la spingeva a bloccare l'attimo che può essere irripetibile? O non piuttosto un'idea più piatta o più scientifica, di classificazione e catalogazione? Sua figlia l'aveva scherzosamente accusata di feticismo per i due cocci di vetro azzurro sul vassoio d'argento; che avesse ragione, visto che nella borsa portava sempre un fischietto di plastica bianca e rossa e una spilla rappresentante un uccellino in volo, altri regali di Régine, oggettini senza valore trovati per strada o in qualche busta di caramelle?

Più tardi le raggiunse Margot con due amiche, figlie della nuova «copine» di Jean Marc. Dunque la lettera che aveva scorso involontariamente, quelle malinconiche frasi d'amore, preludevano a un addio, Greta non s'era sbagliata.

La nuova «copine» era più giovane e meno bella dell'altra; discreta ma non timida, sorrideva spesso mostrando una poderosa dentatura sghemba che le conferiva un tocco di unicità.

Ora quelle due bimbe dalla vita inquieta – pensò Greta con sollievo – avevano ciascuna una compagna, quasi coetanea; e forse, anche durante l'estate con il padre, una casa dove trovarsi la sera tutti assieme alla stessa tavola, e dei letti dove dormire dopo aver guardato la tivù. Un'oasi di serenità, finalmente.

Ma si sbagliava: Jean Marc e le figlie vivevano ancora nella barca ormeggiata al porto. Quale porto? O forse in una rada. E poiché per i francesi qualsiasi imbarcazione, dallo yacht al gommone, è un bateau, a Greta riusciva difficile capirci qualcosa a causa della

pronuncia di Jean Marc: abituata a tradurre la pagina scritta, non aveva disponibilità interpretativa, che si trattasse di siciliano, pugliese o marsigliese. Con Régine era diverso, bastava dirle di parlare più lentamente.

Jean Marc, sostenuto dalle figlie, la invitò ad andarli a trovare al bateau. Per un curioso meccanismo, già sperimentato con la gita in limousine, ogni invito diventava un assedio. Greta si sentì prendere alla gola dalla claustrofobia all'idea di fare un'ora di macchina per andare a confinarsi in una specie di casa galleggiante e di restarci finché Jean Marc non avesse deciso di riportarla a terra, con un gommone o una canoa o con qualsiasi altro mezzo avesse voluto usare.

A sua discrezione. Si difese, disse che non ne aveva voglia, che doveva lavorare, che aspettava delle telefonate, che aveva mal di testa. Poi, quando finalmente la lasciarono sola, la presero i rimorsi: perché rifiutarsi di condividere, per un giorno solo, la vita di una bambina di cui sentiva la mancanza? Ma poi si disse che lei aveva scelto Régine, non la sua famiglia, completa di satelliti e gregari. Rise tra sé pensando alle offerte promozionali dei supermercati: «Paghi 2, prendi 3». Nel suo caso, per averne una doveva accettarne quattro o sei, non vedeva alternative. Ma che cosa restava della bella relazione con quella che amava definire, parlandone con gli amici, «la mia bambina adottiva»? A causa dell'irrequietezza di Jean Marc non era possibile coltivare nulla di stabile: gli incontri erano sempre convulsi, un mordi e fuggi senza tregua. Si domandava se le bimbe non soffrissero, oltre che del divorzio dei genitori, anche di un'insicurezza cronica. Le sembrava significativo il fatto che le prime domande, ogni anno, fossero: «Abiti sempre a quell'indirizzo? Hai sempre quel numero di telefono? E qui, stai sempre in quell'appartamento?» Che cosa poteva attrarle, di lei, così poco incline all'avventura, così bisognosa di tempi lunghi, così ostinatamente inamovibile? Forse il piccolo libro che Régine aveva mostrato con orgoglio a suo padre?

Ma non era certo la cultura a interessarli; forse l'idea della notorietà, del nome stampato sui giornali, delle interviste con fotografia?

Alla domanda che Greta le rivolgeva ogni estate: «Che regalo vuoi per il tuo compleanno?», questa volta Régine rispose con prontezza: «Un profumo», citandone anche esattamente la marca e il nome, pubblicizzati con uno spot televisivo trasmesso anche in Italia. Il tono era frettoloso, quasi perentorio: non poteva fermarsi, disse, era salita solo un attimo, per salutarla; suo padre l'aspettava in strada con il motore acceso.

Il piacere di farle un regalo era legato anche al rituale che lo accompagnava: passeggiare per mano sulla croisette guardando tutti i negozi, inscenare la piccola commedia del questo no, quello no, fino alla decisione. La richiesta, anticipata e precisa, cambiava tutto: Greta fece una capatina in profumeria per informarsi sul prezzo e soprattutto per chiedere se quel profumo era adatto a una ragazzina.

Quando Régine si ripresentò, con sul viso l'ansia di chi ha poco tempo, Greta aveva pronta la risposta: «Primo, non va bene per la tua età. Secondo, costa troppo». Le dispiacque dire di no, ma era convinta che non si deve perdere il senso delle proporzioni e che, a suo tempo, si sarebbe comportata allo stesso modo con sua figlia. Conoscendo Régine sapeva che l'argomento vincente era il secondo: quante volte le aveva sentito dire «non, c'est trop cher»? Ma Régine aveva valutato tutte le possibilità e teneva pronta l'alternativa: un altro profumo, meno costoso e pubblicizzato proprio per ragazzine.

Il tempo di prendere il portafoglio, chiamare l'ascensore, arrivare al negozio un attimo prima che chiudesse: la profumiera, che questa volta approvò la scelta, avvolse la

scatoletta in una carta dorata e la guarnì con un bel fiocco. Régine, come sospinta da un'urgenza di tempi stretti, trascinò Greta lungo la croisette fino al punto in cui l'aspettava la «copine» dal sorriso sghembo. Una stretta di mano, due baci sulle guance, un abbraccio e via, se n'erano andate.

Sembrava chiaro che per quell'estate non avrebbe più rivisto Régine.

Non fosse stato perché il giorno dopo li incontrò tutti insieme mentre lasciavano la spiaggia diretti a Marineland – come spiegò Régine tra imbarazzata e indifferente – Greta non sarebbe rimasta con l'impressione di aver subito una rapina. Era difficile far coincidere l'immagine della piccola predatrice con quella della bambina adorante che esalava un «je t'aime» indimenticabile. Le ci volle del tempo per accettare anche questo aspetto, per autoconvincersi che era normale così, l'amore è fatto di dare e avere. Non c'era nulla di cattivo nell'esprimere un desiderio e cercare di realizzarlo. Voleva dimenticare quella piccola avidità, Régine era una bambina dalla vita difficile.

Ricorse a tutte le ovvietà possibili, compresa quella che aveva sempre trovato disgustosamente cinica: «Neppure il cane muove la coda per niente».

Alla fine chiuse il lungo dibattito interiore irritandosi con se stessa: «Come la fai lunga! È soltanto una bambina».

Allo scadere del ferragosto, rumorosamente com'erano arrivati, se ne andarono gli abitanti del deux pièces. L'estate s'annacquò nei primi temporali. Greta, un po' sazia di sole e di bagni, si rintanò in terrazza, decisa a portare a termine il lavoro. L'ultimo incontro con Régine, malgrado i bei ragionamenti, le aveva lasciato l'amaro in bocca. Il silenzio tanto invocato diventava reale ma forse eccessivo: sentiva il bisogno di parlare con qualcuno, ma con chi?

Osservatorio 10.

Il taccuino.

Nella borsa Greta teneva sempre un taccuino, una matita, una gomma, un temperino; le servivano per fermare un'idea, un verso, un vocabolo che rischiava di svanire, ma anche per conservare traccia della gente che si muoveva nel microcosmo costituito dalla spiaggia dove finiva per rivedere, anno dopo anno, le stesse persone, a cui attribuiva un nome in base a una caratteristica.

Plissé, per esempio, che veniva sempre il sabato e la domenica. L'aveva chiamata così perché, nella sua ineffabile vecchiezza e magrezza, sembrava avvolta da una pelle troppo grande e stropicciata: quando si sdraiava le pieghe si adagiavano ordinatamente le une sulle altre per poi scomporsi e precipitare non appena si rimetteva in piedi. Aveva amiche di diverse età, palesemente attratte dalla sua allegria; perché Plissé era una donna gaia che entrava in acqua con la gran chioma riccia tagliata à la garçonne, ne usciva con i capelli gocciolanti sugli occhi e, così come stava, sedeva da Josy con le altre addentando con visibile godimento un enorme pain bagnat. La più giovane del gruppo portava sulla fronte un gran ciuffo color grano maturo che sfociava in un enorme pennacchio ricciuto legato alla sommità del capo. Le altre erano meno interessanti, ma assieme sembravano ritagliate da un fumetto della Bretecher. Parevano tutte così divertite e a proprio agio da fare invidia.

Poi c'era una coppia che Greta aveva battezzato Nelly e il capitano. Pur non essendo

giovani, erano belli: lei, bionda, con i capelli lisci che scendevano di lato come li portava Michèle Morgan in Porto delle nebbie, lui con barba e capelli corti e grigi, il corpo asciutto ed elastico. Leggevano molto e nuotavano altrettanto; e sicuramente, malgrado fosse chiaro che erano insieme da tanti anni, si amavano. Greta li aveva notati in acqua, un giorno: uno di fronte all'altro, galleggiando senza muoversi, parlottavano cercando di intrecciare le dita dei piedi di lui con quelle di lei.

Quando Nelly si spingeva al largo il capitano seguiva con lo sguardo la cuffia di gomma rosa, poi la raggiungeva per riaccompagnarla a riva.

C'era un'altra coppia, più o meno della stessa età: lui, che per Greta si chiamava Théophile, era un bel signore dal sorriso seducente, dai modi garbati; lei un passerottino silenzioso dai capelli biondi tagliati cortissimi. Venivano alla spiaggia carichi di ombrelloni, materassini, cuscini e cuscinetti, seggiolini pieghevoli, thermos. Lui disponeva tutto con pochi gesti efficienti, lei attendeva. Leggevano, dormivano, si bagnavano, tutto senza smuovere un sasso o far sentire la propria voce. Greta trovava che lui, nei confronti della moglie, era di una gentilezza toccante: le portava un caffè dal bar, o una barquette di patate fritte, quando lei non aveva voglia di muoversi. La viziava come fosse un essere fragile, sempre bisognoso di protezione.

Osservare queste coppie le dava un po' di nostalgia, come per qualcosa che la vita non le aveva concesso o che lei stessa non aveva saputo costruire.

Sfogliando il taccuino Greta si domandava che cosa ne avrebbe fatto, un giorno, di tutte quelle note, frasi, schizzi. Era arrivata lì come una naufraga rabbiosa, anni prima; e qualche traccia di quella rabbia, passando da quelle pagine, era entrata nei suoi versi e a volte tornava a galla. E ancora non aveva abbandonato l'osservatorio: la spiaggia, il chiosco, la croisette, le Vele, erano una grande vetrina dentro cui bastava saper vedere e aspettare per scoprire qualcosa di nuovo, come le due vecchie signore che stavano sedendosi da Josy. Una teneva al guinzaglio un barboncino beige; dovevano essere delle habituées: senza farselo dire, prima ancora di prendere l'ordinazione, il ragazzo aveva messo accanto al cagnolino un bacile con dell'acqua.

Le due donne erano vestite chiassosamente: su un palcoscenico le avrebbero prese per due clown. Una doveva essere stata bella, aveva ancora un sorriso seducente e occhi blu tagliati a mandorla, allegri. Malgrado il naso aquilino, severo, il suo viso e il suo atteggiamento erano pieni di brio; aveva un caschetto di capelli più bianchi che biondi con la frangetta e un cappelluccio di tela dall'ala rivoltata all'insù messo spavaldamente sulle ventitré che le dava una certa grazia. Indossava un camicione a fiori gialli, mauve e verdi, enormi, su fondo nero. L'altra aveva pochi capelli spenti malamente raccolti sulla nuca e una grinta dura che faceva risaltare il colorito giallastro. Sopra una gonna bianca indossava una T–shirt adatta a un ragazzino, i cui colori andavano dal giallo aspro all'arancione, al verde squillante. Tutte e due erano truccate eccessivamente, per la loro età: occhi bistrati, rossetti accesi, fard sugli zigomi.

Mentre il barboncino ansante riposava all'ombra, le signore chiacchieravano animatamente; poi la graziosa estrasse dalla borsa una lettera, cinque o sei fogli scritti a mano, e ne lesse qualche brano all'altra che restò in silenzio, meditabonda.

Greta le osservò a lungo cercando di capire che legame c'era tra loro, così simili nel modo di vestire e nei dettagli del trucco. Erano sorelle, amiche o amanti? Certamente avevano un lungo passato comune che, in ultima analisi, ne faceva una coppia.

Osservatorio 11.

Il cambiamento.

In autunno Greta ricevette a Milano una cartolina dal Venezuela, firmata «Papa de Régine et Margot.

J.M.B.». L'indirizzo era esatto, completo di codice postale, cosa che la incuriosì: non le sembrava il tipo d'uomo che andasse in viaggio con l'agenda. Si intenerì immaginando che la bimba gli avesse scritto l'indirizzo su un foglietto, prima della partenza.

A gennaio le arrivarono gli auguri di buon anno da Régine, che aggiungeva un recapito diverso dal precedente e si firmava con un cognome arabo. Poi più nulla.

Greta fu molto impegnata nelle trattative con l'editore, che doveva convincere a fare della sua scoperta un caso letterario. Poiché lui voleva essere certo di non investire soltanto su un'ipotesi, Greta dovette mettere a punto le traduzioni di molto materiale e terminare una lunga e documentata prefazione.

Persisteva il mistero su chi fosse veramente l'autore, che aveva dato la delega per qualsiasi trattativa alla persona che aveva inviato il primo manoscritto. Il che indubbiamente complicava le cose suscitando diffidenza.

Infine fu deciso il lancio per il periodo delle strenne: farne un successo richiedeva un notevole lavoro preparatorio da parte della casa editrice e alcuni obblighi a cui Greta non avrebbe potuto sottrarsi.

Di giorno in giorno dovette rimandare la partenza, restava sempre qualche nuovo punto da chiarire.

Quando finalmente arrivò alle Vele era sfinita. Da Josy non trovò nessun messaggio di Jean Marc, forse Régine era dai suoi parenti al nord. Si rese conto di provarne quasi sollievo, aveva bisogno di riposo: inconsciamente temeva lo squillo di campanello che l'avrebbe strappata al sonno al mattino presto o che l'avrebbe fatta sobbalzare nel momento in cui, per distrarsi, era intenta a tingersi i capelli con l'henné.

Era quasi la fine di luglio quando Régine venne a cercarla da Josy.

«Fatti guardare», e poiché la ragazzina si limitava a restarsene ritta, il corpo nascosto da una T–shirt enorme, Greta le fece segno di sollevarla. Régine obbedì, riluttante, e subito Greta si rese conto di averne urtato il pudore: sotto il costume da bagno si indovinavano due minuscoli seni. Più tardi, invece, la ragazzina ebbe un gesto confidenziale, da donna a donna: le passò una mano sulla coscia constatando quasi incredula: «Non hai neppure un pelo». Poi mostrò con orgoglio le gambe che Greta ricordava coperte da una peluria bruna.

«Hai fatto la ceretta?» Con la brevità che stava diventando una sua caratteristica, Régine corresse: «Una crema depilatoria».

Nel poco tempo che quel giorno trascorsero assieme sulla spiaggia fecero un'apparizione anche Margot e le figlie della «copine», che Greta definì demisoeurs suscitando la protesta di Régine: «Elles sont des copines, pas des demi–soeurs!» Giocavano con un game boy da cui alzavano gli occhi di tanto in tanto gratificando Greta con un sorriso. Poi le proposero di fare il bagno.

Abituata da sempre alla Régine impavida che la sfidava a nuoto e poi fingeva di volerla affogare spingendole la testa sott'acqua, restò incredula vedendola bloccata con il fiato

corto alla prima boa. Sembrava spaventata: tornò a riva buttandosi ansante sulla battigia.

«Stai facendo la commedia?» le domandò. Non era la prima volta che Régine le combinava degli scherzi per poi ridere della sua credulità. Lei negò, sempre con lo sguardo allarmato: «Ho l'asma, me l'ha detto il medico».

Inutile cercar di saperne di più, a Greta restarono solo le ipotesi: che la vitiligine di cui soffriva Margot e le unghie rosicchiate di Régine, come le crisi di asma, fossero conseguenza dell'instabile situazione famigliare.

Non fosse stato per le fotografie che fece stampare tornando a Milano, Greta sarebbe rimasta con la certezza di aver visto Régine quell'unica volta, durante tutta l'estate. E invece eccole là, le sorelline, sulla sua terrazza: la maggiore in short di tela jeans dall'orlo sfilacciato, una T–shirt annodata sotto il seno a lasciar intravedere una striscia di pelle; la minore con un miniabito aderente e un incantevole sorriso. Tutte e due posavano utilizzando i suoi panama, senza neppure guardarsi allo specchio, con la maestria di cover–girls consumate.

Con un paio di giorni d'anticipo arrivarono i tumultuosi vicini del deux pièces. Con un brivido Greta vide il capofamiglia aggirarsi sulla spiaggia, già rosso–bruno di sole; poco dopo lo raggiunsero la moglie e il figlio. I tre le parvero ulteriormente dilatati, soprattutto nella circonferenza del ventre che appoggiava, teso come un otre, sull'inguine; per mantenere il baricentro erano costretti a spingere le spalle all'indietro assumendo un'andatura remigante.

Evidentemente avevano rinunciato a condividere l'appartamento con l'altra coppia, e questo rendeva l'atmosfera molto più calma: dalla terrazza le voci raggiungevano un livello più che accettabile, cosa che rese Greta benevola nei loro confronti. La sera cenavano verso le sette, mentre Greta, al di là della parete, scriveva. Trovò curioso sentire soltanto un minimo tintinnio di stoviglie: da gente di quella mole si sarebbe aspettata un grande scucchiaiare.

Sulla spiaggia non usavano né ombrelloni né materassini; stendevano ciascuno il proprio asciugamano su cui sedevano con le gambe aperte e tese puntellandosi sulle mani per non cadere all'indietro. Una posizione che Greta non avrebbe retto per oltre cinque minuti, ma evidentemente l'unica che consentiva loro di fare spazio al ventre. Lui, che dall'inizio aveva ricevuto il nome di Eric, di tanto in tanto si stendeva sul fianco nella ben nota posizione di Paolina Borghese immortalata dal Canova. Era così anacronistico in questo atteggiamento grazioso, che il taccuino cominciò ad arricchirsi di schizzi: tentativi di ritratti, figure intere, dettagli. Il suo essere fisicamente tanto singolare lo rendeva interessante. Eric sembrava un grande orso bruno; tutto il tronco, compreso il dorso, le spalle e le braccia fino ai gomiti, era coperto di peli suddivisi in piccoli ciuffi corti e ricciuti che gli davano un aspetto maculato. Ai piedi, piccoli per la sua statura, portava babbucce aderenti di gomma, d'un vistoso color bluette, che gli facevano dei piedini da fata. Le mani su cui si puntellava erano minute e rosee. Indossava braghette da bagno che a stento arrivavano all'inguine; lasciando la spiaggia infilava una camiciola abbottonata unicamente tra i seni.

Pensando a quello che l'aveva attratta in Regine, Greta non riusciva a giustificare questo suo nuovo interesse se non come una propensione per tutto ciò che esce dal consueto: la grazia naturale della bimba equivaleva, per assurdo, all'incedere temibile di Eric: la bella e la bestia.

Le accadde di nuovo di trovarsi con lui a tu per tu in ascensore, ma questa volta, pur appiattendosi contro la parete, non pensò di scappare. Eric occupava buona parte della capace cabina, e con il ciuffo ricciuto sfiorava il soffitto. Durante il percorso la sogguardò meditabondo, poi lasciò uscire un gutturale «ça va?» a cui Greta rispose con un timido «ça va» che suggellò l'armistizio.

La scoperta che Eric aveva imparato a nuotare avvenne per caso: l'acqua era di una temperatura perfetta, la superficie appena increspata da una brezzolina frizzante. Greta, galleggiando nel suo elemento preferito, osservava il movimento sulla spiaggia quando vide Eric entrare adagio, le babbucce da fata ai piedi, poi buttarsi sollevando spruzzi. Puntava nella sua direzione alternando vari stili; sicuramente aveva frequentato un corso durante l'inverno, idea che la intenerì. Venne presa da una voglia incongrua di giocare, come quando aveva conosciuto Régine. Si immerse e riemerse più volte, fino a trovarsi a pochi metri da Eric. Immediatamente cambiò direzione: l'idea di cozzare contro quel corpo immenso e teso le dava i brividi.

Anche la moglie aveva frequentato un corso e si spingeva al largo; per contenere il ventre remboursé aveva adottato un costume olimpionico che le conferiva una particolare dignità.

Trascorso qualche giorno alla famiglia di Eric si aggiunse una ragazzina bionda, certamente coetanea del figlio, accompagnata dalla madre che ripartì quasi subito: uno scambio fra studenti oppure una cugina?

La ragazza sembrava perfettamente a suo agio e faceva lunghe chiacchierate con l'orso bruno che, sulla terrazza, la sera dopo cena, cominciò a esibirsi in giochi di prestigio: «Je suis le magicien!» esordiva con la sua voce adenoidea. Greta immaginò che avesse comprato il kit del piccolo prestigiatore e fu colta da un accesso di tenerezza: Eric era un uomo di casa, un buon padre di famiglia. Perché l'aveva tanto detestato?

Il cambiamento dei vicini, nel corso di un solo anno, aveva del miracoloso: Greta era tentata di definirlo una conversione. Che cosa l'aveva causata? Le prese la voglia di capire chi erano, da dove venivano, che cosa facevano nella vita. Non sembravano degli intellettuali, non li aveva mai visti leggere neppure un giornale. Forse gestivano una trattoria? Però dalla loro cucina non usciva mai profumo di manicaretti.

Eric avrebbe potuto essere un camionista o avere un negozio di ferramenta; ma qualche traccia del mestiere sarebbe dovuta restargli sulle mani che invece sembravano morbide, quasi le tenesse abitualmente immerse in acqua calda saponosa. Forse era un parrucchiere?

No, con quel fisico no: Greta non riusciva a immaginarlo con l'enorme ventre tra sé e una cliente a cui lavare i capelli. Lo vedeva invece benissimo nell'atto di fare lo shampoo a un volpino petulante dalla coda frangiata. Sicuramente aveva uno di quei negozi che tengono in vetrina collari antipulci e ossi di caucciù.

Se Greta non avesse preferito lasciar correre la fantasia piuttosto che conoscere i fatti, avrebbe potuto buttare là una domanda, sulla spiaggia o in ascensore; poi, stabilito un minimo di confidenza, approfondire l'indagine. Invece lasciò scorrere i giorni senza prendere iniziative; soltanto alla vigilia della loro partenza decise che l'indomani avrebbe fatto in modo di assistervi.

Per essere certa di non mancarli si fece svegliare alle sei. Tese l'orecchio a captare i rumori sia dalla parte della terrazza che dell'ingresso. Immaginò i tre affaccendati a trasportare i

bagagli fino all'ascensore e caricarli in macchina. Comparò suoni e tempi fino a percepire i saluti dell'intendente al termine dell'inventario.

Sbucò nell'atrio mentre Eric chiudeva il cofano dell'auto parcheggiata davanti alla porta vetrata.

Temendo di essere vista si rintanò dietro lo spigolo; riemerse quando sentì avviare il motore.

Per lasciare il parcheggio la macchina doveva seguire un percorso obbligato e ripassare in quel punto, ma su una corsia più distante; nessuna possibilità, quindi, di leggere la targa. Aveva immaginato un grande furgone con una scritta sulla fiancata, qualcosa del tipo A la beauté du chien Invece vide scorrere, in quella luce mattutina, una piccolissima utilitaria entro cui non avrebbe mai immaginato che i tre potessero stivarsi.

Note: 1. demisoeurs: Sorellastre. 2. «Elles sont des copines, pas des demi–soeurs «Sono delle amiche, non delle sorellastre!» 3. «ça va?: «Tutto bene?» 4. «Je suis le magicien: «Sono il mago!» 5. A la beauté du chien: Per la bellezza del cane.

Osservatorio 12.

L'attesa.

La prima raccolta di versi del poeta di lingua francese sostenuto accanitamente da Greta uscì, come previsto, nel periodo delle cosiddette strenne. L'editore aveva orchestrato una buona campagna stampa: giocando sul mistero di cui si circondava l'autore e sul fatto di pubblicarlo in anteprima mondiale, era riuscito a creare un caso letterario e politico. La domanda implicita era: perché gli editori parigini non avevano voluto rischiare? Che cosa c'era dietro?

La storia del manoscritto arrivato per posta a una poetessa italiana venne ripresa da una rivista francese e poco dopo da un settimanale femminile che volle corredare l'articolo con un'intervista a Greta. Per un curioso gioco di rimandi in poco tempo diversi giornali le dedicarono uno spazio. Il suo nome era ormai tanto strettamente legato a quello dell'algerino che quando ricevette la proposta di pubblicare in Francia la sua raccolta di poesie tardò a capire che stavano parlando delle sue, che altri avrebbero tradotto.

Lei avrebbe potuto correggere le bozze prima di mandarle in stampa.

Ancora una volta pensò che le Vele le avevano portato fortuna; pensò anche che avrebbe portato con sé, partendo per la Costa Azzurra, gli articoli e le interviste per mostrarle a Régine che sicuramente ne sarebbe stata orgogliosa. Aveva ricevuto una cartolina di auguri da Pisa: era stata a Roma con suo padre, a Natale, scriveva, peccato che al ritorno non fossero potuti passare da Milano. Per Pasqua le aveva telefonato, probabilmente dal cellulare di Jean Marc: con una voce ancora infantile le mandava un «gros bisou»; erano diretti a Venezia, purtroppo una sosta a Milano non era prevista. Jean Marc le mandò invece una cartolina dalla Cina. Precisava che le bambine erano rimaste in Francia e univa un indirizzo che Greta non riuscì a decifrare.

In luglio, ormai, era inutile aspettare Régine. Arrivò invece Margot, che non aveva perso l'abitudine di anticipare le notizie, soprattutto quelle che non la riguardavano personalmente. Raccontò che sua sorella frequentava una scuola per camionisti: il corso durava tre anni; aveva già provato, con accanto un istruttore, a condurre un camion.

Margot veniva alla spiaggia con la minore delle figlie della «copine». Un sorriso le scopriva i piccoli denti ben collocati; porgeva le guance per farsi baciare e domandava educatamente se poteva lasciare lì le sue cose. Sceglieva uno spazio, segnava un territorio, voleva un punto di riferimento, come a suo tempo aveva fatto Régine. L'amica, che Greta aveva definitivamente battezzato demi–soeur, faceva altrettanto; Greta si trovava costretta a baciare quattro guance, a sorridere, a rispondere alle domande – di cui capiva una parola su tre perché Margot parlava come suo padre – a mostrarsi interessata a qualsiasi argomento.

Poco alla volta si sentiva invadere dall'irritazione: chi aveva deciso che le persone fossero automaticamente sostituibili? Che la sua predilezione per Régine fosse trasferibile su Margot soltanto perché la prima non c'era? Una mattina scese in spiaggia con una rivista d'arte e si immerse nella lettura interrotta continuamente dalle domande delle due bambine che evidentemente volevano chiacchierare. Dapprima fu gentile, affettuosa, poi cominciò a fare resistenza: rispondeva brevemente senza abbandonare la rivista.

Il suo malumore divenne così evidente che Margot le domandò: «Sei stanca?»

«No, non sono stanca.» Si sentì ingiusta per aver ostentato l'insofferenza: Margot voleva la sua attenzione, non poteva capire.

Per rimediare buttò là una domanda: «Quanti anni hai, adesso?»

«Undici, e Régine quindici.» Ebbe la spiacevole sensazione che il tempo le fosse sfuggito di mano. Cercò di ricordare da quanti anni veniva alle Vele, rivide Régine nell'acqua, piccola per la sua età, che rispondeva con arroganza: «Je ne suis pas un bébé!» Guardò con più attenzione Margot e la sua amica.

Margot era sempre stata graziosa e lo era ancora di più, malgrado la vitiligine andasse conquistando altre porzioni di pelle. Lei e la demi–soeur erano sempre così carine nei completi minigonna–minipull, così perfette nei costumi da bagno decorati con la Marilyn di Andy Warhol, con gli zainetti e gli asciugamani da spiaggia e le scarpe con le suole alte… erano sempre pulite, dai capelli alla biancheria… chi lavava e stirava per loro? Chi sceglieva i loro abiti? Osservando il loro perenne sorriso, l'allegria dei giochi, la capacità di badare a se stesse, Greta si domandò quante, tra le loro coetanee che avevano tutto – compresi i genitori non divorziati – sembravano altrettanto serene. Forse Jean Marc, malgrado la sua irrequietezza, era riuscito a mettere assieme una famiglia - se pur anomala – che funzionava; e aveva anche saputo educare queste bambine che non gridavano mai, che se dovevano dirsi o dirle qualcosa si avvicinavano, al contrario di molte persone perbene che, per chiamarsi da un punto all'altro della spiaggia, urlavano selvaggiamente. E aveva anche saputo imporre delle regole a cui le bambine si attenevano senza sgarrare: erano libere di disporre del proprio tempo ma dovevano essere sempre reperibili, per cui usavano Greta come portavoce: «Se viene papà digli che siamo sugli scogli, o alla piscina, o al molo», dovunque decidessero di andare, anche solo per pochi minuti.

Jean Marc comparve un pomeriggio di domenica, come sempre in short e a torso nudo. La sua compagna si mise discretamente da parte mentre lui intratteneva Greta, chissà perché, sulla compravendita di appartamenti e relativi prezzi al metro quadro. Non riuscendo a interessarla finì per stendersi sull'asciugamano, ma tornò quasi subito a rialzarsi: aveva una macchina nuova, gialla, una Renegade. Perché non gliela fotografava? Greta gli rispose sorridendo che a lei interessavano le persone, non le macchine: quando Régine fosse arrivata avrebbero fatto le fotografie, magari anche con la Renegade.

Questo arrivo, annunciato per i primi giorni di agosto, venne rimandato, prima al sette e poi al nove.

La presenza di qualche membro della famiglia, sempre imprevedibile ma non ignorabile, servì a tenere desta l'attesa di un evento che, con il trascorrere del tempo, sembrava farsi via via più lontano.

Il giorno nove Greta non lasciò la spiaggia se non per brevi nuotate; contava sul fatto che sotto il suo ombrellone erano parcheggiati alcuni oggetti che certamente Régine avrebbe riconosciuto. Margot le disse che sua sorella era ad Antibes ad assistere a una partita di tennis: «Elle arrivera bientôt».

Poiché la loro caratteristica era di materializzarsi da un istante all'altro, Greta smise di scrutare l'imbocco della spiaggia. Trascorsero diverse ore; vedendo che non accadeva niente, si convinse che Régine non sarebbe arrivata.

A casa, dopo la doccia, si affacciò alla terrazza. La spiaggia era esattamente di fronte, oltre il porto, tagliata in due dal casotto di Josy. Poco alla volta gli ultimi bagnanti se ne andarono, gli ombrelloni vennero ritirati. Poi, contro il mare del tramonto, piatto e rosato, si stagliarono alcune figure, quattro, cinque.

Erano Jean Marc e le ragazze? Ma, ragionava, se Régine fosse arrivata sarebbe salita subito da lei, come aveva sempre fatto. Invece soltanto il giorno seguente sentì una pioggia di sassolini rovesciarsi sul cappello dietro cui si nascondeva per dormire in spiaggia.

Dapprima, vedendo un viso sorridente sopra il suo, credette che a svegliarla fosse Margot.

Régine aveva lasciato crescere i capelli e li portava legati sulla nuca. Dopo averla abbracciata le si accucciò accanto, il corpo nascosto da una T–shirt oversize, le braccia attorno alle ginocchia. Le sembrò cupa, imbronciata, meno bella di Margot, la cui grazia effervescente aveva finito per diventarle familiare.

«Ti ho aspettata ieri…» Subito si intromise Margot: «È arrivata che te n'eri andata da poco».

Régine la zittì: «Taci! Mi dai sui nervi».

«Ancora?» sorrise Greta.

«Sempre!» rispose duramente Régine; e aggiunse, quasi a giustificarsi: «Sono arrivata qui con mio padre, abbiamo fatto soltanto un bagno e siamo scappati via di corsa». Poi si alzò: «Dobbiamo andare, lui ci aspetta. Forse torno domani».

«Fermati. Non scappare subito, non abbiamo neppure scambiato due parole… e poi ho un regalo per te, l'ho portato dall'Italia.»

«Mio padre…» Greta sbuffò: «Tuo padre, tuo padre! Non penserà che voglio sequestrarti. Se sali un attimo ti dò il regalo e te ne vai».

Questa volta Régine diede soltanto un'occhiata attorno, senza nemmeno far caso a una bellissima pamela blu guarnita da una striscia di chiffon che Greta aveva portato proprio per fotografarla su di lei.

Le consegnò subito due braccialettini comprati da uno dei tanti neri che deambulavano stancamente lungo la spiaggia.

«Uno per te e uno per Margot.» Lo scatto di gelosia fu immediato: «Perché per Margot?»

«Perché no, poverina? E poi è una cosa senza valore…» Consegnandole un sacchetto rosso

dentro cui frusciava un involto di carta velina temette di aver fatto una scelta sbagliata: troppo raffinata la maglietta color cachi guarnita da palme dorate dipinte a mano e piccoli frutti di paillettes. Non aveva valutato che oggi le adolescenti vestono grunge.

«Una T–shirt. Bella!» Régine la rigirò tra le mani guardandola davanti e dietro, la ripiegò, la riavvolse rapidamente nella velina, la infilò nel sacchetto che, con gesti decisi, stivò dentro una sacca sportiva forzando per chiudere la lampo. Rizzandosi abbracciò Greta e la baciò sulle guance: «Grazie» disse con espressione impenetrabile.

Nell'ascensore confrontò i braccialettini; ne scelse uno e volle farselo legare al polso. Greta si lasciò guidare lungo il percorso interno che dava sui garage; ammirò il tono autorevole con cui la ragazzina ordinò alla custode di aprirle la vetrata che dava sul deposito delle imbarcazioni.

«Mio padre ha comprato un bateau» la informò in tono neutro.

Jean Marc e Margot le aspettavano. Insieme si avviarono a una jeep gialla, una Renegade nuova fiammante parcheggiata all'incrocio, dentro cui le demisoeurs stavano ammucchiate tra gli asciugamani da spiaggia. Greta restò a guardarli mentre si allontanavano.

Perché Régine aveva nascosto il regalo? Non le era piaciuto o voleva evitare i commenti di Margot?

Forse non desiderava condividere nulla di un rapporto che riteneva esclusivamente suo?

La famiglia al completo la sorprese sulla spiaggia durante il fine settimana: quattro ragazzine da baciare su entrambe le guance, Jean Marc e la sua compagna a cui stringere la mano; al gruppo s'era aggiunta una loro amica dall'aspetto mascolino che Greta vedeva per la prima volta. Tutti disposero sotto e attorno all'ombrellone asciugamani, stuoie, camicie, scarpe, borse. Margot, graziosissima in un completo di maglia a righine bianche e nere, con al collo, infilati su un cordoncino nero, sei dadini bianchi con le lettere del suo nome, ritenne necessario fare le presentazioni: operazione che eseguì con scioltezza e precisione distribuendo una gran quantità di sorrisi. Dopo essersi spogliata corse a buttarsi in acqua insieme alla piccola demi–soeur. Gli altri si distesero a prendere il sole, tranne Régine che si accucciò accanto a Greta restando silenziosa.

«Tu non fai il bagno?»

«Più tardi, forse» rispose togliendo la grande maglia e le scarpe da ginnastica, simili – come quelle di tutti i giovani – a enormi sculture di tela, gomma e aria; poi si sdraiò per sfilare i bermuda elasticizzati; restò con un costume da bagno nero, accollato come quelli delle atlete in gara. Contemporaneamente anche l'altra demi–soeur aveva piegato maglietta e pantaloncini.

Nel giro di un anno, pensò Greta sconcertata, quelle due bambine avevano subito una specie di esplosione: il seno, i fianchi, le cosce, segnavano quasi eccessivamente i caratteri femminili. La pelle era tesa come quella delle pesche nectarine un attimo prima della completa maturazione.

«Andiamo in acqua?» propose Greta sperando di dissipare la cupezza di Régine. A riva la vide sorridere, finalmente: ritta accanto a lei le faceva notare di averla superata in altezza. Ci furono giochi e risate e gare come negli anni passati, con Margot che le aveva raggiunte e si esibiva provocando i rimbrotti della sorella. Da quando le aveva conosciute Greta aveva apprezzato il senso di responsabilità di Régine nei confronti della piccola: la

sorvegliava, la richiamava all'ordine esercitando un'autorità di cui, evidentemente, era stata investita. Forse era stanca di questo ruolo, da qui l'asprezza esasperata; oppure, al contrario, faticava a riconoscere alla sorellina un'autonomia che Margot aveva dimostrato di meritare andando e venendo sola per gran parte dell'estate tra spiaggia, scogli e mare.

In agosto accadeva che qualche gruppo di nomadi si fermasse sulla spiaggia. Tra i figli, sempre numerosi, la maggiore si occupava di quello che seguiva e così via fino all'ultimo nato. Greta, osservandoli, aveva pensato ai tanti documentari visti al cinema o alla televisione, girati nei paesi poveri e anche nel sud dell'Italia: sempre l'aveva colpita questo carico di maternità imposta alle bambine che a sei, otto anni, già portavano in braccio altri bambini, gli soffiavano il naso, gli davano da mangiare, li cullavano. Régine era la maggiore; oltre a Margot aveva altri due fratelli dei quali, certamente, doveva occuparsi durante l'anno. Naturale che la sua tendenza al comando fosse andata crescendo assieme a una sorta di saturazione.

Eppure Greta ricordava un episodio dei primi tempi: uno strano bambino s'era aggirato sulla spiaggia per un paio di giorni. Dimostrava fra i tre e i quattro anni; il corpo gracile reggeva una testa più adulta.

Aveva una fronte grande, convessa, e due occhi turchini dallo sguardo maligno; gli marcava la guancia una cicatrice profonda, simile a una ferita da coltello.

Régine lo aveva preso in braccio dicendo teneramente: «Oggi voglio occuparmi un po' di lui».

La stanchezza e l'irritazione erano dunque arrivate più tardi.

Dopo il bagno Greta cercò di ristabilire con Régine l'antica confidenza: «Mi hanno detto che frequenti una scuola per camionisti. Com'è questa scuola?

Che materie studiate?» Régine rispose di malavoglia: «Una settimana facciamo scuola normale e una settimana teoria e pratica per la guida dei camion. Il corso dura tre anni».

Greta era perplessa: tre anni per imparare a guidare un camion? Forse preparavano camionisti internazionali, poliglotti? Domandò: «Non volevi fare la hostess?

Chi ha scelto questa scuola? Tu o tuo padre?» Régine rispose con un gesto evasivo. Era cambiata: se in passato usava frasi brevi e taglienti ora sembrava non voler comunicare. Margot, al contrario, aveva sempre qualcosa da dire: «Régine non vuole più studiare l'italiano perché, dice, 'c'est dur'. È vero che è duro?»

«Per voi francesi» aveva risposto Greta «non dovrebbe essere più difficile del francese per noi italiani.» Sdraiata accanto a lei Régine si rosicchiava le unghie.

Greta le prese una mano: «Perché te le rovini così?»; i polpastrelli erano coperti di verruche. Greta ricordò il giorno in cui, per stimolarla ad avere cura di sé, le aveva messo una lacca trasparente minacciando: «La prossima volta passiamo all'aloe!» La bambina mostrava di gradire queste attenzioni; guardava con ammirazione le mani di Greta, passava in rassegna le boccette di smalti colorati, andava nella stanza da bagno ad annusare i campioncini di profumo e i barattoli delle creme.

«Mia madre dice che non servono a niente» commentava.

«Perché tua madre è giovane.» Di nuovo Greta le prese le mani: «Devi far togliere queste verruche, oggi le eliminano con il laser».

«Lo so» rispose Régine. E poiché erano ormai dentro un cono d'ombra, propose: «Ci

spostiamo più in là?» Fecero scorrere asciugamani e materassini.

Quando di nuovo furono sdraiate una accanto all'altra, Régine piegò la testa di lato appoggiandogliela tra l'ascella e il seno. Greta avrebbe voluto accarezzarla, come quando era piccola. Come fare con tutti quegli occhi addosso? La maggiore delle demisoeurs, seduta a pochi centimetri, non le perdeva di vista; e anche l'amica della «copine» le osservava apertamente. Greta si limitò a sfiorare la guancia della ragazzina pensando alla curiosa abitudine di quella gente di muoversi in gruppo, come i nomadi. Si sentiva accerchiata, costretta, controllata. Pensava con nostalgia al tempo in cui Régine viveva lì e la sua presenza non dipendeva esclusivamente dalla disponibilità di Jean Marc a portarcela.

«Ti ricordi» disse Régine rompendo il silenzio «quando abbiamo visto il film dove quell'uomo cattivo voleva uccidere il bébé?» Dunque anche lei stava pensando al passato. Greta sentì che la ragazzina aveva bisogno di tenerezza e rimpianse di non essere più spregiudicata, di temere d'essere fraintesa; naturalmente dagli altri, non da lei.

«Perché non vieni qui in treno, così non devi dipendere da nessuno?» domandò.

Régine sbuffò: «Da Villefranche?! Già devo prendere il treno tutti i sabati per raggiungere mio padre…» Poi, illuminandosi: «Verrò in moto, ho uno scooter».

«Benissimo! Ti farò delle fotografie sulla moto.»

«Oh, no! È brutta e vecchia.» Dopo un silenzio durante il quale Régine le fece cadere sul ventre qualche sassolino, Greta domandò: «È vero che hai smesso di studiare l'italiano?» Invece di rispondere Régine snocciolò, come faceva da piccola, qualche frase da manuale per turisti: «Io sono francese. Io ho quindici anni. Per favore, dov'è l'ufficio postale? E la stazione dei treni?» Poi prese un libro che Greta aveva chiuso al suo arrivo, un saggio americano intitolato Figlie senza madre: un'analisi dei problemi che affliggevano le donne rimaste orfane da bambine o da adolescenti. Régine volle farsi tradurre il titolo, sfogliò il libro, trecento pagine fitte senza neppure una figura, poi disse sgomenta: «Leggere un libro così, leggerlo tutto, dev'essere una fatica!» Greta la guardò domandandosi chi stava diventando la bambina con cui tante volte aveva giocato a saltare le onde. Quale punto in comune avrebbe potuto ancora trovare con lei?

«Che cosa ti piace? Il cinema, forse?»

«Soltanto i film comici.» Avrebbe voluto chiederle che genere di comicità, quali gli autori, quali gli attori. Ma tacque; era sconcertata, delusa. Domandò a se stessa criticamente: dove credevi di arrivare? Volevi fare il Pigmalione?

Con quale diritto e con quali speranze? Régine è intelligente, ha carattere, potrebbe progredire; ma il suo ambiente, la famiglia in cui vive la spingono altrove, lontana dal tuo universo culturale. Anni fa l'hai scelta, ed è stato come se dal tuo crudele osservatorio, dalla tua separatezza, tu stessi aspettando proprio lei. Ma è cresciuta altrove, né potevi impedirlo; la tua possibilità di influenza non esiste più.

Devi accettare la differenza tra voi, devi rassegnarti.

Quando Jean Marc disse che dovevano andare, Régine e la maggiore delle demi–soeurs si vestirono e schizzarono in piedi. Baci sulle guance e arrivederci.

Greta attese che si allontanassero, poi a sua volta si alzò per tornare a casa lasciando il resto del gruppo al sole. All'imboccatura della spiaggia trovò Jean Marc e le bambine; sembrava che aspettassero lei: «Vuol vedere il bateau?»

«Grazie, sarà per la prossima volta.»

«È qui dietro, al deposito» insisté lui.

«Sono carica» protestò debolmente.

«La borsa la porto io» rispose Jean Marc troncando la resistenza. Greta si avviò con loro, rassegnata.

Lui le indicò la Renegade parcheggiata poco lontano, poi fece strada verso il deposito delle imbarcazioni che si estendeva lungo la via semicircolare che costeggiava le Vele.

Montati su trespoli, all'asciutto, stavano motoscafi, yacht, barche a vela di cui le ragazze leggevano le sigle numeriche stampigliate sul fianco consultandosi con aria competente. Parlavano con voci secche, dure, senza sorridere, in quel loro francese spurio.

Era questo il mondo di Régine? Questo era ciò che legava la figlia al padre? Greta non riusciva a vincere un senso di esclusione ma anche di stupore: che cosa rappresentavano per loro quelle imbarcazioni? Che cosa spingeva Jean Marc a ronzare sempre lì attorno?

Che cosa cercava, dove voleva arrivare?

Greta non provava nessun interesse per i simboli del potere economico: per lei un'auto doveva servire a percorrere dei chilometri e una barca a soddisfare la passione per i viaggi in mare, nient'altro. Le era accaduto di fermarsi ammirata davanti a una Jaguar o una Ferrari, ma per puro piacere estetico. Sulla spiaggia intercettava brandelli di conversazione: il tale aveva una barca di tot metri o di tre alberi o un motoscafo di cui le sfuggivano la potenza e il costo.

Non aveva memoria per i numeri, spesso sbagliava di diversi zeri cercando di ricordare le cifre di una truffa o del debito di stato.

Avanzando nel deposito Jean Marc le disse di aver portato lì a riparare uno scooter, di aver pagato la riparazione in anticipo; di aver cercato inutilmente il meccanico: erano spariti, lui, lo scooter e i soldi.

Greta gli fece notare che era domenica. Poi rise tra sé, Jean Marc non le sembrava tipo da farsi truffare.

Visto da sotto lo scafo le sembrò molto grande. Vi salirono per prime Régine e la sua amica; Greta le seguì arrampicandosi sulla scaletta dondolante; per ultimo Jean Marc che le mostrò la cabina con i divani disposti a u, al di là della quale – lo disse con orgoglio e lo ribadì – c'era la toilette. Régine controllava i materassini, il cancelletto di legno marcito che portava alla cabina; vedendo che cercava di sistemarne i listelli divelti lui la fermò: «Quello lo faremo nuovo». Poi, con un gesto largo e padronale: «Qui metteremo un tettuccio».

I motori, momentaneamente in panne – la informò – stavano a poppa, dentro una botola. Era bene averne due, nel caso uno si guastasse. A Greta sembrò doveroso fare qualche domanda: «Li ripara lei?»

«Oh, no! A ciascuno il suo mestiere.»

«E come fate, da qui, a metterlo in acqua?»

«Con la gru» rispose guardandola come se avesse fatto una domanda stupida.

Tornarono assieme verso la Renegade. Jean Marc, nel congedarsi, disse: «Quando il bateau è pronto la portiamo con noi a fare un giro e poi andiamo a cena tutti assieme».

Non aveva immaginato che quel barcone cadente potesse tornare alla vita in pochi giorni. Come sempre fu Margot a darle la notizia, il sabato mattina: Greta la incrociò che lasciava la spiaggia con la piccola demi–soeur, i capelli ancora gocciolanti, un delizioso abito longuette turchese, lo zainetto a spalla e l'asciugamano sul braccio.

«Il bateau è pronto. È bello, ha anche un tettuccio giallo. Vieni a vederlo?» domandò con un sorriso accattivante.

«Più tardi, forse. Prima vorrei fare un bagno. E Regine?»

«È là con papà e gli altri, lo stanno mettendo in ordine.»

«Là dove?»

«Al porto.» Régine, seguita dall'altra demi–soeur, ombra silenziosa dallo sguardo indagatore, apparve sulla spiaggia nel pomeriggio. Si accucciò accanto a Greta domandandole se aveva già mangiato.

«Sì, un panino. E tu?»

«Noi siamo andati tutti alla Cafétéria del Géant Casino.» Dunque, pensò Greta con una punta di malinconia che reputò assurda, avevano finalmente rinunciato a invitarla.

«Hai vinto qualche altro concorso?» Curioso che Régine definisse concorso un premio di poesia, quasi si trattasse di una gara sportiva.

«Forse ho vinto qualcosa di più» rispose. «Le mie poesie usciranno in Francia. Così potrai leggerle anche tu.» Régine domandò incredula: «Me le porterai?»

«Ma certo. Anzi, la prima volta che sali da me ti faccio vedere gli articoli che sono usciti sui giornali…» Régine la interruppe: «Non trovo più il tuo numero di telefono di qui, e quello dell'appartamento».

Greta le porse un foglietto e una matita. Régine, con il tipico stampatello generazionale, rotondo e con le i guarnite da un cerchietto anziché da un punto, scrisse scrupolosamente tutti i dati, anche quelli di Milano.

«E adesso» disse Greta «controlliamo se il tuo non è cambiato di nuovo.» Il taccuino era lo stesso dell'anno precedente, quasi tutte le pagine erano coperte dalla sua scrittura veloce, oltre che da piccoli schizzi tracciati a matita. Sfogliandolo assieme alla ricerca di uno spazio libero si imbatterono in diversi indirizzi su cui Régine tirò un frego mormorando «c'est changé». C'era soltanto un ultimo foglietto vuoto dove cominciò a scrivere, ma poi, scontenta, dichiarò: «Qui non verrai mai a cercarlo», e tornò alla prima pagina dove, sotto l'indirizzo vecchio, scrisse ordinatamente sia quello del padre (presso la sua compagna) che quello della madre, completo di cognome arabo.

C'era un buffo affanno in quel bisogno di aggiornare i dati, come se tutte e due pensassero che non si sarebbero riviste più, perlomeno quell'estate.

«Sai» disse Greta «quest'inverno avevo letto che una regista italiana cercava una ragazzina come protagonista per girare un film. Le ho mandato le fotografie dell'anno scorso, ma eri troppo piccola.» Un sorriso, tra divertito e lusingato, sfiorò le labbra di Regine, che però non fece commenti, distratta dal passaggio di una coppia che andò a sedersi sulla battigia, a pochi passi da loro. Rivolgendosi chiaramente al ragazzo spiccò un allegro «bonjour!».

«Lo conosci?»

«No, ma gli ho detto 'bonjour'.»

«Lui però non ti ha risposto.» Régine fece spallucce, continuando a guardare il giovane che già da qualche giorno aveva catturato anche l'attenzione di Greta: un corpo armonioso dalla muscolatura allungata, si muoveva con un'eleganza naturale; portava degli occhialetti rotondi cerchiati di metallo e un taglio di capelli – riga a sinistra, bandeau liscio ricadente sulla fronte alta e rotonda – che gli davano un'aria da intellettuale. Le ricordava l'attore che in un film di Chabrol rappresentava una delle persone che avevano avuto un'influenza nefasta sulla protagonista, Violette Noziere, interpretata da Isabelle Huppert. Greta aveva notato la coppia perché le sembrava male assortita: lui aveva l'aspetto da ragazzo, lei da donna fatta: una bionda alta, quasi matronale, un viso serioso, perfino corrucciato. Tra i due era evidente un rapporto sentimentale e sessuale: quando stavano sdraiati al sole lui l'accarezzava avvolgendole la vita, i fianchi, sfiorandole le spalle, seguendo con le dita la linea che dalla nuca si inarca verso le reni.

Régine, che non aveva perso di vista il ragazzo, improvvisamente sfilò i bermuda e il pullover; sciolse i capelli scuotendo la testa per dar vita alla folta massa ondeggiante lunga fin oltre le spalle. La sua bellezza fiorì all'improvviso, catturando l'attenzione del giovane.

Lei, presa da un'irresistibile effervescenza, afferrò Greta per le caviglie e la trascinò, malgrado le proteste, in mare. Come ai vecchi tempi si esibì in giochi e acrobazie, danze nell'acqua come se n'erano viste durante i campionati, capriole in avanti e indietro, immersioni, spaccate a testa in giù, sempre sotto lo sguardo ammirato del ragazzo dagli occhialetti.

Più tardi venne Margot con l'altra demi–soeur a dare il segnale di chiusura: Jean Marc le stava aspettando.

«Tu non vieni? Ti portiamo a fare un giro in bateau.» L'invito partiva da Margot; Régine, i capelli grondanti, stivava asciugamano e bermuda nella sacca.

«No, grazie, sarà per un'altra volta.»

«Abbiamo anche lo scooter d'acqua, mio padre voleva fartelo provare.»

«Allora ve l'hanno riparato! E come farete a portare tutto a Villefranche?» Régine, buttandosi la sacca sulla spalla, disse che suo padre avrebbe condotto il bateau e lei lo avrebbe seguito con lo scooter. Se ne andarono tutte assieme dopo averla inondata di baci salati, ridendo e salutando con grande sventolare di mani.

Tornando verso casa Greta percorse come sempre la croisette buttando un'occhiata alle vetrine e alla gente che occupava i tavolini dei bar; guardando verso il lato del porto fu colpita da una nota di colore: un grosso motoscafo con il tettuccio giallo era ormeggiato al molo principale; a poppa, con le mani sui fianchi, un uomo dai capelli grigi osservava il passeggio.

Margot e le sue amiche, sbucando improvvisamente dalla cabina, saltarono sulla banchina rincorrendosi su e giù, poi risalirono sull'imbarcazione aggrappandosi alla mano tesa dell'uomo. Greta schizzò di lato per non essere vista. Jean Marc e Régine non c'erano; che fossero ripartiti con la jeep? Si propose di scendere più tardi a controllare se era parcheggiata nei dintorni. Si domandava chi l'avrebbe riportata a Villefranche, visto che Jean Marc non poteva guidare contemporaneamente auto e motoscafo.

Dalla terrazza scrutò il porto.

Che cosa sperava di vedere da lassù, dopo aver accuratamente evitato di avvicinarsi quando era a due passi?

Dalla finestra della cucina, preparandosi un'insalata, spiò la discesa del sole dietro la montagna; le era accaduto una volta sola di vederlo spegnersi magicamente lasciando dietro di sé una striscia rossa. Ogni sera sperava nel ripetersi di quello spettacolo che finiva sempre per mancare, per colpa di una telefonata o di un attimo di distrazione. Si era ormai alla fine di agosto, il buio scendeva quasi all'improvviso mentre cenava in terrazza ascoltando le notizie dal telegiornale.

Brillavano le luci del porto e dei locali sulla croisette, da cui salivano voci e ondate di musica. Uno yacht aveva ormeggiato di fianco al motoscafo di Jean Marc, nascondendolo quasi interamente. A poppa, sotto il tettuccio giallo, non c'era nessuno. Probabilmente erano andati a cena tutti assieme alla Cafétéria, oppure erano tornati a Villefranche. Jean Marc aveva detto che un posto al deposito costava molto. E al porto? Sicuramente non vi sarebbero rimasti più di una notte. Probabilmente avrebbero dormito in cabina e sarebbero ripartiti il mattino seguente.

Il suo primo pensiero, svegliandosi, fu di affacciarsi a controllare. Il tettuccio giallo sporgeva ancora da dietro lo yacht, la cui massa le impediva di vedere altro perché erano entrambi sulla sinistra rispetto al suo punto d'osservazione.

Aveva sempre progettato di comprare un binocolo o un piccolo cannocchiale per guardare il mare, le barche, gli aerei, le nuvole, il volo dei gabbiani, la gente. Prese la carta di credito e si diresse al negozio di nautica facendo in modo di vedere senza essere vista.

Evidentemente avevano dormito in barca, perché erano già tutti lì: Régine scuoteva moquette e materassini facendone cadere la polvere nell'acqua oleosa del porto, poi li passava a Jean Marc che li sistemava nella cabina. Un gommone rosso era appoggiato di traverso a prua, l'uomo con i capelli grigi sorvegliava le bambine che saltavano senza sosta da poppa alla banchina e viceversa.

Attenta a non farsi vedere Greta ripercorse la croisette, ansiosa di tornare al suo osservatorio a provare il binocolo. Appoggiata alla ringhiera mise a fuoco e immediatamente diede un balzo indietro: Régine, dentro una cabina del telefono, guardava nella sua direzione. Subito si sentì assurda: per come erano costruite le Vele era praticamente impossibile, senza un segno di riconoscimento, identificare le terrazze dei singoli appartamenti. Régine, con in mano il ricevitore, consultava un foglietto. Il binocolo non era potente, ma Greta era in grado di immaginare che stesse provando dei numeri. Era così certa che avrebbe chiamato che aspettando lo squillo venne presa da un incongruo senso di panico. Non rispondo, pensò per prima cosa, certamente vorranno che mi unisca a loro, dovrò difendermi ancora dalla solita insistenza o cedere. Si immaginava sul motoscafo, con tutta quella gente addosso in quello spazio stretto, senza un argomento comune. Detestava le feste in famiglia, e sicuramente per loro si trattava di una festa. La sua era una vera e propria fobia, il terrore di venire catturata, simile al panico che le accelerava pericolosamente i battiti cardiaci quando, anche per un solo istante, le porte dell'ascensore non si aprivano.

Régine era ancora nella cabina con il ricevitore all'orecchio, ma il telefono non squillava. Controllò che l'apparecchio fosse a posto, poi tornò all'osservatorio.

Forse stava parlando con sua madre, tra qualche giorno le scuole riaprivano, anche lei doveva partire. La sosta nella cabina durò un tempo che a Greta sembrò infinito: più di mezz'ora, sicuramente, sempre con quel foglietto in mano, sempre con il ricevitore all'orecchio. Forse stava provando qualche cellulare che in quel momento non era in funzione.

Infine Régine dovette cedere il posto a una signora che mostrava segni di impazienza; di colpo uscì dall'inquadratura.

Perché non le telefonava? Perché non saliva a suonare alla sua porta, come quando era piccola, tutta sudata e piena di emozione? Quante volte era venuta a cercarla nei momenti più impensati! La rivedeva controluce all'imbocco del parcheggio coperto: guardava verso la scalinata chiamandola in tono interrogativo, poi le correva incontro festosa: «Ti ho vista così bella, avevo il dubbio che non fossi tu». Per un attimo si era guardata con gli occhi di lei, abituata a vederla sulla spiaggia: forse la differenza era evidente, anche per una bambina? Eppure si era limitata a usare spazzola e phon e mettere un po' di kajal attorno agli occhi. Però, invece del solito bikini, indossava un completo viola e sandali con il tacco alto.

Era l'epoca del «je t'aime!». E adesso? Che cosa poteva legare una quindicenne che frequentava una scuola per camionisti a una non più giovane poetessa che aveva il mito dei libri? Régine, giunta all'età del cambiamento, trovava «très dur» imparare l'italiano.

E per la prima volta, malgrado lo desiderasse e lo proponesse, quell'anno Greta non era riuscita a farle neppure una fotografia. Régine rimandava, non mostrava nessun entusiasmo. Sentiva lo sguardo di Greta e, ancor più, quello dell'obbiettivo, come indiscreti?

Non voleva lasciar catturare la propria immagine adolescenziale? Un pudore che Greta avvertiva e davanti a cui si fermava, se pur con rammarico.

Di prima mattina il cielo era terso ma, durante il tempo che Greta trascorse con il binocolo puntato, le nuvole cominciarono a salire da dietro la montagna coprendo il cielo fino a chiudere l'orizzonte; il mare assunse un colore cupo e cominciò a ingrossarsi.

Le previsioni meteorologiche annunciavano una perturbazione proveniente dalla Spagna. Verso le undici cominciò a piovere; dapprima una pioggia calda e rada, poi tuoni da far sussultare e lampi e buio quasi come stesse scendendo la notte. L'acqua ferma del porto, trafitta dalla pioggia, vibrava sferzata dal vento. Rapidamente le gocce si infittirono formando un sipario bianco che occultò la montagna alle spalle e la linea dell'orizzonte sul mare aperto.

Greta immaginò Jean Marc e la sua famiglia rintanati nel motoscafo in attesa di una schiarita.

Il diluvio rabbioso durò un paio d'ore, poi pian piano la furia si estinse. La vita sulla croisette riprese, persone in zoccoli e giacca a vento correvano da un riparo all'altro schivando lo sgocciolio degli alberi, piccoli gruppi camminavano ammassati reggendo ombrelloni da spiaggia; qualcuno, previdente, passeggiava calzando stivali di gomma, protetto da impermeabile e cappello di incerata.

Cessata completamente la pioggia, il mare divenne piatto in modo irreale; dal cielo, ancora coperto di nuvole, cominciò a filtrare più luce. D'improvviso il tettuccio giallo vibrò, la prua del motoscafo apparve dietro il grande yacht iniziando la manovra per uscire dal porto. Per qualche motivo che a Greta sfuggiva, lo scooter era stato legato a poppa e veniva sorvegliato dalle ragazze perché non cozzasse contro le altre imbarcazioni. Régine, come se volesse guidare la corsa, si sporgeva sull'acqua. Iniziarono il lungo percorso obbligato, da una banchina all'altra, per uscire dal porto. Greta, i gomiti sulla ringhiera bagnata, li seguiva attraverso il binocolo. Si scosse a una frase di scherno pronunciata da qualcuno sulla terrazza adiacente: «Guarda quelli con il tettuccio giallo e lo scooter

appresso! Sembrano profughi albanesi». Si sentì avvampare di rabbia: loro erano felici così, lei li rispettava.

Se n'erano andati senza salutarla, senza cercarla; ma avevano ragione loro, perché lei si era rifiutata di partecipare alla loro gioia, non aveva voluto entrare nella loro famiglia. Forse li aveva offesi, con i suoi dinieghi, le sue fughe, la sua strenua difesa. Di che cosa? Del diritto di scegliere Régine e scartare gli altri? Tanto peggio per lei.

Li seguì ancora: scomparvero per riapparire in mare aperto. Proseguivano lentamente, costeggiando, probabilmente ostacolati dallo scooter, una specie di cavallo senza zampe che si impennava dentro la scia ondosa del motoscafo. A quell'andatura sarebbero arrivati a notte, pensò Greta. Improvvisamente sentì un dolore dentro di sé, una lacerazione; e poiché giocare con le parole, sceglierle, decidere se rispondevano esattamente al bisogno o addirittura lo trascendevano, era il suo mestiere, si domandò se lacerazione fosse il termine appropriato per definire quel groviglio di contraddizioni dentro di sé, quella lotta tra sentimento e paura, tra generosità e avarizia, che l'aveva trattenuta lì, appoggiata alla ringhiera, capace solo di spiare gli altri attraverso uno strumento che li avvicinava in maniera del tutto illusoria.

A tratti sembrava che il motoscafo puntasse al largo, poi riprendeva la rotta. Sparì, infine, occultato dagli edifici che contornavano la baia.

Non avrebbe rivisto Régine, ne era certa. Per qualche giorno sperò ancora, ma le tornava alla mente una frase di Jean Marc, pronunciata con quel suo tono noncurante e al tempo stesso grandioso: «À Villefranche j'ai trois scooters et une planche à voile».

Lei gli aveva domandato svogliatamente: «Che cosa ne fa? Li noleggia?» E lui, sempre con quel suo tono: «No, li adoperano le piccole, per divertirsi».

Per quale ragione Régine avrebbe dovuto abbandonare tutto questo e gli amici per venire da lei che le parlava di libri? Che cosa aveva fatto per andarle incontro?

Sfogliò il taccuino dove, su suggerimento di Jean Marc, Régine aveva scritto un numero di telefono di Antibes. Alla sua domanda: «Abitate là, adesso?» lui aveva risposto con un vago «j'ai un truc, labas».

Da Antibes le diedero un numero di Nizza. Rispose una voce femminile, garbata, che le suggerì di chiamare sul cellulare di Jean Marc: Régine era sul bateau. Quale, si domandò Greta: la casa galleggiante o il tettuccio giallo? Stava andando sulla planche à voile o sul gommone o sullo scooter? Oppure, capelli sciolti e sorriso seducente, si esibiva in acrobazie per impressionare qualche giovane, troppo grande per lei, con l'aria da intellettuale? Decidendo di essere concreta disse a Jean Marc che l'indomani sarebbe partita e che avrebbe voluto rivedere Régine. Lui rispose che avrebbe cercato di portarla alle Vele prima di sera.

«Resterò sulla spiaggia fino alle cinque» precisò Greta. «Dopo ho un impegno, purtroppo.»

«Farò il possibile per venire.» Greta attese fino alle cinque, poi se ne andò: una coppia di amici, che non voleva deludere, l'aspettava a Nizza. Rientrando dopo la mezzanotte trovò un foglietto infilato sotto la porta. Dietro un volantino pubblicitario in cui un ristorante offriva un ritratto a colori ai bambini di età inferiore ai dodici anni, Régine scriveva: «Ore 20. Sono passata ma non c'eri. Peccato.

Se vuoi, noi siamo alla Cafétéria del Géant Casino.

Baci».

Greta si svegliò presto, doveva lasciare la casa vuota e in ordine per le undici. Alle nove fece il numero di Nizza; rispose la solita voce femminile: disse che sì, purtroppo la sera precedente erano venuti alle Vele troppo tardi. Di nuovo le suggerì di sentire Jean Marc. Però, evidentemente, il cellulare era staccato.

E se invece di entrare subito in autostrada fosse arrivata a Villefranche seguendo la strada costiera? In fondo loro erano venuti fino alle Vele per un ultimo abbraccio, toccava a lei dimostrare… Cercò di pensare con realismo: a Villefranche avrebbe dovuto cercare la rada o il porto? Non sapeva neppure il nome del motoscafo… Abbandonare la macchina al bordo di una qualsiasi strada, con il computer e le macchine fotografiche e tutto il suo lavoro nel portabagagli? Domandare che cosa, a chi?

Come mettersi in comunicazione con Régine? In fondo non sapeva nulla del suo modo di vivere, delle persone che frequentava. Quand'anche fosse riuscita a parlare con Jean Marc sapeva già che non avrebbe capito nulla delle sue indicazioni: a lui, camionista, doveva sembrare semplice muoversi da un punto all'altro, conosceva i parcheggi, le scorciatoie… Il gesto di buttare le monete nel cesto al casello dell'autostrada assomigliava a quello di chi si gioca la sorte ai dadi. Le era sempre piaciuto credere che ciascuno ha un destino già segnato al quale non può sfuggire. Ma, nella sua perenne contraddizione, era convinta che il proprio destino ognuno lo costruisce con le sue mani: pensò che aveva mancato l'occasione di dimostrare a Régine che teneva a lei. Occasione che probabilmente non si sarebbe ripresentata. E l'aveva mancata per egoismo, stupidità e nevrosi.

Guidare ascoltando musica era un buon modo per riflettere. Ricordò la domenica al deposito delle imbarcazioni con Jean Marc e le ragazze, le tante cose che aveva pensato a proposito degli status symbol e del perché lui ronzasse sempre attorno alle Vele. Improvvisamente tutto le sembrò chiarissimo: chi vuol trovare materiale di scarto ancora in buono stato non va certamente a cercarlo nelle bidonville. Per professione e temperamento Jean Marc era un nomade: la barca gli sostituiva egregiamente la casa. Forse il bateau precedente, che stava in rada da anni con un motore in disuso, si era definitivamente sfasciato ed era stato necessario sostituirlo; naturalmente, dovendo fare i conti con il denaro di cui disponeva. Tutto il resto non era che sterile elucubrazione.

Note: 1. «Elle arrivera bientôt»: «Arriva subito.» 2. «c'est changé»: «È cambiato.» 3. «À Villefranche j'ai trois scooters et une planche à voile»: «A Villefranche ho tre scooter e un windsurf.» 4. «j'ai un truc, labas»: «Ho un posto, là.»

Osservatorio 13.

Il bateau.

Cartoline, cartoline: erano la traccia dei viaggi di Jean Marc, in autunno a Cuba, a Natale in Italia con Régine, a Pasqua in Spagna con tutte e due le figlie.

Greta si domandava se nell'abitudine di informarla sui loro spostamenti contasse più una forma di esibizionismo o se veramente loro la pensassero, e perché.

Certamente con quei brevi messaggi mantenevano vivo un legame.

Greta era stata a Parigi, in primavera, a ricevere un premio per il volume di poesie uscito in Francia con una rapidità che l'aveva colta di sorpresa. Forse l'editore non aveva voluto lasciarsi sfuggire il momento di notorietà legato al caso dell'algerino: bisognava tener desta l'attenzione dei giornalisti, così facili a distrarsi.

Parigi era bellissima, con le facciate dei palazzi pulite di recente, ma fredda e piovigginosa. Greta percorse Boulevard Saint–Germain, entrò in un paio di librerie, aveva con sé un piccolo elenco di titoli difficili da trovare a Milano. Voleva anche vedere se c'era il suo libro, se era ben esposto; per timidezza non osò chiedere.

All'aeroporto pensò che avrebbe potuto mandare una cartolina a Régine, ma non aveva trasferito l'indirizzo dal taccuino estivo alla rubrica. Peccato.

D'altra parte la pensava ben più intensamente: stava nascendole il progetto, ancora informe, di un poema dedicato a lei e al loro incontro.

Da Régine le arrivò una lettera poco prima dell'estate; per scrivere bene l'indirizzo aveva tracciato sulla busta una falsariga a matita. Raccontava che sua madre si era sposata, avevano fatto una bella festa con pranzo al ristorante e avevano ballato fino alle sei del mattino. Poi parlava della scuola, dei test, delle prove pratiche da superare, per esempio passare con il camion tra due file di birilli senza toccarli. Univa un articolo uscito su quattro colonne in un giornale locale, corredato da una fotografia di gruppo – allievi, insegnanti e autorità – e da tutte le informazioni relative a quella curiosa scuola. Unica ragazza, Régine non sembrava tanto diversa dai suoi compagni, soltanto più piccola. Chiudeva la lettera, oltre che con il solito «bisou», con l'impronta delle labbra lasciata dal rossetto.

Greta arrivò alle Vele stanchissima: il clima variabile in primavera, con giornate afose anzitempo e improvvise cadute della temperatura, acquazzoni che sembravano durare all'infinito, sedute interminabili dal dentista, impegni presi con troppo ottimismo e comunque da rispettare, uno strano senso di inadeguatezza, il timore di essere diventata lenta, improduttiva.

Di essere, soprattutto, invecchiata. Sentiva il bisogno di riposare, di non avere obblighi di nessun tipo, almeno per un po'.

Il mare era limpido e stranamente freddo, per qualche giorno non osò bagnarsi oltre l'inguine, cosa nuova per lei. Decise di lasciarsi andare all'inerzia, il corpo pian piano avrebbe reagito.

Era partita come al solito con molti libri, ma nessuno riusciva ad appassionarla. Risaliva dalla spiaggia così infreddolita che non bastava una doccia calda per rimetterla in sesto. Accadde di frequente, in quella prima metà del mese, che nel pomeriggio dalla montagna cominciassero a salire le nuvole, prima grigie e poi man mano più scure. Greta si rifugiava in casa, si sdraiava con un libro avvolgendo le gambe nude in un plaid; com'era piacevole il contatto con la lana soffice e il lasciarsi andare al sonno mentre fuori cominciava a piovere. La sera, per abitudine e insoddisfazione, faceva tardi in terrazza: doveva leggere diversi manoscritti arrivati in casa editrice e preparare per ciascuno una scheda con i dati salienti e un giudizio. Forse a causa del suo stato d'animo non trovava nulla di veramente interessante. Interrompeva la lettura e si affacciava a guardare il cielo.

A volte, dopo che quasi tutte le luci degli appartamenti s'erano spente, vedeva la luna emergere tra le nuvole che a poco a poco sparivano lasciandola a brillare sola, circondata da un alone iridescente. C'erano momenti in cui, contro il nero, i brandelli di nubi sembravano assolutamente bianchi.

Una notte, dopo che in ogni bar vennero accatastati sedie e tavolini, e i ragazzi furono tutti rientrati con i loro roller, e i cani si addormentarono, pacificati, in quel meraviglioso silenzio che sale ai piani alti dopo il brusio della sera, un silenzio tanto compatto da

sembrare irreale, emerse d'improvviso da un punto imprecisato – una barca, un giardino, un appartamento?

- una voce femminile densa, magnifica, che senza accompagnamento si dilatava nel canto.

Una melodia che saliva dentro il semicerchio delle Vele. Qualcuno oltre Greta stava in ascolto: quando la voce tacque ci fu un applauso; breve, cauto, rispettoso.

Poi la cantatrice riprese, ripetendo la magia, con un gorgheggio simile al richiamo di un uccello esotico.

Forse fu quella voce nel silenzio a scuotere Greta, a farle rinascere dentro vibrazioni che sembravano spente: doveva dedicarsi al poemetto per Régine, doveva farlo uscire dalla condizione di progetto, cominciare a metterlo sulla carta.

Al mattino, sulla spiaggia, vide una bambina che le ricordò la Régine del primo anno: stesso colore di pelle, stessa disinvoltura nell'acqua, stessa autonomia e solitudine unita alla capacità di aggregarsi ad altri, stessa abilità nello spogliarsi e rivestirsi in pubblico senza impudicizia ma senza imbarazzo. La seguì con lo sguardo, immaginando improbabili parentele.

Le giornate s'erano fatte caldissime, pesanti di umidità; per trovare refrigerio Greta entrava continuamente in acqua. Si trovò così di fianco alla bambina che le si rivolse come se la conoscesse: «È pieno di meduse», disse indicando qualcosa che sembrava un nocciolo di ciliegia. Si chiamava Alice, parlava soltanto francese, aveva dieci anni ed era piccola per quell'età, come Régine a suo tempo. Aveva paura delle meduse ma ne era anche attratta. Greta le propose di catturarne una: aveva con sé una scatoletta a chiusura ermetica che usava in spiaggia come portacenere.

Con qualche difficoltà, sotto lo sguardo attento e apprensivo della bambina, riuscì a far scivolare la massa trasparente e gelatinosa nel contenitore.

Alice, stringendo la scatoletta tra le mani, corse a mostrare la preda a un gruppo di bambini con cui aveva fatto amicizia.

La piccola non veniva sempre alla stessa ora e nemmeno tutti i giorni: appariva improvvisamente, si guardava attorno, puntava verso qualcuno con cui era entrata in confidenza e lì si stabiliva. A Greta sembrava quasi il riprodursi di una vicenda già vissuta e trovava strano non sentirsi delusa all'idea che Régine non fosse una creatura unica. Ma nemmeno era tentata di verificare fino a che punto arrivasse quella somiglianza. Preferiva limitarsi a osservarla senza accorciare le distanze. Fu così che, percorrendo la spiaggia con lo sguardo, scoprì la ragazza che leggeva libri.

Aveva un corpo ampio, generoso. Il bacino, assieme alle cosce, formava il disegno perfetto di un'anfora che si stringeva nel giro della vita esile. Le spalle erano larghe e morbide, la pelle compatta e splendente.

I capelli castani, contrariamente al corpo, mancavano di opulenza e ben si accordavano al viso minuto, quasi infantile; a volte li portava sciolti, e le accarezzavano appena il lieve avvallamento tra la nuca e la schiena, a volte li fermava in una trecciolina che iniziava alla sommità del capo. Sembrava, nel modo più assoluto, priva di orpelli malgrado portasse orecchini, catenina al collo e braccialetti ai polsi e alle caviglie. Il seno, piccolo e perfetto, armoniosamente inserito nel triangolo spalle–vita, dava l'impressione di una quasi immateriale solidità: non oscillava minimamente quando, uscendo dall'acqua, risaliva per tornare a sdraiarsi al sole.

Tolto il tragitto sole–acqua, la ragazza non faceva altro che leggere libri. Dopo qualche ora la raggiungeva un ragazzo – un fratello, pensava Greta, perché non vedeva mai tra i due uno scambio che facesse supporre un altro tipo di relazione – che non sembrava gradire né il sole né l'acqua: si sdraiava coprendosi l'addome con una maglietta che stendeva e lisciava come fosse un asciugamano. Poi mostrava di volersene andare e lei iniziava a vestirsi: copriva il bellissimo seno con una canottiera elasticizzata color corda e infilava un paio di calzoni indiani, neri, leggeri, di un modello particolare: molto larghi in vita si incrociavano davanti venendo ad assomigliare a una gonna.

Greta avrebbe voluto capire che libri leggeva, ma non osava avvicinarsi abbastanza da vedere il titolo.

La colpì, nel viso rotondo, una somiglianza con Régine.

Quanti anni poteva avere? Venti, più o meno; molto donna nella compostezza dell'incedere ma assolutamente sciolta, naturale. E questo era un altro tratto che le accomunava: poiché erano, non avevano bisogno di apparire.

Forse era così che Greta aveva sperato di vedere Régine tra qualche anno: sempre con un libro in mano e un altro pronto nello zainetto.

Non si era ancora a metà luglio quando Josy le consegnò un sintetico messaggio di Jean Marc: sul retro di un volantino pubblicitario aveva scritto il nome di una spiaggia e di una località seguiti da un numero di telefono. Accanto alla firma, come segno di riconoscimento, aveva messo «Régine» tra parentesi.

Per diversi giorni Greta visse in uno stato di indecisione e di allarme: aveva cominciato a lavorare al poemetto, ed era stato come partire per un viaggio che la stava portando lontano. C'era un primo nucleo di versi che riscriveva di continuo, ossessivamente, come avrebbe fatto ricalcando un disegno, più e più volte fino a perdere le tracce dell'originale.

C'era Régine, nei suoi versi, ma una Régine immaginaria che poteva dissolversi nel confronto con la realtà. Come sempre si sentiva divisa, il cuore e la testa parlavano lingue diverse. Infine si decise. Rispose Jean Marc, evidentemente dal cellulare: «Je suis en route». Le dettò un altro numero, suggerendole di chiamare la sera, verso le otto.

Régine, le dissero, era sotto la doccia. Il fatto che non richiamasse le sembrò un segno di indifferenza che la addolorava e insieme la assolveva.

Il mattino seguente, poiché il tempo non era bellissimo, restò in terrazza a lavorare. Verso mezzogiorno squillò il telefono; era Jean Marc, stupito e quasi intimidatorio: «Non viene? Noi siamo tutti alla spiaggia».

Si meravigliò lei stessa dell'urgenza con cui raccolse le sue cose e scese. Le venne anche da ridere; in quella relazione tempi e luoghi non coincidevano mai: era più che certa che se si fosse appostata in attesa loro non sarebbero venuti.

Fu Margot a correrle incontro a braccia aperte.

«E Régine?»

«Eccola.» Veniva verso di lei da un altro punto della spiaggia.

Greta ebbe l'impressione che stesse per spiccare una corsa che poi frenò, come se le sembrasse poco dignitoso farlo; non era più la bambina che si precipitava per farsi abbracciare. Per reazione anche Greta moderò lo slancio.

«E tuo padre?» domandò.

Capì soltanto che Jean Marc aveva qualcosa da sbrigare altrove: il francese di Régine era peggiorato e non si preoccupava di farsi capire.

Nell'attimo di esitazione prima dell'abbraccio la ragazzina era rimasta immobile con una mano in tasca e l'altra infilata nella cintura dei jeans; durante l'anno si era molto snellita, cosa che metteva in risalto il seno. Lasciò trascorrere diverso tempo prima di concedere un sorriso, mentre Greta cercava di capire se fosse di malumore o annoiata. Dov'era finita la bambina che le confidava tristezze e timori? Un tentativo di conversazione abortì, le risposte non andavano oltre un sì o un no.

Margot, che sembrava come sempre allegrissima, domandò: «Vieni a mangiare con noi alla Cafétéria del Géant Casino?»

«Volentieri! Vi invito io, possiamo andarci anche subito, se volete.» Poteva essere un'occasione per rimediare alle fughe dell'anno precedente.

«Subito no, dobbiamo aspettare papà», disse Margot spogliandosi e restando solo con gli slip, per nulla imbarazzata dal fatto che iniziasse a spuntarle il seno.

Era molto cresciuta, ma non aveva perduto nulla della sua grazia, anzi: le spalle larghe e la schiena eretta le conferivano un incedere regale. Perfino la vitiligine, che ormai aveva conquistato mani e ginocchia, e contornava con un sottile tratto bianco occhi e bocca, non riusciva a renderla meno attraente.

Régine, dopo aver sfilato i jeans e la corta canotta, tentò la complicata manovra di rialzare il costume da bagno, che portava arrotolato attorno ai fianchi, e sistemarne le spalline senza mostrare il seno. Vedendo che la stavano aspettando sbottò infastidita: «Andate avanti, vi raggiungo».

Quando furono in acqua ritrovò il sorriso che, anni prima, aveva conquistato Greta. Ci furono capriole, immersioni, acrobazie. A un tratto Régine abbracciò Margot esclamando: «Ah! Quanto amo questa mia sorellina!» Poi, affiancandosi a Greta che si dirigeva al largo, disse: «L'anno scorso mi hai chiesto se avevo un ragazzo; ti ho sempre risposto di no. Adesso sì, è bello e simpatico, suo padre è proprietario di una spiaggia con ristorante. Ma papà non deve saperlo.

Ieri sera ho detto che avrei dormito da un'amica e invece sono stata con lui».

«Hai dormito con lui?» trasalì Greta. E Régine, candida: «Non abbiamo dormito per niente! Siamo stati sulla spiaggia con degli amici, abbiamo giocato, scherzato… Ma ricordati: mio padre non deve saperlo!» Poi aggiunse, melodrammatica: «Sono stanchissima, mi sento a pezzi!»

«Puoi dormire un po' mentre lo aspettiamo.»

«No, non voglio, perché se no lui capisce.» Dopo la doccia sciolse i capelli che le arrivavano quasi alla vita: «Hai visto come sono cresciuti? Eppure li ho tagliati, li ho tagliati…» Di colpo si arrese al sonno mormorando: «Svegliami, se lo vedi arrivare». Ma, come sempre, Greta se lo trovò accanto all'improvviso: scrutava l'acqua cercando le figlie. Quando si accorse di Régine addormentata la guardò con tenerezza: «Sa a che ora è rientrata l'altra notte? Alle due».

«Prova a pensare a che ora tornavi tu alla sua età» rise Greta dandogli inaspettatamente del tu. E lui di rimando: «Io sono un maschio. Con quello che succede oggi, pedofili e tutto

il resto, bisogna stare con gli occhi aperti».

Greta avrebbe voluto replicare che di questo doveva preoccuparsi anche anni prima, quando l'abbandonava sola per strada intere giornate; ma capiva che soltanto ora Jean Marc intravedeva la seduttività della figlia e sentiva il dovere di proteggerla. Intanto lui, con un gesto più da innamorato che da padre, solleticava le labbra di Régine con l'antenna del telefonino.

Lei spalancò gli occhi come temendo una sgridata, ma Jean Marc già si rivolgeva a Greta: «Vieni a mangiare con noi, poi andiamo al bateau, là è molto meglio». Margot si intromise: «Greta ha detto che al bateau oggi non viene, forse verrà più avanti, con un'amica italiana». Lui, senza dar peso all'interruzione, spiegò che in un locale di Nizza si mangiava in quattro con uno sconto di dieci franchi e il quarto giorno il pasto era gratuito.

«No, a Nizza no» obiettò Greta debolmente. «A quest'ora, con questo caldo… E al bateau… dovrei venire con la mia auto, se no, come torno?» Con l'abituale tecnica iniziarono le pressioni a cui Régine non partecipò: di nuovo sembrava annoiata.

Si limitò a domandarle se aveva sempre la stessa macchina.

Curioso come tutti loro avessero la capacità di farla sentire ferma nel tempo: stessi indirizzi, stessi numeri di telefono, stessa vecchia Fiat, targa e numero di telaio inalterabili.

Si astrasse dalla discussione fra i tre su dove, come e con chi andare. Pensava all'occasione mancata l'anno precedente e sentiva cadere le difese. Infilò camicia e zoccoli, raccattò pinne, asciugamano, materassino e borsa e disse che doveva salire a mettere dei sandali adatti alla guida e prendere la macchina fotografica.

Régine, come una guardia del corpo, si avviò con lei. Improvvisamente, con aria perplessa, disse: «È strano: tu prima hai detto no no no. E poi, di colpo, sì».

Greta rise: «Perché tuo padre è così insistente che ho pensato: tanto vale andarci subito e non pensarci più».

In casa le diede i regali portati dall'Italia e prese con sé il volume di poesie tradotte in francese.

La grossa jeep gialla era parcheggiata per metà sul marciapiedi; Jean Marc fece segno di fermare: «Sono le due, a quest'ora a Nizza non troviamo più niente.

Andiamo qui, alla Cafétéria».

Si diressero verso il parcheggio. Greta, entrata in uno stato di passività, retaggio della gita in limousine, eseguiva. Ubbidì, semplicemente, quando le dissero di aprire il portabagagli per infilarvi le loro sacche e anche una valigia. Salirono lungo la rampa del garage, faticosa, per entrare nella Cafétéria da una porta laterale. L'aria condizionata li assalì con un soffio gelido, la quantità di gente all'interno provocava un brusio come d'una giostra in movimento.

Accadeva anche a Greta di mangiare in un self–service uscendo dal cinema la sera con qualche amica: normalmente davano un'occhiata prima di decidere che cosa prendere. Con Jean Marc e le ragazze le cose funzionavano diversamente: parevano sapere già tutto e seguivano uno schema per lei incomprensibile, Régine apriva la fila, ultima veniva Margot con un vassoio a disegni infantili sul quale, lungo tutto il percorso, tenne ben in vista un disco di cartone, probabilmente un buono che le dava diritto a qualcosa. Greta prese a casaccio un'insalata, una bottiglietta di rosé, un bastoncino di pane. Gli altri

proseguivano, sempre con i vassoi vuoti. Tentò una domanda ma non capì la risposta. Man mano che la fila si spostava verso la cassa, e lei procedeva sentendosi sprofondare in uno stato di ebetudine, Jean Marc accumulava i piatti prescelti sul proprio vassoio spiegando un misterioso marchingegno per cui era conveniente così. Indicandole un cesto di pane suggerì a Greta una scelta diversa; lo assecondò, scoprendo solo più tardi che loro non mangiavano pane. Pagò lui, intrecciando un nutrito e cordiale, per quanto oscuro, scambio di opinioni con la cassiera che parlava la sua stessa lingua.

Sedettero mentre Margot, sempre con il vassoio vuoto, si allontanava. Riapparve trionfante con un enorme piatto di patate fritte con hamburger. Era tutto così simultaneo, nel loro muoversi in quell'ambiente in perfetto accordo, senza sprechi di parole o gesti, che Greta provò un senso di ammirazione. Valutò le due ragazze: stavano a tavola correttamente, erano gentili tra loro e assolutamente concordi con le scelte del padre. La piccola menzogna di Régine, sostenuta da Margot, era dettata dalla necessità di conciliare il bisogno di libertà e le regole di convivenza.

«Come sono cresciute bene queste tue figlie!» Jean Marc mascherò la soddisfazione dietro una battuta: «Troppo bene! Dovrei farle mangiare meno, perché se crescono ancora poi se ne vanno». Guardando Régine aggiunse: «Le vedo troppo poco».

«Vengo tutti i sabati» replicò lei.

Lui la corresse: «Vado a prenderla io con la macchina: duecentocinquanta chilometri all'andata e altrettanti al ritorno».

Greta si rivolse a Regine: «Tuo padre ti ama veramente molto! Perché non vieni in treno?»

«Costa troppo» rispose lei, sintetica.

Per quanto Greta non sapesse fare i conti le sembrò improbabile che un simile andirivieni fosse conveniente: anche se non lo avrebbe mai ammesso Jean Marc si era eletto guardia del corpo della figlia. Che progetti aveva? Per quale futuro la preservava?

«Come mai hai scelto per Régine una scuola per camionisti? Dev'essere un mestiere duro.»

«C'è molta disoccupazione» rispose lui «ma non ci sono camionisti disoccupati.» Greta ammise di non aver visto la cosa in questi termini, poi si rivolse a Régine: voleva sapere che lingue studiavano. Lei rispose svogliatamente: d'obbligo avevano l'inglese, lo spagnolo era facoltativo – e si imbronciò – ma lei non ne aveva voglia, avevano già troppe materie. Jean Marc intervenne: «Allora meglio l'italiano». Greta lo contraddisse: «Noi sul globo terrestre siamo una piccola parte. Lo spagnolo si parla, oltre che in Spagna, in America Latina, a Cuba… con l'inglese e lo spagnolo giri tutto il mondo».

«Ma» obiettò lui perplesso «non è che dovrà fare questi grandi viaggi…» Greta sorrise: «Quando si fa una cosa è utile farla al meglio. Vince sempre chi sa di più. Un giorno tu e Regine potreste gestire un'impresa di trasporti internazionali…» Ascoltandosi parlare si fece tenerezza: non riusciva ad accettare per Régine un futuro con troppi limiti e si giustificava pensando che se in tutti quegli anni c'era stato tra loro un rapporto, forse non proprio superficiale, era perché, parlando lei la loro lingua, avevano potuto intendersi.

Margot, che fino a quel momento s'era dedicata all'hamburger, le domandò se aveva portato il libro di poesie: suo padre voleva vederlo. Greta glielo porse ridendo: «Non parlano di motori…» Jean Marc lo sfogliò, lo rigirò per guardare il prezzo e glielo restituì: «Quanti ne scrivi ogni anno?» Margot, dopo avere a sua volta sfogliato il libro, la stupì con una domanda: «Che cos'è una poetessa?» Per togliersi d'imbarazzo Greta si rifece alle

parole che Kieslowski mette in bocca alla protagonista del Film Blu: «È una donna come tante, tossisce, ha la carie, soffre di antipatie, può essere triste o allegra senza motivo, diventare nervosa per il cattivo tempo, deve pagare il gas e la luce…» Passarono dall'aria condizionata agli oltre trenta gradi d'una domenica di piena estate per immettersi nel traffico della strada costiera. Procedevano a passo d'uomo, continuamente bloccati dai semafori.

Greta, sulla vecchia Fiat, seguiva la jeep. Régine, seduta al suo fianco, uscì dal mutismo per domandarle se le piaceva guidare.

«Sì» rispose senza entusiasmo. Pensava che soltanto loro riuscivano a farle affrontare una gita di quel tipo.

«J'adore conduire!» si esaltò Régine. «Ho guidato il camion di mio padre per quaranta chilometri sull'autostrada.

Il était très fier de moi!» Poi cominciò a snocciolare i nomi delle sue auto preferite, prezzi, cilindrate e prestazioni. Appassionandosi parlava velocissima, mangiando le parole come Jean Marc. Greta teneva d'occhio la jeep che non sempre segnalava per tempo le deviazioni di percorso. La persero di vista quando lui accelerò anziché fermarsi al giallo.

«Tu sai arrivarci?» domandò. Erano in strada da più di un'ora quando Régine indicò un punto lontano: «La rada è là, si vede anche il bateau».

«Lo vedrò quando ci arriveremo. Ho guardato sulla cartina, in linea d'aria non mancherebbe molto, ma dobbiamo doppiare il capo e con questo traffico…» La Renegade sembrava scomparsa, Greta guidava seguendo le indicazioni di Régine che finalmente annunciò: «Eccoci. A quest'ora il difficile è parcheggiare».

Sotto un sole implacabile percorsero viuzze sconnesse che scendevano a mare e le ripercorsero in senso inverso senza trovare il minimo spazio. «Ecco che mi sono lasciata di nuovo intrappolare in una spedizione insensata. Perché? Che cosa sto inseguendo?

Che cosa voglio dimostrare?» Domande che Greta rivolgeva a se stessa nel tentativo di capire se il vero motivo della propria irritazione stava in un disagio fisico o nella delusione per l'atteggiamento di Régine che sembrava indifferente alla sua presenza.

Finirono per parcheggiare in un cul de sac polveroso dove un cartello avvertiva: Proprietà privata. Divieto di sosta.

Dal portabagagli Régine estrasse soltanto lo zainetto e Greta la borsa da spiaggia, più pesante del solito a causa della macchina fotografica e del libro. Si avviarono lungo la stradicciola – un tragitto che a Greta sembrò interminabile – infine Regine le indicò uno striscione che segnalava l'ingresso della spiaggia: «Ti faccio conoscere Jérôme. Ma ricordati che mio padre non deve saperne niente».

Per prima cosa la colpì l'affollamento: ombrelloni e materassini stavano allineati in ranghi stretti, gli uni contro gli altri.

«Oddio!» esclamò inorridita «questo è tutto ciò che ho odiato in Italia.» Si rese conto di essere stata sgarbata, forse anche offensiva; ma la deludeva il divario tra sé e Régine.

Doveva essere da poco terminata l'ora di pranzo, c'erano tavoli per metà sparecchiati, piatti sporchi accatastati sul bancone, inservienti con vassoi carichi di bicchieri da lavare.

«Ciao, Jérôme» disse Régine senza avvicinarsi al ragazzo intento a sgombrare il ripiano; e poi, sottovoce a Greta: «Ti piace?»

«Mi sembra carino. Ma non ti piacevano costauds, una volta?» Régine la guardò sorpresa, poi alzò le spalle: «Si vede che ho cambiato idea».

La guidò in una perlustrazione della spiaggia dove incontrarono la «copine» di Jean Marc e le figlie, varie amiche di Régine con cui furono scambiati baci, abbracci, strette di mano. Il sole era sempre alto, la borsa pesantissima, Greta si sentì prossima a una crisi di nervi. La grande domanda «che ci faccio io qui?» si riformulò con forza. Che cosa stavano aspettando?

Dov'era il famoso bateau? Dov'era finito Jean Marc? Nessuno l'aveva visto.

Rinunciando a capirci qualcosa, seguì Régine che riprendeva la salita costeggiata da muri e cancelli dietro cui si indovinavano giardini, ma nessun ramo frondoso ne usciva a far pietosamente ombra. Infine arrivarono davanti a una scalinata, lunga, stretta e ripida, che portava al mare. Greta ebbe un moto di ribellione: «E dopo dovrei risalirla? Non ci penso proprio!» Poi, con un crescendo quasi isterico: «Non ho più l'età per queste sfacchinate». La «copine» di Jean Marc, che le aveva scortate fin lì con le figlie, rise: «La signora ha caldo» osservò comprensiva. Si congedarono con un'educata stretta di mano e si dileguarono.

Régine aspettava che Greta si decidesse; impermeabile, indifferente all'irritazione con cui le allungò la borsa dicendo: «Questa la porti tu».

Scesa la scalinata, cosparsa di detriti e foglie secche, percorsero una riva di cemento simile a una darsena abbandonata al cui termine c'era una barca piccolissima e fatiscente, dal fondo piatto, tratta in secco e assicurata a un gancio. Con pochi gesti sicuri Régine la sciolse facendola scivolare in acqua, ma trattenendola per la gomena perché non si allontanasse.

Dal bateau con il tettuccio giallo, ancorato a distanza, Margot faceva gesti festosi. Com'era arrivata sul motoscafo? E Jean Marc, dov'era?

«Vuoi bagnarti?» le domandò Régine sfilando i jeans.

«Qui, in mezzo a queste pietre scivolose?» rispose Greta irritata.

Tolse dalla borsa la macchina fotografica dando il via a una schermaglia silenziosa: Régine, raccogliendosi su se stessa, si negava all'obbiettivo e lei cercava di carpire uno sguardo, un profilo, la curva di un'anca.

Voleva rompere quel silenzio, quell'immobilità, ritrovare l'intesa di una volta, la complicità che nasceva dal sorriso con cui Régine chiedeva la sua approvazione.

Voleva ancora quell'offrirsi con fiducia, quel trasformare il gioco in dialogo. E, al tempo stesso, voleva appropriarsi di atteggiamenti e modi che inevitabilmente, tra un mese o tra un anno, avrebbero subito un ulteriore cambiamento.

Greta sapeva di non poter fermare il tempo e, soprattutto, di non poterlo riportare indietro: Régine non era più, non sarebbe stata mai più la bimba singhiozzante che la voleva a tutti i costi sulla limousine bianca. Si era affezionata a lei perché l'aveva vista piccola, indifesa e coraggiosa. Le era sembrata chiara, comprensibile. Ora stava diventando una donna chiusa, segreta, forte di una naturale alterigia, che si arrendeva con riserva, ma poi d'improvviso si abbandonava.

Qui stava il suo fascino, nella perfetta, istintiva miscela di offerta e negazione.

Avevano quasi consumato un rullino quando Jean Marc apparve in fondo alla scalinata.

Avvicinandosi cominciò a discutere con Régine: le aveva perse di vista, s'era fermato ad aspettarle; poi, pensando che avessero sbagliato strada, aveva portato Margot al bateau ed era tornato a Nizza a cercarle. Régine si difese: conosceva la strada, che senso aveva tornare a Nizza? I due si affrontavano duramente, un diverbio da pari a pari nel quale Greta non volle intervenire.

Placata la disputa salirono cautamente sulla barchetta che Jean Marc, pagaiando con un remo da bambino, condusse al bateau, indicandolo come se presentasse un ospite importante. Il suo gesto circolare includeva la baia verde con le ville che vi si affacciavano e l'acqua trasparente sopra un prato di alghe. Quando finalmente furono a bordo, disse: «Vedi com'è bello qui? Te ne stai là due mesi senza muoverti… Qui puoi venire quando vuoi, anche con degli amici…» Greta ripassò tra sé il viaggio sotto il sole, il traffico, le arrampicate e le discese e la propria vita, il bisogno di concentrazione, di silenzio, l'osservatorio, i versi, la ricerca della parola esatta, la rivelazione costituita da un canto isolato nella notte. Per una sorta di supponenza intellettuale non aveva mai pensato di parlare di sé a Jean Marc, ma stranamente sentì l'impulso di spiegarsi: «Capisco che a te, che vivi sempre sulle strade, può sembrare strana una persona che sceglie un posto e ci resta. Ma io, lì, ho tutto quel che mi serve per scrivere».

Lui domandò, perplesso: «Scrivi solo d'estate?»

«No, ma d'inverno faccio anche altre cose. La vita in città è diversa, gli impegni, le distanze, il telefono, gli amici… ma soprattutto non c'è il mare. È difficile spiegarlo, ma il mare mi aiuta, la vita al mare, i ritmi… anche se non riuscirei materialmente a scrivere dal mattino alla sera, continuo a elaborare mentalmente quello che poi scriverò…» Si interruppe, pensando all'assurdità di confidarsi con una persona che ragionava in termini di costi e motori. Lui si alzò indicando l'acqua: «Non vuoi bagnarti?» Poi, semisdraiato a prua con accanto il cellulare e l'agenda, dette il via a una serie di telefonate che continuarono anche quando Greta e le ragazze, dopo aver nuotato attorno al battello, furono risalite a bordo. Lei, a gesti, cercò di fargli capire che se ne voleva andare. Lui chiuse il cellulare annunciando: «Adesso ce ne andiamo tutti, devo partire per Strasburgo». Margot e Régine presero posto nella barchetta senza dar segni d'impazienza anche quando Jean Marc ricominciò con le telefonate. Greta, seduta in punta, cercava di equilibrare il peso per evitare che la borsa cadesse in acqua. Trovava esasperanti queste continue attese in situazioni scomode. Lui, dando loro pudicamente le spalle, infilò un paio di jeans facendo segno che cominciassero ad andare.

«E vostro padre? Viene a nuoto?» Forse l'esile imbarcazione non avrebbe retto il peso di tutti e quattro.

Toccò a Margot tornare a prenderlo; Greta e Régine sedettero con le gambe penzoloni sulla riva di cemento; Régine, intenta a frugare nella sacca, disse a Greta di avvicinarsi e, prima che questa riuscisse a opporsi, le pennellò sulle unghie di una mano uno smalto d'un arancio fluorescente.

«Tu sei completamente pazza! È un colore orribile, al massimo va bene alla tua età.» Inaspettatamente, con le due mani stese a confronto davanti a sé, venne presa da uno dei suoi attacchi di fou–rire che aumentò alla vista di Jean Marc che avanzava pagaiando sulla barchetta: «Tuo padre sembra Caronte.

Non sai chi è Caronte? Quello che trasbordava i dannati all'inferno. A scuola non vi fanno studiare La Divina Commedia?» Un'amica di Greta amava ripetere: «È più importante ridere che piangere assieme». Quando sentì Régine riferire divertita a suo padre il

paragone con Caronte, pensò che forse esisteva ancora la possibilità di comunicare con lei, pur con tutte le differenze accertate.

Vista dal basso la scalinata era veramente ripida.

Jean Marc prese la borsa di Greta e se la buttò in spalla dicendo: «Ho un treno alle otto. Mi daresti un passaggio alla stazione di Nizza? Così posso lasciare la jeep sotto la casa della mia copine».

Camminarono fino al punto in cui avevano lasciato la macchina. Régine le fece aprire il portabagagli, prese la sua sacca e salì sulla Renegade mentre Margot si accomodava nella Fiat. Chissà perché le avevano assegnato la piccola, si domandò Greta seguendo da presso Jean Marc che, a un semaforo, si infilò una maglietta. Il traffico era ancora più intenso che all'andata, di nuovo lo persero di vista ma questa volta si fermò ad aspettarle. L'andatura lenta, il caldo e la stanchezza fecero piombare Margot in un sonno profondo. Finalmente arrivarono a Nizza attraversando quartieri che Greta non aveva mai visto. In una strada corta e larga chiusa da uno steccato Jean Marc parcheggiò e scese di corsa.

«E Régine?»

«È rimasta a Villefranche» rispose lui stupito. Salì in macchina lanciando un'occhiata tenera alla bimba addormentata.

«Credevo fosse con te» mormorò Greta facendo manovra.

Un percorso lungo, con lui che da dietro suggeriva: «A destra, a sinistra, no, lì è vietato, al prossimo semaforo, accidenti, tutti rossi! No, non correre, meglio perdere il treno che avere un incidente. Alla stazione non parcheggiare, lì non si trova mai. Fermati, io scendo di corsa».

Scese anche Margot che nel frattempo si era svegliata.

Presero sacca e valigia dal portabagagli e schizzarono nell'atrio.

Percorrendo la strada costiera in direzione delle Vele, Greta cercò di trovare il motivo logico del perché le sfuggivano sempre i momenti in cui venivano impartite le disposizioni, in cui i tre si accordavano sui loro complicati itinerari di viaggio. Non aveva visto Régine scendere dalla jeep. Si erano salutate?

Non ricordava. E Margot, con che mezzo sarebbe tornata a casa? Forse in autobus? Oppure era partita per Strasburgo con suo padre?

Stava entrando in casa quando sentì squillare il telefono: Jean Marc la voleva tranquillizzare, il treno era in ritardo, quindi tutto bene. Cadde la linea e lui richiamò per dirle che Margot partiva con lui. Poi la comunicazione si troncò definitivamente.

Per togliersi di dosso la stanchezza Greta fece una doccia calda: l'acqua, in qualsiasi forma, aveva sempre su di lei un effetto terapeutico. Al termine di quella giornata non riusciva ancora a districare pensieri e sentimenti: aveva voluto fare un gesto d'amore che Régine non le aveva chiesto oppure solamente saldare un debito? E Régine, perché era così indifferente, perfino scostante? La conosceva come una creatura lunatica, umorale, ma c'erano sempre momenti in cui l'altro aspetto, quello amabile, veniva alla luce. Perché non più? Era comodo pensare al difficile passaggio dall'infanzia all'adolescenza, ma forse si dovevano guardare i fatti in altro modo: il bisogno d'affetto e di protezione che tanti anni prima aveva spinto la bimba verso di lei non aveva più motivo di esistere: Jean Marc, trasformandosi in padre presente e vigile, aveva costruito con le figlie un'alleanza

compatta al cui vertice era inattaccabile e da lì conduceva il gioco: malgrado le resistenze di Greta era riuscito a diventare il vero interlocutore. Tante storie finiscono, stava finendo anche questa: se Régine andava ancora a trovarla era perché lui, per un qualche suo disegno, ce la mandava.

Era quasi certa che non l'avrebbe più rivista quando un mattino la incrociò nell'atrio: la massa di capelli lucenti dalle punte ramate dal sole, sciolti sulle spalle fino all'attacco del seno, le belle gambe emergenti da un grande pullover, era di una bellezza da togliere il fiato. Se fossi un uomo, pensò Greta, e la vedessi così per la prima volta, mi innamorerei all'istante.

«Ti cercavo. Ti aspettavamo sulla spiaggia» disse Régine abbracciandola.

Jean Marc aveva affittato il bateau per una settimana a un signore che voleva andare a pescare.

«E voi dove dormite?»

«Nel furgone.» La stessa risposta che le diede Jean Marc, tranquillamente, parafrasando un detto popolare: «On ne peut pas avoir le bateau et l'argent pour le bateau» ovvero: «On ne peut pas avoir le beurre et l'argent pour le beurre».

Le ragazze sorrisero, serafiche. Era interessante osservare come accettavano gli imprevisti di questo tipo di vita, senza proteste né bronci.

Jean Marc stava cercando un porto in cui ricoverare il motoscafo per l'inverno. Anche trattando sul prezzo, lì attorno erano tutti troppo cari. Come un uomo d'affari andava e veniva, facendo sempre capo all'ombrellone di Greta. Al tramonto lei raccolse le sue cose e gli altri fecero altrettanto; percorsero assieme la croisette, Régine e suo padre fermandosi a leggere i prezzi di vendita o noleggio delle imbarcazioni, esposti nelle vetrine delle agenzie, Margot precedendoli con la sua andatura regale dopo essersi annodata l'asciugamano come fosse un pareo. Al momento di separarsi Greta pensò che avrebbe dovuto invitarli a cena, ma non ebbe la presenza di spirito sufficiente: non aveva in casa nulla di adatto ai loro gusti, e Jean Marc non avrebbe mai accettato da una donna un invito al ristorante, fosse pure la Cafétéria del Géant Casino. Li lasciò andare sentendosi, come altre volte, inadeguata o, più esattamente, ingenerosa.

Una telefonata di Régine, il giorno seguente, la colse di sorpresa: parlava in fretta e in modo, per Greta, incomprensibile. Al terzo «non capisco» sembrò stizzita. Allora Greta, quasi sillabando, disse: «Tu vuoi che io guardi la televisione, domani alle sedici e cinquanta, sul terzo canale. È così? D'accordo».

Controllò su Télé Loisirs: doveva trattarsi di un programma in diretta da varie spiagge della Costa Azzurra.

Ubbidiente, salì dalla spiaggia in tempo per non perdere l'inizio; si sentì stupida, davanti al televisore a quell'ora per lei inconsueta, intenta a guardare una trasmissione del genere che detestava: giochi a premi, sfide tra aspiranti modelle, interviste a cantanti.

Poi una specie di sfilata di moda con false zingare tra cui, acconciate assurdamente e riprese malamente controluce, Régine e Margot.

Immediatamente squillò il telefono. Jean Marc voleva sapere se aveva visto.

«Sì, ma trovo Régine infinitamente più bella al naturale.» Poi si dispiacque, era stata brutale. Lui non parve toccato: le raccomandò di seguire il programma anche nei giorni

seguenti.

Di nuovo trovò idiota trascorrere due ore al giorno a guardare un varietà che in Italia avrebbero definito nazional–popolare. Questa volta per la sfilata avevano scelto la passeggiata sul mare di Nizza. C'era anche una pretesa di regia: le modelle impersonavano donne d'affari impegnate a scendere da potenti auto consultando computer portatili, entrando e uscendo da cabine telefoniche, mimando concitate conversazioni.

Per ultima apparve Régine con addosso un tailleur pantalone bianco, un telefonino all'orecchio, grandi occhiali scuri, i capelli raccolti in uno chignon.

Avanzava un po' rigida, contenuta, probabilmente intimidita; sembrava che, nel timore di sbagliare, avesse scelto di rischiare il meno possibile.

Quel viso fermo su cui spiccava la bocca imbronciata, era più che mai elusivo, misterioso.

Un giorno la Régine bambina aveva osservato criticamente Greta mentre si cambiava perché voleva essere orgogliosa di lei. In quel momento era Greta a guardare Régine, forse con lo stesso sentimento; mentre svaniva l'immagine dallo schermo tornava a galla la delusione vissuta quando aveva capito che la sua bambina adottiva non sarebbe mai diventata la ragazza che leggeva libri, e che forse tutta la ricchezza che aveva intravisto in lei si sarebbe esaurita in una vita con altri interessi, altri miti. Eppure la sedicenne che affrontava la telecamera sulla passeggiata di Nizza era la stessa bambina che faceva acrobazie sulla spiaggia tanti anni prima, con otto franchi e le chiavi di casa nel borsellino. E nessuno, né Greta, né Jean Marc, né la stessa Régine potevano sapere quale sarebbe stato il suo futuro perché la sua vita era appena cominciata.

Luglio 1996 – Settembre 1997

Note: 1. «Je suis en route»: «Sono in viaggio.» 2. «J'adore conduire: «Mi piace da pazzi guidare!» 3. Il était très fier de moi: ** «Era molto fiero di me!» 4. «On ne peut pas avoir le bateau et l'argent pour le bateau»: «Non si possono avere la barca e i soldi per la barca.» 5. «On ne peut pas avoir le beurre et l'argent pour le beurre»

«Non si possono avere il burro e i soldi per il burro.»